

Luisa Di Gaetano

Montevideo - Stoccolma A/R

tre storie



Editrice Filef

Via XX Settembre, 49 - 00187 Roma

c

*A Antonella
Che mi ha permesso
questo incontro*

*A Patrizia
Che mi ha permesso
questo libro*



Promosso dalla Commissione delle Elette - Comune di Roma

Finito di stampare presso la Tipolitografia Visconti • Terni
settembre 2005

Armonia Silvera, Maria Emilia Parola e Zulma Martinez non hanno nulla in comune, se non la lingua, il genere femminile e il luogo di appartenenza.

Sono tutte e tre uruguayane, esiliate in Svezia dai tempi della dittatura. E a Stoccolma si sono conosciute nei tempi dell'esilio.

Incontrarle in Svezia è stato piacevole: i latinoamericani sono allegri e alle loro feste ci si diverte sempre molto.

Incontrarle quest'anno a Montevideo è stata una autentica rivelazione.

Queste tre donne così differenti avevano un grande senso della complicità, un'abitudine all'aiuto reciproco, all'affetto e alla solidarietà di chi ne ha passate tante e ha vissuto i tristi momenti della lontananza dal proprio paese.

Il tramite, per me, è stata una grande amica italiana che ha vissuto e diviso con loro il dolore dell'esilio e alla quale volevano mostrare il loro magnifico paese, la loro città, i luoghi dove erano vissute "prima": insomma quella grande quantità di cose che uniscono e emozionano e che si vogliono condividere con gli amici.

Ho voluto raccontare tre destini di donne comuni in circostanze non comuni nell'Uruguay degli anni '70.

E il prezzo che hanno dovuto pagare per conservare la loro integrità e la loro dignità e la ricchezza che hanno acquisito.

Spero di riuscire a trasmettere la grande emozione, l'affetto profondo, la commozione che la semplicità dei loro racconti mi hanno trasmesso. E anche la generosità con cui hanno collaborato a questo progetto sorprendendosi divertite del mio interessamento. Ringrazio Zulma, Maria Emilia e Armonia per avermi generosamente lasciato entrare nelle loro famiglie e nella loro intimità e per aver accettato di rimuovere insieme a me ricordi spesso molto dolorosi.

Lo hanno fatto perché tutte credono nel valore della testimonianza su quello che è stato, perché tutti sappiano e perché non torni a succedere.

Luisa Di Gaetano

c

Breve introduzione storica

È difficile capire il processo di deterioramento dell'Uruguay moderno se non si parte dal contesto degli anni successivi alla Seconda Guerra mondiale, che diede la spinta definitiva all'imperialismo nordamericano.

L'Uruguay occupava un posto suo nella ripartizione mondiale dei compiti e degli scambi, posto che scomparve insieme alla preminenza dell'Inghilterra come riferimento imperiale.

Oltre a perdere questo suo posto nella divisione internazionale del lavoro, il paese perse anche uno stile di vita e di sviluppo della popolazione che era stato raggiunto grazie agli accordi e le trattative interclassiste successive, che erano state iniziate e sviluppate durante le successive presidenze di Battle y Ordonez, un borghese illuminato. Questi aveva saputo interpretare bene i compiti sociali al momento di rifondare lo stato uruguayano, dopo il lungo periodo di guerre civili che seguì la liberazione dalla Spagna. La chiave del Welfare State fu la coerenza keynesiana con la quale si distribuì la ricchezza creata dalla grande capacità di produzione di alimenti del territorio a est del fiume Uruguay: tutti gli strati sociali presero parte alla trattativa, tutti ne trassero benefici pur essendo sottomessi alla gerarchizzazione strutturale propria di una società divisa democraticamente in classi, la società capitalista del pieno secolo XX. La singolarità del sistema uruguayano non riguardava quanto espresso sopra - questo sistema di redistribuzione della ricchezza era stato applicato infatti in altre società dell'America del Sud - bensì aveva a che fare con la costruzione di un vero e proprio Welfare State alla maniera della Comunità Economica Europea (CEE), però con venti o trenta anni di anticipo. Le donne uruguayane ebbero i pieni diritti civili negli anni Venti, come anche il diritto al divorzio alle stesse condizioni dell'uomo. In Uruguay venne istituita la scuola gratuita, obbligatoria e laica nel 1876, e nel 1917 venne instaurato il primo potere esecutivo collegiale Ejecutivo Colegiado - di 7 membri - raggiungendo così lo stesso sistema di governo della Svizzera. Da qui il noto appellativo di "Svizzera dell'America Latina" che si riferisce all'Uruguay dei primi sessant'anni del XX° secolo.

Anche la previdenza sociale per la comunità fu superiore a tutto quanto si conoscesse all'epoca, e non solo in America, ma a livello mondiale. Questo sistema attraversò diverse tappe di perfezionamento fino alla fine degli anni '50, quando la fine della guerra in Corea segna il declino definitivo, in campo economico, del modello agrario esportatore predominante fino a quel momento.

È allora che assistiamo all'inizio della grande crisi di decadenza che, a parte brevissimi intervalli, è stata una costante durante la seconda metà del XX secolo.

La brillante sovrastruttura costruita dallo Stato si deteriorò irrimediabilmente (la scuola gratuita, l'assistenza sanitaria, i servizi sociali) e lo stesso avvenne con la società civile e le relazioni all'interno di tale società.

I risultati raggiunti grazie ai grandi investimenti sociali dei primi cinquant'anni del secolo furono messi a dura prova nella seconda metà, quando il deterioramento delle relazioni di classe, il comportamento e le trattative delle loro contraddizioni venne sostituito dalla guerra sul terreno dei fatti.

Già nel 1964 si parlava di un golpe militare (in un paese in cui per quasi un secolo non si era prodotto nessun golpe), “per far ordine in casa” – vale a dire, per reprimere la popolazione che scendeva in strada a reclamare quello che le stavano togliendo a vista d'occhio.

L'aggressione, come sempre, partì dalle classi privilegiate, che cercavano di conservare i loro enormi benefici. Le classi dirigenti – l'equivalente della borghesia europea – in America latina sono state sempre gli intermediari di questo o di quell'imperialismo. Prima della Spagna, poi dell'Inghilterra e oggi, terminata la Seconda Guerra mondiale, degli USA che controllano la maggior parte delle decisioni nazionali di un qualche rilievo.

Come si tradusse tutto questo nella pratica politica del momento?

Nel '58 il governo collegiale “blanco” firmò la prima lettera di intenti con il Fondo Monetario Internazionale. Questo implicava la perdita della relativa indipendenza acquisita dopo la débâcle dell'impero britannico e la collocazione dell'Uruguay, come paese, nell'orbita dell'imperialismo nordamericano. Non implicava la sottomissione assoluta ma era l'inizio della distruzione delle strutture socioeconomiche conquistate con tanti sforzi dalle generazioni precedenti.

Da lí nasce quell'aria un po' nostalgica che a volte si sente, ancor oggi, in tutto il paese, dal calcio alle altre attività, che spesso si vivono guardando al passato, come a un ideale perduto.

Le classi medie, le grandi privilegiate di altre epoche, sono rimaste in bilico tra la proletarizzazione, l'emigrazione e la lotta per un cambiamento sociale, mentre alcuni claudicarono e collaborarono con la dittatura.

Nel 1965 si riunì il Congreso del Pueblo, nel quale un insieme di organizzazioni popolari, politiche e sindacali, si misero d'accordo per portare avanti un programma comune, ossia un progetto unico per il paese. Nel '66 venne creata la Convención Nacional de Trabajadores, la confederazione sindacale unica dei lavoratori.

Ma prima, nel '63, era nato il MLN (Tupamaros), un'organizzazione di guerriglia urbana che avrebbe rapidamente acquistato un ruolo preponderante nella vita nazionale, nella sua politica e nella lotta contro l'imperialismo degli Stati Uniti.

La denuncia delle manovre fraudolente di alcuni membri del governo, che erano inoltre importanti dirigenti di imprese, o le scandalose evasioni fiscali, tollerate da un regime che già allora ne era complice, di banchieri che più tardi avrebbero vuotato le casse del Banco Central de Uruguay, furono alcune delle azioni spettacolari che li resero famosi e gli diedero una certa base sociale.

La cattura e il conseguente giudizio ed esecuzione di Dan Mitrione, professore in quasi tutti i più importanti centri di tortura, legali e clandestini, in Brasile, Paraguay, Uruguay e Argentina, più la cattura ed esecuzione di altri famigerati personaggi e agenti di repressione della dittatura “legale” di Pacheco-Areco (1968-1972), segnarono

alla classe dirigente e all'impero la necessità di aumentare al massimo le armi di lotta, con l'obiettivo di distruggere con ogni mezzo tutte le organizzazioni popolari.

Tra le quali non bisogna dimenticare il Frente Amplio, costituito nel 1971.

Da qui, la dichiarazione di guerra lanciata dall'esercito, che significava scatenare ufficialmente una guerra civile all'interno di un paese, come l'Uruguay, molto rispettoso fino allora delle libertà e dei diritti civili.

Si decise la guerra contro il popolo, che fu la più segreta possibile, con la ricerca della distruzione delle strutture degli apparati armati, delle organizzazioni politiche e sociali come anche dei sindacati e delle loro organizzazioni armate di autodifesa.

La tortura fu istituzionalizzata. Ogni detenuto era torturato anche solo per il semplice sospetto che appartenesse a qualche organizzazione. Un altissima percentuale dei torturati, in Uruguay, non avevano nulla a che fare, o pochissimo, con la politica. Si trattava di generalizzare il metodo di applicazione del terrore massiccio, che controlla attraverso la paura, contro qualsiasi tentativo di dissenso nei confronti del regime e di coloro che lo dirigevano.

Malgrado le dimostrazioni popolari di ripudio, come per esempio il plebiscito dell'80 - una gloriosa pietra miliare del popolo uruguayano convocato paradossalmente dagli stessi militari per avere una certa legittimazione - i governanti militari restarono dodici anni al potere, per poter educare una generazione nel sistema di mediocrità controllata (che prese il posto dei programmi anteriori avanzati di educazione umanistica) e nella sottomissione dell'obbedienza alla prepotenza.

Anche per questo, al lasciare i militari la scena, nel 1985, si installò un regime misto: i civili che avevano collaborato con i militari dietro le quinte apparivano come i sostituti "democratici" degli assassini degli anni anteriori, minacciando continuamente il ritorno dei militari dalle caserme.

Questi risultarono essere i migliori interpreti dei disegni di un neoliberismo che, come dimostrato lungo gli anni '90, aguzzava i denti per poter divorare impunemente tutta la società contemporanea.

Risultato: mezzo milione di uruguayani esiliati in quasi tutti gli angoli del mondo, centinaia di morti e di scomparsi, migliaia di carcerati e di torturati, che al recuperare la libertà hanno trovato la Repubblica delle banane che è oggi, e ormai da trent'anni, l'Uruguay della globalizzazione neolibérale capitalista.

Solo in quest'anno 2005, con l'arrivo del Frente Amplio al governo, si può riscontrare in questo paese l'esistenza delle braci di quelle forze che cercarono di imprimere una svolta rivoluzionaria alla società, lasciando un'impronta importante nel cammino della ribellione del popolo uruguayano contro la tirannide.

Rodolfo Panfilio

ZULMA o la famiglia come progetto



Zulma è una bella signora che sfiora l'ottantina, con delle perline alle orecchie, un'eleganza classica e sobria, i capelli bianchi corti e curati. Gli occhi verdi luccicano maliziosi ed ha un sorriso che le illumina la faccia. Anche quando parla dei fatti più crudeli, non dimostra nessuna emozione - questo le hanno insegnato le esperienze di quegli anni - e mantiene il sorriso. Usa uno spagnolo molto accurato, parla con compostezza, non dice mai una parola troppo forte. Se fosse nata in un altro tempo ed in un altro luogo, sarebbe stata una dirigente politica, sindacale o nel mondo degli affari. È stata una funzionaria responsabile e zelante, una madre ed una moglie.

Vive una parte dell'anno in un grazioso appartamento nel quartiere "bene" di Pocitos, a Montevideo, dove sono cresciuti tutti i suoi figli, ed un'altra a Sångvågen, nel comune di Järfälla, vicino Stoccolma: una strada ad alta densità di immigrati dove nei cortili tra i sei casermoni che la occupano si sentono i bambini giocare e gridare in spagnolo, in turco, in persiano. Oltre al soggiorno e alla camera da letto c'è uno stanzino dove dormono i nipoti in visita, dove il marito, Enrique, ha il suo piccolo laboratorio e lei la macchina da cucire, e dove tro-neggia un computer acquistato pochi anni fa. Zulma surfa spesso su internet, per seguire le notizie dall'Uruguay o per trovare nuove ricette di cucina.

Ho quattro figli e otto nipoti, sparsi un po' per il mondo.

Il mio primo figlio, Enrique, soprannominato Yimbo, verso i quindici anni frequentava il terzo anno di liceo ma alla fine del primo trimestre non mi porta la pagella che di norma devono firmare i genitori. Vado a scuola per avere notizie e mi dicono che è un mese che non va a lezione.

Allora chiedo a lui una spiegazione e mi risponde che c'è un militare, l'insegnante di cosmologia, che lo ha preso di mira. Perciò non vuole più frequentare quella scuola. Preoccupata per la situazione, dato che a quell'età e in quello stato di ozio (mio figlio perdeva tempo giocando a soldi con le macchinette in compagnia di altri ragazzi nella stessa situazione) cerco di iscriverlo in un altro liceo ma è impossibile, a metà dell'anno scolastico, trovargli una sistemazione adeguata.

L'unico che accetta di prenderlo è un collegio di preti cattolici, situato nella cittadina di Tacuarembò, nella zona rurale dell'Uruguay, a quasi 400 chilometri da Montevideo. Sono preti molto vicini alla Teologia della Liberazione. Costruiscono case per i poveri e aiutano gli indigenti. Yimbo, con la pratica della vita in collegio,

cambia radicalmente, ottiene voti molto buoni, partecipa e collabora all'opera sociale dei preti. Nel fare questo, prende coscienza e comprende le necessità della gente, le ingiustizie a cui sono sottoposti e lo sfruttamento che subiscono.

Dopo un anno e mezzo torna a Montevideo e io sento che ha forti inclinazioni verso il sociale. Comincia a frequentare il corso preuniversitario di Diritto. Io, ormai, mi sento soddisfatta: mio figlio ha trovato se stesso nello studio e si preoccupa intensamente dei problemi sociali.

Nel '69 - mentre lavoravo in ufficio - ascolto la radio e sento che i militari avevano fatto un grande rastrellamento durante una perquisizione e arrestato alcune persone, di cui danno i nomi, tra i quali quello di mio figlio Yimbo, allora diciannovenne. Rimasi pietrificata.

In quel momento, pur esistendo un Governo costituzionale, erano in vigore le Medidas Prontas de Seguridad ("Misure Rapide di Sicurezza", simili allo Stato di Assedio).

El Gordo (mio marito Enrique, questo è ancora oggi il suo soprannome) cercò di fare qualcosa per conoscere i motivi dell'arresto, intervistando parlamentari, giornalisti e letterati, dato che il fatto era stato diffuso in tutti i media, quasi che il Governo volesse dare un'importanza politica esagerata all'azione. Senza una spiegazione esatta delle accuse, mio figlio fu messo a disposizione del Giudice. Volevano forse giustificare lo "Stato di Assedio"?

Restava dunque solo da aspettare la decisione del Giudice. Ci vollero circa venti giorni perché fosse emessa. Yimbo li passò in carcere, fino a quando il giudice lo liberò, perché l'accusa era priva di fondamento. Lo si accusava di essere un dirigente di un movimento studentesco chiamato FER (Federación Estudiantil Revolucionaria), cosa che era perfettamente legale.

Fino allora, io ignoravo le attività politiche di mio figlio.

Lo arrestarono di nuovo all'inizio dell'anno successivo mentre stava sull'autobus. Per fortuna ci avvertì un vicino, che era stato testimone del fatto. In effetti, quella notte non era tornato a dormire a casa. Il giorno dopo venne il Capo della Sezione Politica della Polizia a casa a chiedere di lui. Chissà, forse era una provocazione o la solita tecnica per spaventarmi, infastidirmi. Io lo riconobbi perché lo avevo visto in televisione. Alla sua domanda replicai: "Ma come, lo avete arrestato voi ieri e ora lo venite a cercare qui?". Anche in quel caso dovette passare 15-20 giorni in carcere.

Debbo dire che la gente del mio quartiere, i vicini, sono sempre stati molto solidali con noi. In quel periodo esisteva ancora un sistema legale e si aveva tuttavia fiducia nella giustizia.

Noi genitori siamo sempre stati solidali con le scelte dei nostri figli, anche se all'inizio ero piuttosto all'oscuro di quello che comportavano, non ero preparata a tutti questi avvenimenti. Una volta, durante una delle tante perquisizioni in casa, i militari ci chiesero come mai leggevamo tanta stampa sovversiva e non invece "El País", un giornale fondato da uno zio di Enrique che era stato anche Ministro degli Esteri. Enrique rispose: "Io El País non lo leggo per igiene mentale, ma se serve a liberare mio figlio, mi posso anche abbonare".

Nel 1971, Yimbo si lega con Raquel e se ne vanno a vivere in una cittadina balneare, Atlántida, a 40 km da Montevideo. Studiavano tutti e due e viaggiavano ogni giorno a Montevideo. Lí nacque il loro figlio, Carlos. Un giorno, in luglio, me lo lasciano per andare al cinema del quartiere... e non tornano più a riprenderselo. In piena proiezione, si era accesa la luce e dei militari chiesero loro i documenti: Amodio Perez, famigerato ex-tupamaro che collaborava con i militari, lo aveva riconosciuto all'ingresso. Controllano i documenti e li lasciano andare. Ma il collaboratore insiste, dicendo che ha riconosciuto mio figlio. Così si accende di nuovo la luce in sala, i militari entrano e li arrestano, insieme a quello che vendeva i biglietti che era un conoscente del quartiere. Quest'ultimo lo liberarono il giorno dopo e ci viene ad informare che mio figlio e mia nuora stavano nella caserma del Batallón Florida, a Montevideo. Lí mio figlio fu barbaramente torturato, come potei verificare quando un soldato si presentò a casa, con un pacco di panni sporchi pieni di sangue secco e con un tanfo indescrivibile, per chiedere panni puliti per lui.

Di fronte a questo sentii un'angoscia indescrivibile e l'impotenza di non poter fare niente ma anche il sollievo di sapere che era vivo.

Nell'ottobre del '72 venne liberata sua moglie, Raquel. Yimbo venne trasferito in una caserma nella città di Durazno, a 200 km da Montevideo: lo mettono in un pozzo, che era stato un deposito d'acqua sotterraneo. In estate, quando lo andavamo a visitare, lo trovavamo bianco come la cera, magro come un fantasma e gelato come un ghiacciolo, anche se fuori c'era una temperatura di 35 gradi di calore. Potevamo visitarlo una sola volta alla settimana e, con Raquel, Carlitos e mio marito, ci alzavamo alle cinque del mattino arrivando alle dodici per chiedere il permesso e poterlo vedere per non più di mezz'ora.

Quando si determinò un movimento militare, precedente al colpo di stato, nel febbraio del '73, lo trasferiscono nel departamento Florida, che era più vicino alla capitale e dove era trattato in condizioni migliori. Lí rimase fino al 18 luglio: me lo ricordo bene perché quella è la data della festa nazionale in Uruguay e quel giorno gli dettero la libertà condizionata, con l'obbligo di non lasciare il paese. Ma scappò trasferendosi in Argentina, a Buenos Aires.

Daniel, il mio secondo figlio, studente di Ingegneria, venne arrestato da un altro corpo militare, durante una perquisizione a casa nostra - lo avevano confuso con il fratello maggiore - verso la metà del 1972. Lo trasportarono con un piccolo aeroplano a Durazno. Lí lo picchiarono a sangue e, per le botte, ha perso quasi completamente l'udito di un orecchio. Tornò a casa, malato, dopo quindici giorni. Passati alcuni mesi, venne fermato di nuovo: era tornato a riprendere i libri di studio che aveva dimenticato in un bar, vicino alla Facoltà di Ingegneria, dove si era riunito con altri studenti. Lo arrestano insieme ad altri due studenti, li mettono in una camionetta che parte a tutta velocità con le sirene spiegate e contromano. A un incrocio, una macchina guidata da una vecchia signora non fa in tempo a frenare e si provoca un incidente. I militari svengono. Daniel e gli altri aspettano che si riprendano e sono portati in una caserma di Montevideo. Il giorno dopo esce su tutti i giornali a titoli cubitali la notizia

che i Tupamaros avevano fatto un assalto alla camionetta per liberare alcuni dirigenti! Né mio figlio né gli altri studenti avevano mai avuto nessun contatto con questo movimento, come si seppe poi. Per fortuna la signora sparse denuncia per avere il risarcimento dei danni della sua macchina distrutta e l'accusa si smontò: era il '72. Comunque lo tennero un mese in carcere.

Nel frattempo Pilar, la mia terza figlia, di 17 anni, che andava al liceo nel corso preparatorio alla facoltà di Architettura, era sempre in mezzo alle manifestazioni, insieme a una sua cugina. Nel '70 la situazione era molto calda: avevano ammazzato studenti, questi reagivano affrontando la polizia. Io la notte non dormivo finché non sentivo i passi dei miei figli che erano rientrati e allora pensavo: "Ancora una volta è andata bene". Perché mica potevi proibir loro di fare quello in cui credevano? Non era giusto.

Dunque Pilar era fidanzata con Gonzalo, uno studente molto impegnato politicamente, tanto che poi dovette fuggire in Cile e, naturalmente, lei lo volle raggiungere. Era la fine del 1971 e non aveva ancora diciotto anni. La accompagnai a Santiago in Cile. Lì si sposò senza fasti né feste, semplicemente per far contenta la nonna paterna.

Gonzalo e un suo amico avevano organizzato una piccola fabbrica di sottopiatti e sottopentole, Pilar frequentava un corso per segretarie. Se la cavavano abbastanza bene e parevano vivere serenamente.

Nel settembre del '73 accompagnai Raquel e Carlitos a Buenos Aires: Yimbo aveva trovato una casa, un lavoro stabile di giornalista e la famiglia si poteva riunire. Io andavo tutti i giorni con il mio nipotino allo zoo che era vicino casa e fu così, mentre pensavo che finalmente i miei figli erano tutti sistemati e potevo stare tranquilla che, tornando dallo zoo, lessi un titolo di giornale a lettere cubitali "COLPO DI STATO IN CILE. CADE ALLENDE"

Quella sera stessa tornai in Uruguay e cominciai a andare tutti i giorni all'Ambasciata svedese a chiedere notizie (non mi ricordo come venni a sapere che erano loro ad occuparsi degli esuli uruguayani). La suocera di Pilar inoltre le aveva procurato un salvacondotto per rientrare in Uruguay ma io le dissi: "Se conosco mia figlia, non accetterà di lasciare Gonzalo". E così fu. Non voleva lasciare il marito che, nel frattempo, era stato arrestato e portato allo Stadio (utilizzato dai militari cileni come centro di reclusione, con suddivisione di coloro che sarebbero stati eliminati, a loro criterio, e i meno compromessi).

Era stato fermato perché avevano obbligato tutti gli stranieri a presentarsi alla polizia, sotto l'edificio dove abitavano. L'edificio era abitato in maggioranza da "momios" (mummie, come chiamano in Cile i reazionari) che lo avrebbero denunciato se non si fosse presentato.

Pilar era incinta e non si presentò. Le andò bene.

Una famiglia di comunisti solidali le offrì ospitalità a casa loro, per nascondersi.

Pilar vendette tutto quello che aveva in casa e si trasferì dagli amici. Gonzalo intanto allo Stadio aveva capito che lo avevano messo nella fila di quelli che dovevano essere eliminati. Allora corrompe un militare dandogli 40 dollari e la chiave della sua fabbrichetta. Questi gli permette di cambiare fila e così si salva.

Non appena lo liberarono, grazie ad una gestione segreta dell'ambasciatore svedese Edenstam, si rifugiò insieme a Pilar nell'Ambasciata cubana (che gli svedesi, attraverso l'ambasciatore, avevano messo sotto la loro protezione dopo che era stata invasa dai militari cileni). Lì si dava asilo politico a tutti gli uruguayani con problemi politici presenti in Cile in quel momento.

Tutte questi dettagli, li appresi in seguito. Al momento non sapevo nulla, mi arrivò un nastro che aveva registrato Gonzalo il giorno del golpe con l'ultimo discorso di Allende e il rumore degli elicotteri e delle bombe e il bando dei militari, che invitava gli stranieri a presentarsi. Ora questo nastro che mi commuoveva sempre tanto, è scomparso: ho l'impressione che una mia parente lo abbia distrutto per paura dei militari e mi dispiace tanto.

Nelle mie andate e venute all'Ambasciata svedese a Montevideo, insieme alla madre di Gonzalo, seppi che gli avevano dato asilo politico in Svezia, e che avrebbero viaggiato molto presto. Di fronte al rischio che l'aereo facesse scalo in Uruguay, facemmo pressioni presso questa Ambasciata perché si scegliesse un altro percorso, e accettarono di modificare la rotta. Ci dissero che sarebbero passati per Buenos Aires e mio marito vi andò per aspettare l'aereo con una valigia piena di vestiti e coperte per mia figlia. Ero molto preoccupata per la gravidanza di Pilar e sapevo quanto fosse freddolosa. Per tre giorni aspettò, inutilmente.

Dopo sapemmo che l'aereo era partito senza fare scalo: arrivò un telegramma di Pilar con l'annuncio del loro arrivo in Svezia.

Nel giugno del 1976 sono andata a trovare Pilar a Stoccolma e a conoscere le mie due nipotine che erano nate nel frattempo. Poiché dovevo imbarcarmi da Buenos Aires, ne approfittai per visitare Yimbo e la sua famiglia. Con mia nuora e il mio nipotino stavamo in una sala da tè quando fece irruzione nel locale un'orda di poliziotti, armati fino ai denti, a chiedere i documenti. Mia nuora si innervosì molto e Carlitos scoppiò in lacrime. Io mostrai il mio passaporto ma Raquel non trovava il suo. Per fortuna il militare non insistette e gli bastò il mio. Quella stessa notte m'imbarcai per la Svezia.

Era la prima volta che lasciavo l'America. Presi un aereo fino a Madrid. Di lì, aiutandomi con un inglese elementare, arrivai a Parigi in treno. Lì restai due giorni da una cugina che vi abitava. Poi sempre in treno fino a Berlino, due cambi di treno e poi Stoccolma.

Finalmente conoscevo le mie due nipotine, le figlie di Pilar.

Ero abbastanza rilassata, mi sembrava che ancora una volta tutto si fosse risolto. Pilar in Svezia e Yimbo in Argentina, le due famiglie riunite, quando lessi una lettera che mia figlia mi aveva sottratto per non farmi preoccupare: il 13 luglio erano stati sequestrati ed erano desaparecidos mio marito Enrique e mia nuora Raquel a Buenos Aires, mentre erano alla ricerca di Yimbo, che era desaparecido dal 30 giugno. Una nipote, scappata dall'Argentina a Madrid, aveva avvertito Pilar del sequestro. Lei me lo aveva nascosto temendo per la mia malattia di cuore e io lo lessi per caso un mese dopo. Quella lettera fu una cosa orribile.

Ma come sempre quello che mi salvò fu il mio carattere: non volevo lasciarmi andare alla disperazione, sentivo che dovevo fare qualcosa per salvare i miei cari.

Grazie al viaggio in Svezia di un dirigente sindacale uruguayano, Washington Perez, detto "El Perro" (noto dirigente sindacale, rifugiato a quell'epoca a Buenos Aires) che era in trattative con i militari argentini per salvare altri dirigenti sindacali uruguayani che erano stati sequestrati, potemmo afferrarci alla speranza che fossero vivi.

A ottobre intrapresi il viaggio di ritorno in Uruguay ma mi fermai quindici giorni da mia cugina a Parigi per cercare di avere notizie. Era più facile avere informazioni in esilio che nel proprio paese. Si diceva che non gli era successo niente di fatale e con questa notizia tornai a Montevideo dove tutti i giorni c'era un comunicato dei militari riguardo a gente che era clandestina ecc. E io, ogni settimana, mi presentavo in un centro militare per cercare di sapere dove stavano.

Non facevo mai vedere che ero preoccupata o spaventata. Ma ad un certo punto il mio medico mi mandò dallo psichiatra perché non dormivo più ed avevo una pressione arteriosa altissima. Allora mi dettero tre pillole al giorno: una contro l'angoscia, una per dormire e una per svegliarmi perché comunque io dovevo lavorare in ufficio tutte le mattine e dovevo essere presente, sveglia, avendo una carica di responsabilità.

Tutto questo era cominciato con le prime detenzioni dei miei figli e aumentò con questi sequestri. Ma neanche quando li sequestrarono potevo piangere e tutti mi dicevano: "Ma come, in queste condizioni non piangi?" Ed io pensavo che non potevo passare la mia vita a piangere, dovevo reagire e fare qualcosa di utile per loro. Prendevo le mie pillole e andavo avanti.

Per esempio ora posso dire che quando fu incarcerato Yimbo in Uruguay, dopo il sequestro in Argentina, io ero terrorizzata: dopo il golpe i militari cominciavano a parlare di reintrodurre la pena di morte e mi avevano fatto capire che mio figlio era tra quelli cui l'avrebbero volentieri applicata. Inoltre non c'era nessuna garanzia legale: l'accusa era un militare, la difesa anche e i giudici pure. In Uruguay esiste la Justicia Militar, per giudicare i delitti commessi dai militari. Non era mai successo, come invece avvenne durante la dittatura, che giudicasse i civili, senza renderne conto alla giustizia civile.

Tra l'altro uno dei giudici era proprio quello che aveva avuto problemi con Yimbo nel terzo anno di liceo e che abitava di fronte a casa nostra. Nessuno nel quartiere lo poteva vedere. Sopra di noi abitava una militante comunista che tutti i giorni gli metteva a tutto volume la seconda dichiarazione dell'Avana per farlo arrabbiare.

Solo molto tempo dopo, in Svezia, un giorno, parlavo con il medico e piangevo, senza ragione: era passato tutto, loro erano tutti salvi e io piangevo. Che cosa strana l'essere umano!

Intanto mi figlio Daniel si era sposato e aveva un bambino di pochi mesi. Studiava Ingegneria e dava lezioni private. La sua compagna studiava e faceva oggetti di artigianato per mantenere la famiglia. Un giorno, a metà del '77, alcuni poliziotti che lo conoscevano per via delle perquisizioni a casa mia, lo fermano e gli dicono: "Lascia il paese, se no farai la fine di tuo fratello..."

Si trovò costretto, insieme alla famiglia, ad emigrare in Svezia dove già viveva sua sorella Pilar. Lì vive tuttora.

Da quando si era instaurata la dittatura, tutte le sere le Fuerzas Conjuntas (esercito

e polizia) emettevano un comunicato ufficiale in una catena di radio e televisione. Verso la fine di ottobre, in questa catena appunto, informarono che erano stati detenuti in Uruguay diversi membri di un gruppo di cospiratori e ne davano i nomi. Fra di loro c'erano i nomi di alcune persone che erano scomparse a Buenos Aires nella stessa data dei miei familiari. Informavano inoltre che questa banda era costituita da 62 membri, ma non davano i nomi di tutti. Mi rimase il dubbio se, tra di loro, non ci fossero anche mio marito, mio figlio e mia nuora. Per questo motivo mi recai al Consejo de Estado per chiedere udienza, nella mia qualità di cittadina, al presidente della Commissione dei Diritti Individuali di questo Consejo. Mi ricevettero e presentai un esposto. Non ci fu risposta.

A questo punto, mia cognata ed io, andiamo nell'edificio dove prima funzionava il Parlamento (che era stato soppresso dai militari e sostituito da un Consejo de Estado i cui membri erano nominati dalla Giunta Militare) e otteniamo di farci ricevere dalla moglie del Presidente della Corte suprema Militare, membro lei stessa del Consejo e quindi collega di un cugino di mio marito, Daniel.

Quando mi riceve io le dico che non voglio nessun favore speciale, nessuna raccomandazione. Chiedo solo di sapere se sono vivi e se stanno in Uruguay. Le dico: "Lei è una madre come me e può capire come mi sento".

Dopo alcuni giorni lei mi manda a chiamare e mi comunica che erano vivi e che stavano in Uruguay. Ed aggiunge: "Se dice che l'ho detto, lo nego". Le risposi di non temere, che lo avrei comunicato solo a mia suocera per tranquillizzarla.

E che fossero proprio a Montevideo me lo confermò una giovane militare che - durante la solita visita settimanale per chiedere notizie - parlando con una sua collega in un'altra stanza, disse: "Ma questa che viene a fare a chiedere dove sono i suoi familiari, non lo sa che sono a Montevideo?"

A metà dicembre del '76 vennero alcuni soldati con una lettera firmata da Yimbo con la richiesta di tutto quello che gli serviva per l'igiene personale: finalmente ne avevano formalizzato la detenzione, lo avevano "legalizzato". Io chiesi allora notizie di mio marito e mi risposero che lo avrebbero liberato presto.

Allora chiesi perché non era ancora arrivato e un militare disse che era per riguardo alla madre del Gordo che era molto vecchia e bisognava fare attenzione alle notizie improvvise. E io replicai: "Con quello che ha vissuto, questa è solo una buona notizia".

Dopo, seppi dal Gordo, che era stato lui a non voler essere liberato fino a quando non c'era la garanzia per quelli che restavano in carcere di avere un processo regolare. Si sapeva che molti erano stati ammazzati in Argentina e dicevano che erano caduti durante scontri con le forze armate, ma non era vero, erano stati ammazzati a sangue freddo.

Verso il Natale del '76, erano già trascorsi quindici giorni da quando i militari erano stati in casa, sento una jeep per strada, qualcuno che scende ed era lui, mio marito. Noi avevamo un cane che abbaia molto ed è stato il primo a riconoscerlo e non smetteva di fargli le feste.

Sembrava un barbone, con le stesse ciabatte con cui lo avevano sequestrato a Buenos Aires. Lui scherzando mi disse dopo che, con tante settimane sempre in ciabatte, non aveva più calli ai piedi. Erano trascorsi già quasi sei mesi.

Aveva perso i denti, i capelli. Era irriconoscibile.

La giustizia militare che processò Yimbo era una farsa: tutti erano militari, per lo più senza il titolo di avvocato. Allora cominciai a intervistare il “difensore” di mio figlio. Era un colonnello e si comportava piuttosto come un procuratore. Non aveva mai fatto visita a Yimbo e non lo conosceva neppure. Quando gli dico (su consiglio della mia amica avvocatessa) che può chiedere la grazia (annualmente la Suprema Corte di Giustizia ha il potere di concedere la grazia a determinati reclusi, secondo il proprio criterio) lui si rifiuta di farlo e mi tratta con prepotenza. Allora io irritata gli dico: “Ma che razza di difensore è lei che si rifiuta di chiedere la grazia?”. Questo cosiddetto difensore si arrabbia tanto alla mia richiesta che mi dice che mi avrebbe fatto arrestare e mi caccia via in malo modo. E io: “Va bene, me ne vado. Quando torno?”.

Un altro giorno, mentre sto parlando con lui, sbircio la scheda personale di mio figlio sul suo tavolo, e lì si diceva che il padre era all'estero denunciando i militari uruguayani e argentini per sequestro, maltrattamenti e azioni illegali. L’“avvocato difensore” era molto arrabbiato ma non aveva il coraggio di attaccarmi scopertamente: in qualche modo, ci temeva. Quel giorno mi comunicò che aveva presentato la domanda di grazia, come per scusarsi. Non posso descrivere lo stato di nervi in cui mi trovo e la paura che mi arrestassero, perché non avevo nessuna esperienza ed ero sola a casa con la mia figlia minore, Fernanda, che frequentava il liceo.

Apro una piccola parentesi: una volta che “El Gordo” era scomparso per cinque giorni, nel maggio del '74, la mia amica avvocatessa viene in ufficio e mi dice di seguirla, che andiamo a presentare una richiesta di habeas corpus al tribunale militare. L’habeas corpus è una richiesta che si fa per sapere se la persona in questione è o no in potere dell’ autorità giudiziaria e/o poliziesca. Il giudice non ci volle ricevere, sostenendo che questo tipo di gestione non era di sua competenza. Davanti all’ insistenza della mia amica, si infuriò tanto che, quando stava per andarsene, arrivano due militari e la arrestano e la portano in una caserma. Era la fine del pomeriggio. Vado immediatamente al Consejo de Estado e mi faccio ricevere dal cugino di mio marito, Daniel – che ho già menzionato in precedenza- e gli racconto la situazione che si è venuta a creare. Mi dice:” Ma non starà con un’altra donna?”.

Io sapevo che Enrique stava lavorando con l’associazione dei Familiares de Presos y Desaparecidos, per organizzare le denunce, e ribatto:” No, sono cinque giorni che è scomparso e il tribunale militare non accetta l’habeas corpus e ha arrestato la mia avvocatessa”.

Lui mi dice di non preoccuparmi. Tornando a casa prendo la solita pasticca per dormire quando sento battere dei colpetti alla finestra: era Enrique. L’avvocatessa la liberarono il giorno dopo.

Dopo la condanna di Yimbo a sei anni di carcere, Carlitos, suo figlio, che fino allora non aveva mai chiesto del padre e che viveva dai nonni materni, dato che anche sua

madre era in prigione, cominció a chiedermi come era suo padre da bambino, che birichinate faceva, che cosa gli piaceva, che capricci, ecc.... Quando la madre fu liberata, viaggiava sempre con lei e con me a visitare suo padre nel Penal de Libertad, a 50 km da Montevideo. Questo non gli ha creato nessun problema psicologico, nessun trauma. Penso sia dovuto al fatto che non gli abbiamo mai nascosto nulla, lo abbiamo sempre messo al corrente di quanto accadeva.

Yimbo venne liberato con la condizionale nel 1982. Se ne andò in Brasile con Raquel e li chiesero protezione alle Nazioni Unite. Dal Brasile ottennero l'asilo politico in Svezia, in considerazione del fatto che lì viveva il resto della loro famiglia, dato che anch'io mi ci ero trasferita, per motivi di riunione familiare, l'anno precedente.

Finalmente la famiglia era riunita e senza problemi. Quei sentimenti di angoscia, timore, impotenza e incertezza con i quali ero vissuta tanti anni, erano scomparsi. Non soffrivo più di insonnia né di altri disturbi, per cui non avevo più bisogno di prendere pillole. L'unica conseguenza che mi è rimasta è la mia malattia cardiaca.

A questo punto vorrei raccontare una storia che mi ha molto colpita e che spiega come siamo fatti noi uruguayani. Nel 1980 i militari indicano un referendum per cambiare la Costituzione. In verità era un vero e proprio colpo di stato. Fanno molta propaganda su tutti i media. Nessuno commentava il contenuto di questo referendum, anche perché la repressione era molto forte e c'erano spie dappertutto. Io ero sola a Montevideo, dal momento che anche Fernanda, la mia figlia minore, si era trasferita in Svezia, insieme a suo padre e ai suoi fratelli, con eccezione di Yimbo che doveva finire di scontare la sua pena.

Il giorno del referendum i militari avvertono che alle otto di sera chiuderanno le urne, alle nove la radio darà i primi risultati e alle dieci ci sarà un discorso ufficiale in televisione.

Per andare a votare dovevo traversare mezza Montevideo e vedo le file ordinate – in Uruguay il voto è obbligatorio - di gente muta, in attesa di votare. La cosa mi sorprende: gli uruguayani sono dei gran chiacchieroni e qualunque fila è una buona occasione per scambiarsi opinioni, parlare dei fatti propri, raccontare storie. Invece, tutti muti. Non so come interpretarlo.

La sera alle nove aspetto notizie dalla radio. Niente! Mettono la scusa che alcuni seggi sono ancora aperti. Alle dieci stessa storia alla televisione. Allora capisco che abbiamo vinto, che il tentativo di golpe non è passato.

Chiamo un' amica per andare in centro a festeggiare. Usciamo. Ma appena arrivate in centro nell'Avenida 18 de Julio - l'arteria principale di Montevideo - ci accorgiamo che dalle gallerie ai lati dell'Avenida uscivano furtivamente molti poliziotti in civile e che tanta gente che come noi voleva festeggiare era ritornata prudentemente a casa. Ma che bella soddisfazione!

Anche se apparteniamo a famiglie che avevano molti contatti, noi non abbiamo mai chiesto raccomandazioni o facilitazioni. La nostra vita si è svolta sempre con dignità e questo ci ha dato un certo prestigio.

Abbiamo avuto fortuna, malgrado tutto: siamo tutti vivi, con figli e nipoti. Abbiamo tanti buoni amici sia in Svezia che in Uruguay.

E ora anche l'immensa soddisfazione di poter tornare in un paese che spera e che vuole cambiare.

Io vorrei aiutarlo, il mio paese, in questo processo. Non con un impegno politico diretto, credo che Enrique ed io, in questo senso, ormai abbiamo fatto la nostra parte. Ma facendo conoscere le difficoltà che deve affrontare il nuovo governo, con l'immenso debito estero che ha ereditato dalle amministrazioni precedenti e l'estrema miseria di una terza parte della popolazione, spiegando le ragioni della fiducia e della pazienza. L'importante è avere una fiducia ragionevole, per mantenere la pazienza necessaria.

Così, credo proprio che possiamo farcela.

ARMONIA o un progetto di vita



Armonia non potrebbe possedere altro nome. E la sua casa di Stoccolma la esprime tutta: gli arazzi - da lei realizzati - appesi alle pareti insieme ad uno squisito artigianato uruguayano; le grandi finestre luminose piene di piante tropicali profumate; l'ospitalità semplice e generosa per tutti gli amici e gli amici di Juan, suo figlio; i gatti che si avvicinano e ti annusano senza aggressività o timore per allontanarsi poi con noncuranza.

La sua è una seduzione e un'eleganza naturale, che le nasce da dentro, unita ad una intelligenza acuta e ironica che non consente retorica o modi ampollosi. La sua fiducia negli esseri umani è illimitata, malgrado tutto quello che ha provato in tanti anni di vita.

Racconta con voce bassa, intima, la sua storia.

Noi eravamo sette fratelli.

Abitavamo in una piccola città della costa e mio padre, operaio, era l'unico a portar soldi a casa. Era un socialista convinto e in una stanza della casa funzionava il sindacato. Lì arrivava il giornale del partito "El Sol", che mio padre distribuiva tra gli operai, e da lì si organizzavano gli scioperi, con gran dispiacere di mia madre che trovava tutte queste misure utili solo a diminuire il salario degli operai e, di conseguenza, a sottrarre denaro alla famiglia. Non certo perché mia madre fosse politicamente radicale, al contrario, la sua religiosità non le permetteva di vedere oltre le prescrizioni della Chiesa.

C'è un ricordo di mio padre che mi ha accompagnato per tutta la vita.

Stava costruendo un vivaio per aragoste a Punta del Este: era inverno, aveva freddo, mangiava poco e male: si portava per pranzo solo un po' di pane e salame e un pochino di vino, solo la sera - tornando a casa - poteva permettersi un pasto caldo.

E una sera appunto, a tavola, al ritorno dal lavoro, ci racconta cosa aveva visto mentre aspettava l'autobus che doveva riportarlo a casa. In una villa di fronte alla fermata dell'autobus, dalle cui finestre si scorgeva un caminetto con tanta legna che ardeva allegramente, signori e signore conversavano bevendo con gusto un whisky mentre lui era lì fuori, al freddo, con lo stomaco vuoto aspettando l'autobus che tardava ad arrivare. "Che ingiusta è la vita" gli venne di pensare.

Non c'era retorica nelle sue parole, e nemmeno una grande teoria politica, ma io avevo solo dieci anni, era mio padre e gli volevo bene. Quella saggezza di mio padre, che del resto era quasi analfabeta, fu l'origine dell'ideologia che oggi forma parte della mia vita.

Ero piccola, ma quell'immagine di ingiustizia mi ha impressionato più di qualsiasi teoria o analisi successiva.

Lasciava in mano di mia madre tutto quanto aveva a che vedere con la nostra educazione, in particolare con gli studi.

Lei era molto cattolica e ci portava a messa prestissimo ogni mattina, prima di andare a scuola.

Io avevo una gran paura del peccato e di tutti i terrori della Chiesa e spesso la sera, quando recitavamo le preghiere ed il rosario prima di andare a letto, io - che ero la più piccola - mi perdevo. M'immaginavo che Dio mi avrebbe castigata moltissimo per questa mancanza e non trovavo modo di difendermi. In famiglia però c'era molto amore e mi sentivo enormemente protetta da tutto, tranne che i pericoli divini.

Non si diceva mai una parolaccia, non si parlava di concepimenti o di mestruazioni. Per questo, quando cominciai gli studi secondari e incontrai ragazze più grandi che si truccavano già di nascosto e parlavano di fidanzati, cominciai a scoprire un mondo nel quale la Chiesa non aveva posto.

Mia madre, disperata, chiese aiuto a un prete per farmi riprendere le buone abitudini però non tornai più indietro. Avevo allora dodici o tredici anni.

Una delle mie sorelle aveva cominciato a militare nel Partito Socialista poi, purtroppo, si è sposata con un reazionario e lì terminarono per sempre le sue inquietudini sociali. Si era trasferita a Montevideo, abitava nel quartiere di Carrasco e lavorava nella Caja de Jubilaciones. Io me ne andai a vivere a casa sua e lavoravo in una casa di alta moda dove rispondevo al telefono, organizzavo gli appuntamenti con le clienti e reggevo il cuscinetto portaspilli durante le prove. Mi pagavano poco e l'ambiente non mi piaceva ma era questo a darmi una certa indipendenza.

I problemi cominciarono con mio cognato: avevo diciotto anni, ero frivola come si deve essere a quell'età, mi truccavo, rientravo a tutte le ore e avevo relazioni libere, tutte cose che non erano molto ben viste in una società così chiusa come quella di allora. Mi chiedo ancora come fossi riuscita, così giovane, a liberarmi dalla pressione sociale che si esercitava in quell'epoca sulle donne, pur essendo cresciuta in un ambiente dove era la doppia morale di mia madre a comandare dentro casa. Immagino che fu il mio carattere che è sempre stato ribelle, però questo gli psicoanalisti non me lo hanno spiegato. Come quasi tutti i giovani, ero in cerca di una direzione, di ragioni di vita, di insegnamenti, di spiegazioni. Montevideo attraversava una fase di grandi convulsioni sociali, provocata dalle ingiustizie che, nel Terzo Mondo, sono state sempre più acute. Se si aveva un minimo di sensibilità, bastava uscire per strada con gli occhi aperti per sentire la necessità di ribellarsi.

La rivoluzione cubana era un punto di riferimento per tutta l'America Latina e lì cominciai a cambiare l'interesse per gli esistenzialisti che mi avevano affascinata fin allora con le letture politiche.

Quando i Tupamaros fecero le loro prime azioni, capii che questa era la strada per costruire una società più giusta. L'Organizzazione era clandestina, erano pochissimi e nessuno sapeva chi fossero, le possibilità di integrarsi erano molto difficili.

Allora avevo una relazione con un giornalista che scriveva in un settimanale di sinistra, serio, ben fatto, però che a me pareva un poco elitario perchè i suoi articoli erano scritti in una lingua così intellettuale che non sempre erano accessibili all'uomo della strada. Era comunque un settimanale molto impegnato, durante la dittatura venne soppresso e l'editore ed i giornalisti furono perseguitati o costretti all'esilio. In quel momento io ero del parere che bisognava far qualcosa di più che scrivere: era stato ucciso il primo studente, bisognava organizzarsi.

Le mie scelte avevano preso una direzione sempre più radicale, però con un idealismo a cui mancava una buona dose di realtà. Gli anni e l'esperienza ci collocano poi nel luogo giusto. Conobbi Fernando, il mio compagno da 37 anni, alla festa di compleanno di un amico comune e quella stessa notte mi resi conto, per la sua posizione politica, che poteva essere il nesso che cercavamo, un mio fratello ed io, da oltre due anni. Fernando era tutto il contrario del mio compagno di allora: tutto euforia e vitalità, senza pretese intellettuali, con il senso di colpa di provenire da una famiglia borghese e capace di rivoltarsi contro ogni ingiustizia. Estremista in tutto, poteva amare per tutta la vita, bere e ballare fino a rimanere esausto se stava in una festa, ma capace anche di affrontare tutti i rischi se era politicamente necessario.

Quella notte aveva il braccio ingessato a seguito di una pallottola che gli aveva sparato la polizia durante una dimostrazione (qualche giorno dopo non riuscimmo a convincerlo a non togliersi il gesso da solo per partecipare ad un'altra manifestazione e, naturalmente, si ruppe il braccio di nuovo).

Sei giorni dopo vivevamo già insieme. Poiché era studente, contavamo solamente sul modesto salario del mio lavoro e sul mensile che gli passava il padre così che fummo costretti ad affittare una camera in una famiglia, senza uso della cucina. Mangiavamo a casa dei suoi genitori che, per continuare ad aiutarlo, avevano posto la condizione che terminasse gli studi. Non sapevano che già da tempo andava alla Facoltà di Agronomia solamente per militare e che studiava solo quando si avvicinava la stagione degli esami. Questa situazione durò esattamente un mese. Era stato detenuto un compagno che aveva in tasca, dicono, un appuntamento con Fernando. Poiché non si conoscevano, doveva dire una parola d'ordine ma non era un compagno bensì la polizia che lo stava aspettando.

Poiché Fernando non tornava, cominciai a sospettare che cosa gli fosse successo. Era estremamente preciso e responsabile in questo genere di cose, così che avvertii l'Organizzazione ed aspettai fino al giorno dopo prima di allarmare i suoi genitori, nel caso che non fosse stato detenuto. La sua famiglia, dopo il primo shock provocato dalla sorpresa, cominciò a muovere le sue influenze e così sapemmo quello che era successo. Furono le sue prime torture e non poté evitare sei mesi di carcere.

A nessuno di noi due era passato mai per la testa di sposarci al Registro Civile ma durante questo periodo Fernando pensò che la cosa migliore, appena fosse uscito in libertà, era di sposarci, per proteggermi in caso di cadute eventuali in mano alla polizia. Il Codice Civile, infatti, rispetto al matrimonio, dice che la moglie deve obbedienza al marito e che lui le deve protezione. Così era la legge e loro erano così machistas

che ci credevano: se la donna non era sposata, era concubina e responsabile di quello di cui la accusavano, però se era sposata la consideravano un essere sottomesso che aveva avuto la sfortuna di seguire quel cretino, per amore. Questo succedeva all'inizio, poi hanno imparato. Un compagno diceva: non c'è niente che sia più uguale ad un uomo che una donna che sta nella stessa trincea.

Il marito di mia sorella, felice che la pecora nera si sposasse, prese immediatamente la direzione della faccenda e ci procurò un giudice in un paesino dell'interno della Repubblica: non volevamo nessuna pubblicità, e i giornali scandalistici avevano già informato di un'altra coppia che si era sposata con titoli del tipo "Tupamara por amor", pubblicando la foto della sposa mentre fino ad allora era, come me, sconosciuta alla polizia. Così un bel mattino di maggio del '68 andai nello studio di certi pittori amici nostri e gli dissi che mi sposavo e che mi servivano testimoni per quel pomeriggio. Un altro testimone fu Jorge Salerno, un amico e compagno meraviglioso che poi venne ucciso dalla polizia durante la presa della città di Pando.

Mentre Fernando stava in carcere affittai un appartamento che dividevo con un'amica, una maestra del Partito Comunista che lavorava in una scuola alternativa ed era una persona incantevole.

Io avevo cambiato lavoro e avevo un po' più di soldi. Era una fabbrica tessile, che aveva fatto una truffa con le esportazioni ed il governo aveva nominato un amministratore fiscale. Mio suocero.

Naturalmente, la mia condizione era che nessuno sapesse che ero sua nuora, per poter essere ascoltata, direi rispettata anche sul piano personale, perché facevo per la prima volta un lavoro duro: quello che noi chiamavamo la "proletarizzazione".

Il sindacato di quella fabbrica era controllato dal Partito Comunista e, nel primo conflitto che si produsse, decidemmo di andare negli uffici a reclamare il salario straordinario che ci avevano promesso se avessimo aumentato la produzione. Alcuni operai si erano armati di bastoni ma i dirigenti se l'erano già data a gambe dall'uscita posteriore. Smisi di andare a pranzo a casa dei miei suoceri: mi si era creata una contraddizione ideologica che si doveva risolvere nella pratica. Non potevo sedermi alla tavola della stessa persona che stavo combattendo sul lavoro, anche se era il padre di mio marito. Così che, dopo aver parlato dei nostri antagonismi, rimase chiaro che lui avrebbe continuato per la sua via e io per la mia. Quel salario non me lo pagarono mai e non ho mai saputo se l'hanno pagato agli altri operai perché presto dovetti lasciare la fabbrica e entrare in clandestinità. Avevo infatti affittato alcune case che dovevano servire da locali operativi all'Organizzazione e poiché una di queste cadde in mano alla polizia, dovetti "scompare".

Fernando, che era uscito dal carcere due mesi prima, continuò a vivere nel nostro appartamento, finché il governo promulgò le Misure Rapide di Sicurezza (Medidas Prontas de Seguridad) e anche lui dovette "clandestinizarsi".

Finalmente avevo dato un senso alla mia vita che escludeva tutto il resto e che mi faceva sentire realizzata. Tuttavia, risulta difficile abituarsi all'idea ovvia che ogni cambiamento sociale implica violenza. Se le mie convinzioni non fossero state così

profonde, non avrei mai potuto agire così e forse avrei avuto ancora più paura di quella che ho vissuto per la conseguenza delle mie scelte politiche.

Vivevamo in una casa nella quale funzionava, in apparenza, un laboratorio di falegnameria. Quando si presentava qualche vicino perché gli facessimo un lavoro, lo portavamo ad un falegname vero e poi lo installavamo nella casa come se lo avessimo fatto noi. Avevamo una sega elettrica che facevamo funzionare durante il giorno per dare l'impressione di un laboratorio. Malgrado questo, in un paese piccolo come il nostro, la vera natura delle case era difficile da tener nascosta per molto tempo. Allora pensavamo che la dinamica del funzionamento del gruppo non permettesse sempre di mantenere rigorosamente le misure di sicurezza: le case non duravano molto a lungo. Così i mobili che compravamo da qualche robivecchi avevano un duplice obiettivo: fingere attiva la falegnameria e ammobiliare altri posti.

Il nostro locale era situato ad un angolo di strada e una notte vedemmo un uomo, appoggiato al lampione di fronte, che leggeva il giornale sotto la pioggia. Ci riunimmo per esaminare la situazione e ovviamente la interpretammo negativamente. All'alba venne la polizia a dar colpi alla porta.

Anche se l'arresto venne fatto in forma molto violenta, in quell'epoca non si torturava. Da una parte, l'MLN era molto forte, aveva organizzato attentati contro alcuni noti torturatori e la polizia aveva paura; dall'altra, era stato sequestrato il procuratore della Corte Suprema di Giustizia e, benché fosse stato trattato molto bene durante la prigionia, aveva comunque raccontato che la polizia aveva ricevuto istruzioni dalla CIA di non torturare più ma di appesantire invece l'accusa con delitti gravi, sia che questi esistessero o no, in modo che tutti subissimamente tremassero e venissero condannati. Tuttavia, per le dichiarazioni che avevo fatto non c'era alcun motivo che io stessi in carcere, di modo che quando la situazione cambiò - un anno dopo - ottenni la libertà. Ma anche l'espulsione dal paese.

Alla porta del carcere, invece della libertà mi aspettava la polizia per portarci in una caserma, dove già si trovavano altre compagne, in attesa che un qualche paese straniero accettasse di riceverci. Una di loro mi chiese se volevo fuggire e le dissi di sì. Bisognava però chiedere all'Organizzazione se era possibile e ci risposero di no, di modo che andammo a finire in Cile, all'epoca della Unidad Popular. Dopo, quando circa quaranta donne fuggirono dal carcere, capimmo le ragioni della negazione: si stava preparando questa fuga e occorreva creare l'infrastruttura necessaria per riceverle.

Entrando in caserma, potevo venirmi a vedere la mia famiglia perché godevamo di un regime di semilibertà: la sola cosa che non potevamo fare era uscire per strada ma erano scomparse le sbarre e i controlli.

Erano anni che non vedevo mio padre, io credevo che la nostra fuga fosse imminente e lo volevo preparare, ma non potevo dirgli nulla. Gli spiegai che la militanza era la mia vita, che l'avevo scelta liberamente, e che in fin dei conti era stato lui a insegnarmelo. Era la prima volta che, da adulta, parlavo con lui. Mi rispose che mi capiva ma che lo stesso aveva molta paura. Questa era la coerenza di mio padre. Oggi che anch'io ho un figlio, non mi piacerebbe stare in quella condizione.

Il nostro obiettivo, una volta arrivati in Cile, era di tornare clandestinamente nel nostro paese per seguire la lotta e alcuni di noi ci riuscirono.

Nel frattempo i vecchi dirigenti del MLN erano in carcere a Montevideo e, all'estero, avevano assunto queste cariche persone con scarsa esperienza alle quali mancava l'austerità e l'umiltà che ci aveva caratterizzati: giravano in macchine noleggiate, andavano nei night-clubs e facevano una vita comoda con il denaro ricevuto per finanziare la lotta politica.

Quando arrivai a Montevideo, nei primi mesi del '73, il compagno con il quale ebbi il primo contatto mi raccontò che doveva spostarsi a piedi per tutta la città perché non aveva i soldi per l'autobus. I soldi non arrivavano lì dove erano veramente necessari, dove si doveva sviluppare il fronte di lotta. Neppure esisteva l'infrastruttura di cui mi avevano parlato, in quattro mesi nella mia condizione di clandestina, potei uscire di casa solo quattro volte, era molto difficile organizzare qualcosa dal nulla, e la repressione era feroce.

A questo punto avevamo serie discrepanze politiche perché, fra l'altro, cominciavamo a mettere in discussione la teoria del fuoco armato come metodo di lotta. E non potevamo funzionare bene prima di aver trovato il tempo di discutere.

Andammo in Argentina a parlare con la gente della direzione e ci dissero che c'era bisogno di riunirci perché molte delle cose che dicevamo erano giuste, e questo sarebbe stato il nostro contributo di vecchi compagni. Ma questa riunione non si fece mai. Ci davano un appuntamento e poi non venivano. Più tardi seppi che c'erano molti altri gruppi che avevano espresso gli stessi dubbi. Mi sentivo forte nelle mie convinzioni, pensavo che era necessario lottare anche sul piano dell'ideologia.

In quell'epoca sequestrarono alcuni compagni che poi ricomparvero morti in Uruguay: erano cinque, e tra di loro c'era Floreal García: uno che non voleva discutere, un vecchio compagno di lavoro dell'epoca della fabbrica tessile, che era stato campione sudamericano di pugilato. Non capiva che l'organizzazione non era un fine in sé bensì un mezzo per far la rivoluzione e che la lotta ideologica era assolutamente necessaria. Purtroppo non riuscii a convincerlo e poco tempo dopo fu sequestrato a Buenos Aires insieme alla moglie (che non era militante) e ad altri tre compagni. Riapparvero tutti in Uruguay, morti. Avevano un meraviglioso bambino, di due anni, che fu desaparecido per venti anni finché lo ritrovò la nonna: apparteneva ad un'altra famiglia che credeva fosse la sua.

I miei suoceri avevano comprato un appartamento a Buenos Aires perché avessimo un posto per vivere e decidemmo di non dare il nostro indirizzo a nessuno. Per la prima volta dopo molti anni iniziammo una vita di coppia che ci obbligava a confrontarci l'uno l'altro senza nessun sostegno esterno, senza l'idealismo della militanza. Decidemmo di avere un figlio, di lavorare, di normalizzare la nostra vita: era una situazione completamente nuova.

Alcuni militanti del Partito Comunista che avevano un negozio di cappotti e giacche di pelle nel centro di Buenos Aires ci offrirono di installarci un laboratorio di coperte di pelle; loro ci avrebbero fornito la materia prima, il locale e i macchinari e noi ci

assumevamo l'obbligo di consegnargli tutta la produzione. Questo accordo aveva un duplice significato, per loro significava avere lavoratori senza problemi sul lavoro e spese per assistenza sociale; per noi, poter lavorare con falsi documenti di identità. Era un accordo a voce e lo rispettammo sempre da ambo le parti.

Abbiamo dovuto imparare a cucire e a tagliare le pelli ma dopo aver acquistato una certa pratica abbiamo deciso che dovevamo aiutare altra gente in difficoltà e abbiamo accolto altre due persone nel gruppo. Una era una ragazza molto giovane il cui marito, un poeta, era stato ucciso dall'Escuadrón de la Muerte in Uruguay. Era molto depressa, non aveva neanche i soldi per pagare la pensione dove viveva. Non era mai stata militante e non conosceva le minime regole di sicurezza ma noi pensavamo che non ci fossero rischi per noi perché non conosceva i nostri nomi veri né il nostro indirizzo.

Le avevamo chiesto di stare più attenta perché, quando terminava di lavorare, se ne andava nei caffè a parlare di politica. Dava a chiunque il numero di telefono e l'indirizzo del laboratorio, era un po' incontrollabile, non per malizia - era una persona dolcissima - ma perché non aveva mai sperimentato una situazione di pericolo. E, naturalmente, fu in quel contesto che ci giunse l'allarme: avevano sequestrato quattro uruguayani, due li avevano uccisi e gli altri due erano riapparsi in Svezia. Uno di loro la chiamò per telefono e le disse di far attenzione perché la sua agenda era rimasta in mano della polizia e lì c'era l'indirizzo del laboratorio. Poveretta, era così desolata che dovetti consolarla io, non senza dirle che la considerasse un'esperienza per il futuro e pensasse di più alla sua sicurezza.

In quel periodo la repressione in Argentina era violentissima: sequestri, omicidi, scomparse erano cose di tutti i giorni. Era normale vedere giovani e ragazze che per strada gridavano il loro nome e cognome perché la gente che circolava in pieno giorno sapesse che erano stati sequestrati.

Una volta che Fernando tornava dal lavoro sentí che un uomo da dietro lo afferrava per il braccio gridando: "Salvami, salvami!" Per fortuna, quelli che lo inseguivano avevano visto che Fernando non c'entrava con questa situazione e questo lo salvò, ma non l'uomo che stavano inseguendo.

Un'altra volta, stavamo cenando a casa e sentimmo una terribile esplosione. Guardai dalla finestra e vidi un grande incendio nel vicino parcheggio. Fernando scese a vedere quello che era successo e vide che in un'auto avevano chiuso una coppia legata e ci avevano messo una bomba.

La mia gravidanza di sette mesi mi faceva più sensibile e mi creava una tremenda insicurezza e ora, inoltre, eravamo rimasti senza lavoro. Mi sentivo come bollata, senza via d'uscita. Dovevamo andare in esilio.

La Svezia era l'unico paese che offriva rifugio in quel momento ed inoltre Fernando aveva un fratello che si era già rifugiato lì.

Quando mio figlio aveva ventisei giorni, vennero a prenderci due funzionari delle Nazioni Unite e due funzionari dell'Ambasciata svedese e ci condussero all'aeroporto. Viaggiavamo con un *laisser-passer* e con un invito del "Real Governo Svedese", ma allo scalo in Germania avemmo problemi lo stesso e al mio bebé perquisirono

perfino i pannolini. Per fortuna che, prevedendo che poteva succedere qualcosa del genere, o perchè era già accaduto, c'erano funzionari delle Nazioni Unite che ci aspettavano allo scalo: parlavano tedesco e fecero rispettare i nostri diritti. Solamente una volta arrivati in Danimarca ci guardammo, Fernando e io, gli strinsi forte la mano e mi sentii abbastanza sicura da potergli dire: "Sai che avevo una paura terribile?". Lui mi rispose "Anch'io". Avevamo recitato tutti e due la parte del forte, per non essere di peso all'altro.

Era dicembre e in Svezia c'erano 17 gradi sotto zero.

Lo shock non fu solo climatico: venivamo da Buenos Aires, una città grande, rumorosa, piena di gente e Stoccolma mi faceva pensare piuttosto alla campagna, anche se mio cognato abitava in centro. Guardavo dalla finestra e lo spettacolo degli alberi coperti di neve mi sembrava bello, ma statico, come una cartolina; mancava il calore della folla che mi aveva dato, nel bene e nel male, sempre molto di più.

Rimasi quattro giorni senza uscire finché la gente della casa prese a dirmi che non era sano vivere vicino ai termosifoni, che bisognava respirare aria pura. Mi prestarono le maglie necessarie, mi feci coraggio e uscii.

Il freddo secco era piuttosto piacevole e poi era la prima volta in molti anni che camminavo solo per camminare, così, senza pensarci.

L'idea era di passare il Natale in famiglia e poi andare in un accampamento per rifugiati dove dovevamo fare 240 ore di studio dello svedese: questa era la condizione legale per poter poi entrare nel mercato del lavoro.

Nell'accampamento eravamo ottanta sudamericani. Le famiglie disponevano di una baita individuale e gli scapoli di un edificio con diverse stanze ma avevamo una mensa comune e a disposizione c'era un medico, un'infermeria e degli interpreti, tutto all'interno dell'accampamento. In tre mesi terminammo il corso e poi venimmo ad abitare in un appartamento a Stoccolma, avendo già trovato lavoro.

Lo shock culturale, per me, fu enorme. I codici di comportamento erano completamente diversi e, anche se li avessi conosciuti prima, non credo mi sarebbero piaciuti. Non ero obbligata ad adottarli ma a rispettarli e ad accettarli sí. Però, e malgrado questo, devo riconoscere che qui, come in qualsiasi altro paese, ho conosciuto gente meravigliosa.

In Svezia abbiamo fatto qualsiasi tipo di lavoro, di quelli che noi stranieri usiamo fare in Europa. Dopo qualche anno i miei suoceri, che nel frattempo si erano stabiliti in Spagna, volevano riunire la famiglia. Erano troppo anziani per venire a vivere qui in Svezia, con un clima così duro. Ci offrirono di aiutarci ad avviare un'attività commerciale lí e decidemmo di prepararci a ripartire, ancora una volta. Facemmo un corso di cucina, l'unico corso dove in quel momento c'erano posti disponibili, e poi comparammo un ristorante nel sud della Spagna.

Lavoravamo moltissimo, ed io decisi di alleviare un poco lo sforzo con qualcosa di personale: mi era sempre piaciuto creare con le mani e da piccola non avevo mai avuto i soldi o l'occasione per farlo. Da adulta, la mia priorità era stata la politica, e lí non c'era posto per velleità artistiche. Era giunto il momento, dunque. Mi misi a

studiare per quattro anni in una scuola di tessitura di arazzi, che frequentavo il pomeriggio, quando il ristorante era chiuso.

Lí scoprii un alimento per l'anima che conservo ancor oggi, attualmente lavoro in casa.

In Spagna restammo circa dieci anni, finché Fernando cominciò a soffrire tanto della nostalgia del ritorno e mi disse che non ne poteva più; e quando lo dice un adulto, non c'è possibilità di appello.

In Uruguay era tornata la democrazia ma c'era anche una tremenda miseria.

Accettai di vivere in Argentina, perché pensavo che lí c'erano maggiori possibilità economiche di cavarcela e comunque saremmo stati molto vicini al nostro paese.

Investimmo tutti i nostri risparmi nell'acquisto di un'attività commerciale ma fu un fallimento. Ci eravamo rivolti ad una grande impresa immobiliare, che si chiamava Abraham, come il padrone, un ebreo nel cui ufficio - nella sala d'attesa - erano appese moltissime immagini del Vecchio Testamento, forse per aumentare la sua credibilità.

Per farla breve, questo signore era un imbroglione, perdemmo tutto il denaro investito e con noi una quantità di piccoli risparmiatori. Un bel giorno fece fallimento e scomparve, sicuramente per ricomparire in un altro luogo, con un altro nome.

Non ce n'è mai importato molto dei soldi, tranne quelli necessari ad una vita decorosa, perciò non è stato bello perdere tutto ma neanche una gran tragedia. Certo, trovar lavoro in Argentina sarebbe stato impossibile, quindi abbiamo dovuto emigrare di nuovo.

Eravamo felici di essere vivi, di stare insieme e di avere un figlio meraviglioso. Siamo tornati in Svezia.

Attualmente sono in pensione e vivo una parte dell'anno qui e una a Montevideo. Mi piacerebbe moltissimo stabilirmi definitivamente nel mio paese dove trovo la mia identità ma mio figlio, che è indipendente e vive della musica, mi fa mettere radici anche qui.

Comunque ora ho il privilegio di godere delle mie diverse necessità umane, secondo le stagioni dell'anno.

MARIA EMILIA o un progetto politico



Maria Emilia possiede quella vitalità che le permette di discutere di politica con altrettanta inesauribile passione con la quale ride, balla, mangia, beve e ama.

La sua figura esile, i capelli rosso fuoco, lo sguardo attento e indagatore ne fanno una sintesi di allegria e serietà. Mai si sottrae agli impegni presi e sempre è pronta allo scherzo, al gioco, all'incontro, con curiosità aperta, consapevole del gusto profondo di vivere.

Le difficoltà che hanno segnato la sua vita non le hanno lasciato amarezza o rimpianto, anzi le hanno rafforzato la sua capacità di godere degli affetti, della solidarietà e delle conquiste future.

I figli ormai cresciuti, una casa tutta per sé, i bambini - cui insegna lo spagnolo nella scuola materna svedese - : questa "ragazza" entusiasta della vita è stata, è, e – credo di poter dire - sarà sempre una donna implicata nel processo politico del suo paese, della sua patria: l'Uruguay.

Era esattamente il 30 dicembre 1975. In Argentina non era ancora stato fatto il golpe, ma si sentiva alta la tensione.

I militari mi comunicarono che mi avrebbero trasferito, ma non accennarono dove. Le compagne di cella – ottimiste - si dichiararono certe che mi avrebbero liberata e prepararono per me una piccola borsa (lo si faceva sempre per chi andava via) con dentro un pezzetto di sapone, un po' di carta igienica, assorbenti, un pettine, lo spazzolino da denti: tutto il necessario per sentirsi puliti, con dignità. Poi chi mi ha dato le scarpe migliori, chi i pantaloni, chi la camicetta. Mi sentivo una regina così vestita dopo essere passata per la tortura e nove mesi in carcere senza processo. Ero stata sotto il PEN (Poder Ejecutivo Nacional). E non mi avevano potuto accusare di nessun delitto perché i compagni presi insieme a me non avevano parlato.

In carcere eravamo circa 120 donne di cui una ventina uruguayane. Appena arrestate ci misero in una grande stanza tutte insieme, poi in celle di due o tre persone al massimo. Dunque uscii dal carcere circondata da poliziotti che mi misero su un camion. A metà strada ci fermammo e salì un tipo (doveva essere un compagno ma non lo conoscevo) e ci portarono al carcere centrale di Buenos Aires.

Lì arrivai il 31 dicembre, di mattina. Ancora non sapevo nulla, nessuno mi aveva detto se e quando sarei stata liberata. Mi comunicarono semplicemente che sarei andata via dall'Argentina. Chiesi di poter avvertire la mia famiglia, ma loro mi risposero "Perché lo devono sapere?" Allora pensai che mi avrebbero estradato in

Uruguay: questo voleva dire di nuovo prigioniero, interrogatori e tortura. Per finire, probabilmente, assassinata come già era successo a tanti altri compagni.

Tuttavia, malgrado la paura di non sapere che fine avrei fatto il giorno dopo, mi accorsi che nella cella in cui mi avevano messo c'erano delle sbarre e attraverso quelle potevo vedere dentro le altre celle.

Un compagno che occupava la cella di fronte alla mia aveva ricevuto un grappolo d'uva dalla famiglia e pazientemente lanciò gli acini - attraverso le grate - nelle nostre celle. Con quegli acini abbiamo brindato per un felice Anno Nuovo.

Il giorno dopo, primo dell'anno 1976, all'alba, mi prendono, mi bendano e mi mettono in un'auto (all'alba si è sempre terrorizzati perché è l'ora in cui può succedere di tutto.) Passa molto tempo fino a che arriviamo in un posto dove mi tolgono la benda e mi infilano in una cella così stretta che sembrava un tubo. A me viene un attacco di claustrofobia e comincio a battere i pugni contro la porta. Sento fuori il rumore degli aerei e mi prende il panico: strillo e inveisco contro i militari. Comincio a pensare che mi lanceranno dall'aereo, come sapevamo stava succedendo a tanti compagni. Il poliziotto che era di guardia mi dice di stare calma che l'indomani sarei stata espulsa dall'Argentina, mi apre la porta della cella e così sopporto un po' di più. Albeggia. Finalmente qualcuno me lo diceva. Allora chiedo per dove e mi risponde che partivo per la Svezia, (avevo chiesto asilo politico anche in Spagna, in Francia, in Italia, ma il primo paese a rispondere era stata la Svezia e lì stavo andando perché come uruguayana non potevo chiedere asilo politico in nessun paese dell'America Latina).

La mia preoccupazione costante era che la mia famiglia fosse avvertita, e questo militare mi assicura che loro, i miei otto fratelli, erano già stati informati.

Il giorno dopo, di mattina, mi avvertono che ho una visita: una delle mie sorelle era riuscita ad ottenere un colloquio prima della mia espulsione e voleva darmi vestiti decenti per espatriare. Le faccio vedere che sono vestita come una "regina", che le mie compagne di cella hanno già provveduto a tutto, anche agli assorbenti per qualsiasi evenienza. Allora mi dà un poncho per coprimi e ricordarmi di loro: ancora oggi lo possiedo. Mi avverte che i militari non mi avrebbero permesso di salutare tutti gli altri fratelli, ma che loro sarebbero stati sulla terrazza dell'aeroporto per vedermi partire. Ci salutiamo con gli occhi lucidi.

A mezzogiorno un poliziotto mi annuncia che avrei avuto l'onore di mangiare un pranzo da inizio anno con gli ufficiali dell'esercito. "Non ho fame, non ho voglia di mangiare", rispondo. Questi capisce e mi porta un pezzo di pollo dicendomi "Nel caso ti ritorni l'appetito...".

A questo punto i ricordi si fanno confusi. Ero molto emozionata e avevo sentimenti contrastanti. Ricordo i militari che mi accompagnano in auto fin sotto la scaletta dell'aereo (io sempre con il mio sacchetto di plastica in mano come un portafortuna o un legame con la realtà) e - dopo che sono saliti tutti i passeggeri - fanno salire anche me. Prima di salire mi tolgono le manette e mi dicono: "Figlia di puttana, non ci tornare mai più qui e ora fila via e non voltarti indietro". Io salgo la scaletta con un misto di timore e irritazione; quando sto per entrare dentro mi volto: voglio salutare i miei

fratelli. Nel fare questo gesto mi cade il sacchetto e si rovescia tutto il contenuto: assorbenti, sapone, pettine, carta igienica. Al momento mi sono raggelata, ma ora ogni volta che ci penso mi viene da ridere.

Dentro l'aereo c'era già Enrique (il mio compagno di allora): la sensazione che provavo era un misto di felicità ma anche di pena per le compagne che lascio. E poi la Svezia, un posto così lontano, che non avevo deciso io.

Pensavo: "Sì, la libertà ma a che prezzo?"

Questa è la contraddizione che vivo: uscivo dal carcere, riacquistavo la libertà ma abbandonavo il mio continente. In quel momento, per me – a pensarci bene - era più il dolore dell'allegria.

Sull'aereo c'era una cilena che andava in Svezia a trovare i suoi cari e poiché aveva sei dollari, li divise con noi che non possedevamo neanche un centesimo e ci abbracciò con affetto, comprendendo bene quello che stavamo vivendo.

A Dakar l'aereo fece scalo. Ci fecero scendere a terra per cambiare aereo. Lì mi prese di nuovo il terrore. Sulla pista, di notte, gli africani, con i loro turbanti da cui si vedeva brillare solo il bianco degli occhi, mi sembravano incappucciati del Klu Klux Klan. che venivano a prendermi.

A Copenhagen altro scalo e sale uno spagnolo preoccupato per la dogana perché portava con se due bottiglie di whisky. Io non conoscevo le leggi svedesi ma quando lui mi chiese di portare per lui una delle bottiglie acconsentii senza pensarci troppo. Poi quando arrivammo a Stoccolma, all'aeroporto mi aspettavano le autorità svedesi per farmi entrare nel paese e mi fecero uscire per una porta laterale. Io, molto innocentemente, protestai dicendo loro che prima dovevo restituire la bottiglia a quel passeggero." Non sei ancora entrata in Svezia - risero- e già fai contrabbando!" Non possedevo né documenti né denaro, solo il mio sacchetto di plastica. Ci portarono in un albergo e dopo pochi giorni ci trasferimmo dalla sorella di Enrique che viveva già a Stoccolma.

Un documento di viaggio me lo diedero le Nazioni Unite quindici giorni dopo per poter partecipare ai lavori del Tribunale Russell a Roma. Per la prima volta, insieme a un'altra compagna uscita dal carcere quattro mesi prima, potemmo denunciare l'intervento militare uruguayano nelle carceri argentine: erano stati loro, i militari uruguayani, venuti apposta in Argentina, a interrogarci e a torturarci ed era importante testimoniare e denunciarlo. Del tribunale Russell ricordo che mi sentivo molto piccola rispetto all'importanza dell'avvenimento, ma che comunque sentivo di essere utile nel fare la denuncia. Eravamo sempre in riunione e non potei vedere nulla di Roma. L'ultimo giorno ci fecero fare un breve giro turistico al giardino degli Aranci, ma purtroppo lasciammo le borse in macchina e quando tornammo dalla passeggiata erano sparite. Ancora una volta mi ritrovavo senza vestiti e le compagne dovettero fare un'altra colletta per vestirmi.

Tornata a Stoccolma, durante tutto il primo periodo non avevo nessuna curiosità né per la città, né per la gente: tutto mi era indifferente. Ero come uno zombie, piena di tristezza e ricordo che l'abbondanza del paese mi pareva surreale.

Pensavo alle compagne. Venivo dal carcere dove esisteva una grande solidarietà, dove le relazioni umane erano così profonde e approdavo in un paese dove non capivo una sola parola. Fu orribile.

Credo di essere sopravvissuta solo perché non mi sono messa a pensare troppo a ciò che mi stava succedendo, ero indifferente a tutto quello che mi circondava.

In carcere durante i nove mesi di permanenza non avevo mai avuto mestruazioni, ma quando arrivai a Stoccolma, dopo poco, mi venne una emorragia con dolori spaventosi, tanto che pensavano avessi qualcosa di molto grave. Invece era come se il mio corpo avesse deciso autonomamente di ricominciare a vivere.

Però mi portarono all'ospedale in ambulanza e ricordo come in una nebbia la compagna che mi assistette e mi fece da interprete in quell'occasione. Ana fu un vincolo con la Svezia e con la vita.

Appena mi sono ripresa, ho contattato i compagni uruguayani che abitavano a Stoccolma. In Svezia vivevano già molti rifugiati e con loro la mia vita ha ricominciato ad avere un senso. E anche lo studio dello svedese cominciò ad assumere un significato. Comunque malgrado tutto e per molto tempo ho sperato solo di tornare: avevo la valigia pronta per la partenza.

I miei fratelli e sorelle erano una mancanza molto dolorosa e cominciai ad amare la posta: scrivevo e aspettavo le loro risposte. Non si poteva parlare per telefono perché era troppo costoso, internet non era stato ancora inventato, così la posta era l'unico modo di avere notizie dei miei familiari. La polizia seguiva ad andare in casa loro a cercarmi, li infastidiva, faceva perquisizioni. Ma loro sono sempre stati solidali con me, non mi hanno mai rimproverato il mio impegno politico anche se spesso li metteva in pericolo.

Conservo ancora oggi con affetto immutato le tre lettere collettive che mi hanno scritto: la prima quando sono stata arrestata a Buenos Aires, la seconda quando sono arrivata in Svezia e la terza quando è morta la mia prima figlia a sette mesi.

Devo dire che c'è stata una grande differenza per me tra la prima volta che sono stata in carcere in Uruguay, nel 1972 e la seconda in Argentina, nel 1975.

In Uruguay, durante gli interrogatori e le torture, la forza mi veniva dal pensiero dei compagni fuori, dalla coscienza politica, dalla rivoluzione che credevo vicina.

In Argentina invece, soprattutto in un momento difficile in cui ebbi il timore di essere debole, quello che mi ha aiutato a mantenere la mia dignità è stato, più che l'ideologia pura e semplice, il pensiero dei miei fratelli.

Mi sentivo esiliata, ero consapevole dell'indebolimento dell'organizzazione, malgrado seguitassi a militare cosciente dei rischi che correvo.

Dal primo arresto nel '72 al secondo nel '75 era successo di tutto: erano caduti molti compagni in Uruguay, i capi storici del movimento Tupamaros erano stati incarcerati o uccisi, avevamo fatto lo Sciopero Generale e avevamo perso. Avevo un altro tipo di impegno molto più maturo, meno passionale e romantico.

La mia relazione con la politica si può dire che inizia ai tredici anni.

Vicino casa esisteva una sede del partito Colorado e io avevo un gran piacere a frequentarlo e ascoltare i discorsi che facevano i grandi. Poi prendevo i volantini abbandonati sui

tavoli, tornavo a casa e li cucivo insieme costruendo così dei quaderni su cui poter scrivere: in casa eravamo in ristrettezze economiche e a me piaceva molto scrivere.

In quel periodo il partito Colorado organizza un comizio al centro di Montevideo e io chiedo il permesso di andarci a mia madre, che naturalmente me lo nega, spiegandomi che non potevo andare, così piccola, da sola. Ma io disobbedisco e vado lo stesso.

Allora i comizi duravano moltissimo e mi ricordo che ero affascinata dai discorsi con le promesse elettorali che si facevano (e si fanno) sempre prima delle elezioni e vivevo entusiasta lo spettacolo di tanta gente, le bandiere, la musica.

Al rientro mia madre era disperata: era molto tardi, non mi trovava da nessuna parte e pensava mi avessero rapita. Dunque, io arrivo felice dell'esperienza vissuta e lei mi chiede dove ero andata. "Al comizio" rispondo, tranquilla. Mi dà uno schiaffone (era la prima volta, lei non ci picchiava mai) di cui ancora oggi ricordo il rumore.

Nello stesso periodo frequentavo la casa di Nina, la mia migliore amica.

I genitori venivano dalla Spagna, erano catalani e il padre aveva partecipato alla Guerra Civile. Io discutevo molto con lui anche se era comunista e mi avevano detto che il comunismo era sbagliato. Juan (il papà della mia amica) parlava della guerra, della sua partecipazione come miliziano, mi raccontava episodi.

Attraverso i suoi racconti cambiai opinione su di lui: non era più solo comunista, era anche coraggioso, aveva dedicato la vita alla sua idea, alla sua Patria.

Già a quell'età prendevo posizione, mi schieravo, esprimevo opinioni: mio fratello più grande durante le discussioni mi diceva: "Stai attenta perché così ragionano i comunisti". Era la prima volta che qualcuno mi chiamava comunista e per me era quasi un insulto. Era comico, mi sentivo del partito Colorado però – nel modo di pensare – stavo andando istintivamente a sinistra.

Poi, cominciato il liceo, scoprii Carlo Marx, Bakunin e all'interno dell'organizzazione degli studenti scelsi definitivamente la sinistra esponendomi senza timore durante le manifestazioni. Il nostro motto era "Obreros y estudiantes unidos y adelante!"

A 18 anni doveti andare a lavorare, la mia numerosa famiglia aveva bisogno di braccia per mantenere i fratelli più piccoli: io sono la quinta di nove fratelli e i nostri genitori erano morti. Mio fratello più grande si era preso carico di tutti noi. Avrei seguito a studiare frequentando le scuole serali.

In breve tempo diventai responsabile sindacale. Cercavo in tutti i modi di far parte del MLN, (Movimiento de Liberación Nacional Tupamaros), sapevo che era difficile entrarci e speravo che prendessero contatto con me.

L'attività del MLN in quel periodo consisteva soprattutto in azioni per finanziare l'organizzazione e in azioni politiche dimostrative. Per esempio, occupavano una radio e leggevano un comunicato, oppure sequestravano qualcuno e poi ne spiegavano il perché; durante una partita di calcio si bloccava il gioco e, davanti a tanti spettatori, li si informava di quello che succedeva nel paese: la corruzione, la situazione di sfruttamento della classe operaia, o la denuncia della penetrazione degli USA attraverso gli agenti della CIA nella nostra nazione (come Dan Mitrone che insegnava la tortura ai militari uruguayani usando come cavie dei mendicanti che

nessuno avrebbe reclamato). Per questo il MLN lo sequestrò, lo interrogò e lo giustiziò. Sendic - grande leader storico dei Tupamaros - diceva: "Questo regime ha una maschera e una faccia: il giorno che gli togliamo la maschera scopriremo la faccia del fascismo". Intuivo che in fabbrica alcuni appartenevano all'organizzazione, ma non sapevo quali fossero, esistevano dei criteri severi di selezione e io facevo tutto il possibile perché mi scegliessero. Sapevo che reclutavano i migliori: il miglior lavoratore, il miglior studente, il miglior militante. Dovevo aspettare: il movimento era clandestino ed erano loro a decidere. L'attesa durò molti mesi. Quando mi reclutarono - avevo 19 anni e allora mi sentivo molto matura - per me fu una grande allegria: ero pronta, non avevo dubbi che fosse la scelta giusta. Io dico sempre che ho due compleanni: il 5 maggio quando sono nata e il 12 ottobre, quando mi hanno accettato nel MLN.

Ancora oggi penso che questa è la cosa migliore che mi sia successa nella vita, dentro l' MLN ho conosciuto i migliori compagni e ho imparato i valori umani, la solidarietà e la pratica socialista: essere il miglior lavoratore, aiutare i più deboli, essere onesti. Uno li possedeva già questi valori ma l'organizzazione era come se te li tatuasse nella coscienza.

Quando studiammo il marxismo, la dialettica ed affrontammo la teoria delle contraddizioni, per me fu come se si squarciasse un velo, fu un punto importante della mia formazione.

La fabbrica era il posto migliore per agire e la scelta di fare lì il lavoro politico era stata naturale per me. Ma, nel caso fosse stato necessario, tutti noi avevamo anche una preparazione militare.

Per fare un esempio di come era organizzato l'MLN posso raccontare di quel giorno in cui ci arriva l'ordine di fare una grande manifestazione in La Teja (un quartiere operaio di Montevideo). Dovevamo tenere impegnata la polizia tutta la giornata. Non ci diedero altre spiegazioni e nessuno lo riteneva necessario: in quel periodo la fiducia nella direzione era totale e io - e non solo io - mi sono sempre sentita nel MLN come un anello della catena.

Così organizziamo una manifestazione enorme, con fuochi, barricate con mobili messi in mezzo alle strade principali, blocchi del traffico. Cominciano gli scontri con la polizia che si era concentrata numerosa nel quartiere, e abbiamo scontri molto duri. Ci sono anche compagni feriti che vengono portati dentro la Fibratex, una fabbrica tessile. La notte ci rifugiamo all'interno della fabbrica occupata e il giorno dopo ci portano i giornali: dal carcere erano fuggiti 111 compagni tupamaros. Non abbiamo potuto festeggiare come avremmo voluto - la nostra militanza era segreta - e nessuno doveva conoscere il nostro legame con il Movimento - ma intanto avevamo agito come ci avevano chiesto e l'operazione aveva raggiunto lo scopo.

È vero, oggi riconosco che c'era una parte romantica nell'azione, ma la situazione politica mondiale ti faceva sperare di poter vincere: c'era Cuba, c'erano i paesi socialisti, c'era la resistenza vietnamita.

Nell'aprile del '72 la polizia organizza una ratonera (mi aspetta nascosta) a casa mia. Io tornavo da una riunione della mia cellula ed ero tranquilla perché sapevo che

nessuno di loro era stato preso. Quando la polizia mi arresta dico loro – calmissima- che c'è un errore. Mi portano via e Graciela, la mia sorella maggiore, dichiara ai militari che non mi avrebbe lasciato andare sola. Così ci portano entrambe al Departamento 5 dove agiva il famigerato Campos Hermida (che poi collaborò con gli argentini nella "ricerca" di compagni fiancheggiando gli squadroni della morte). E mia sorella sempre dietro, finché dico loro che l'arresto riguardava solo me e la rimandano a casa.

Avevano trovato qualcosa a casa mia: letteratura sovversiva, una cassa con le istruzioni su come preparare le molotov (che un compagno mi aveva chiesto di tenergli per un po'). Io dichiaro che è tutto mio, per non compromettere i miei fratelli.

Dico di non sapere nulla di questa cassa, di non ricordare. Ma al Departamento 5 mi torturano, vogliono sapere i nomi dei miei compagni. Mi minacciano di fucilarmi, di farmi annegare nella Rambla, poi mi portano in un garage (neanche ora che ho testimoniato in Uruguay sono riuscita a identificarlo) e lì usano quello che chiamavano sottomarino (tenere la testa sott'acqua o negli escrementi fino a quando stai quasi per soffocare, lasciarti riprendere fiato e ricominciare).

Era l'aprile del 1972 e io avevo 21 anni.

In quel periodo era cominciata la repressione, venivano chiusi i giornali, i compagni erano incarcerati o uccisi. L' MLN aveva giustiziato vari membri dello squadrone della morte. Iniziava la giustizia militare.

Per fortuna io ero stata arrestata poco prima e quindi ricevetti una condanna emessa dal tribunale civile, non da quello militare.

Quando mi processarono il giudice si era quasi convinto della mia innocenza, ma arrivarono quelli del Departamento 5 chiedendo di testimoniare sul caso. Quando se ne vanno il giudice mi condanna per detenzione di esplosivo: da sei mesi a tre anni. Dopo sei mesi mi danno la libertà condizionale, che implica il divieto di lasciare il paese.

Uscita dal carcere Centrale che è situato nel centro di Montevideo, io, per tornare a casa, dovevo andare al Cerro, dove abitavo con i miei fratelli, che è molto distante da lì. Non avevo un soldo e non sapevo come fare. Nella fila dei famigliari che andavano a trovare i reclusi politici vedo un uomo con una faccia che mi ispira fiducia, così mi avvicino e gli chiedo di aiutarmi. Lui stava andando a trovare la figlia, mi abbraccia e mi dice di non preoccuparmi, che mi accompagna in auto. Durante il viaggio si emoziona e dice: "Temo di non poter fare questo viaggio verso la libertà con mia figlia, per molto tempo."

Mi ricorderò sempre di questo padre: era Fabbri, un avvocato, e sua figlia, una compagna clandestina che era fuggita dal carcere ma era stata ripresa, uscì solo nel 1985. Uscita dal carcere non mi volevano riprendere a lavorare in fabbrica, ma il sindacato minacciò uno sciopero e per questa volta mi dovettero riammettere.

Nel giugno del '73 i militari fanno il golpe: e noi rispondiamo con lo sciopero generale. Durò 15 giorni e, dopo, la repressione fu terribile. La polizia controllava l'ingresso in fabbrica ed avevano proibito i sindacati, i dirigenti erano stati arrestati: eravamo stati sconfitti.

Nell'agosto mi licenziarono, insieme a molti compagni.

La dittatura era vincente e la nostra sconfitta fu totale.

In quel periodo io vivevo già quasi clandestina e, nel maggio del 1974, mi vennero a cercare ed apparve il mio nome sulla stampa come ricercata.

Per questo motivo, attraverso la frontiera argentina e vado a Buenos Aires

Quando arrivo a Buenos Aires comincio a lavorare in tutto quello che capita. A un certo punto insieme a Enrique - il mio compagno di allora - ci danno una portineria: perfetto, avevamo casa e ci davano un po' di soldi. I miei fratelli non conoscevano l'indirizzo: non volevo coinvolgerli inutilmente. Li chiamavo una volta a settimana per avere loro notizie. Il fatto di essere in comunicazione una volta alla settimana con i miei ci salvò la vita, in quanto nel momento in cui arrestarono due di loro, quelli che li interrogavano gli dissero che, anche se non collaboravano, sapevano lo stesso dove viveva la loro sorella. Fummo avvertiti tempestivamente e così che capimmo che dovevamo scappare.

Noi abbandonammo la casa, ancora una volta, appena in tempo: dopo poche ore la polizia dell'emigrazione in abiti civili, ma in realtà erano i torturatori uruguayani, era venuta a prendermi.

A Buenos Aires mi rendo conto che l'organizzazione ha molti problemi. Noi che venivamo dall'Uruguay eravamo oppressi dalla sconfitta dello sciopero generale, molti compagni erano in carcere. Stranamente, tuttavia, in quel momento mi sentii forte.

C'era una lotta interna nel MLN e ricordo che per la prima volta dovetti adottare una posizione tra due linee diverse, contrapposte di fronte alla realtà. Bisognava scegliere e sentii che dovevo farlo da sola, in prima persona, come militante.

Decisi di restare con un gruppo di compagni con i quali mi identificavo per la loro pratica politica, molto simile alla mia esperienza personale. Sentii che questa decisione era giusta e la presi.

Eravamo gruppi piccoli e si discuteva e si partecipava attivamente a quello che si pianificava. E, malgrado i desaparecidos e i caduti, ero convinta che si poteva seguire a lavorare.

Quando ero andata via dall'Uruguay, sul giornale ero apparsa come ricercata in quanto militante sindacale e del Partito Comunista, ossia, non c'erano ancora informazioni molto precise su di me e di questo ne avrei approfittato in futuro.

Nell'aprile del 1975, mentre continuavamo a vivere nelle penurie della clandestinità, sentimmo un giorno grugnire il cane, Ceferino Serafin, che tenevamo nel locale dove viveva una compagna e in pochi secondi siamo circondate, Marina ed io, da decine di armi da fuoco puntate contro di noi.

Quando irrompono, la mia amica grida: "Sono Marina L. e la mia amica non ha niente a che fare con noi: la voglio solo aiutare a viaggiare in Europa". Lei conosceva solo il mio nome di battaglia, ed io, da parte mia, cerco di gridare forte: "Sono Maria Emilia Parola e sono qui perché sono sua amica (eravamo già d'accordo su come dire che ci eravamo conosciute in Uruguay ecc)" e poi ci portano via.

Mi misero una benda, ma avevo la faccia piena di sangue perché mi avevano rotto il setto nasale a colpi contro il pavimento al momento dell'arresto. I colpi furono così

forti che ruppi una mattonella con il naso e un frammento rimase incrostato in modo tale che qualche giorno dopo me lo tolsero gli stessi militari. Così non poterono stringere troppo la benda e potevo vedere un pochino. Ci misero in un'auto. E ricordo che pensavo che ci avrebbero ammazzate dopo averci torturato o fatto scomparire.

In quel momento è come se la tua vita ti passasse intera davanti e ti sembra di sognare. Ricordo che sanguinavo molto e quando ci portarono nel posto dove stavano interrogando le altre compagne, mi prendono e io, tra la paura e il dolore, cadevo, mi riprendevano e cadevo di nuovo. Allora mi iniettano qualcosa dicendo che mi avrebbe calmato. E io pensai che mi stavano ammazzando.

Poi più nulla.

Quando mi risveglio sento che c'era un gran numero di compagni intorno, stavamo in una sala grande, poi sapemmo che era la Brigada San Justo. I militari mi interrogano ed io seguitavo a dire che non c'entravo nulla con loro.

Un militare mi "crede" e simula di proteggermi. Si "convince" che sono stata arrestita per errore. Penso: se scopre la verità mi ammazza.

Così passano i giorni. E non mi toccano. Io pensavo: "Però, i compagni, che bravi, nessuno ha parlato". E la compagna che era con me mi dice: "Sai cosa hai detto quando ti hanno iniettato qualcosa nelle vene? Tu dormivi, ti chiedevano il nome e tu lo dicevi, poi ti chiedevano lo pseudonimo e tu parlavi dei tuoi fratelli, che venissero avvertiti, poveretti, che staranno in pensiero, per favore ditegli dove sto. E così ti hanno lasciato."

Fino a che un giorno, che eravamo tutte molto depresse (e stavamo, in quel momento, riunite nella stessa cella), un'altra compagna e io facciamo uno spettacolo comico teatrale improvvisato, per sollevare l'umore di tutte. Tra le risate, alcune videro facce dietro le sbarre dell'ingresso: erano i torturatori uruguayani che stavano lì, osservandoci. Dico alla mia amica: "Porca miseria, stanotte mi vengono a prendere". E così fu.

Quella notte mi portarono di nuovo alla tortura, a me sola: secondo loro, avevo un animo un po' troppo baldanzoso, in cella, per essere quella che dicevo di essere negli interrogatori. Questo si ripeté una e un'altra volta, finché finalmente mi lasciarono in pace.

Ma ancora una volta ho avuto fortuna. In quella brigata era morto per le torture un compagno argentino. Le organizzazioni politico-militari, che erano ancora forti in Argentina, minacciarono il commissario del posto e gli dissero che se non smettevano con le torture lo avrebbero giustiziato lui, la sua famiglia, tutti. E così smisero. Ci seguitarono a interrogare ma senza tortura. Inoltre i compagni che mi conoscevano non mi nominarono mai.

I miei fratelli appresero quello che mi era successo dai giornali, che diedero molto rilievo all'avvenimento pubblicando le nostre foto. La ragione di questo schiamazzo pubblicitario intorno alla nostra detenzione era dovuta al fatto che questa aveva significato un grosso colpo per la nostra organizzazione ed aveva un forte significato per la guerra quotidiana. La dittatura voleva così colpire il morale dell'opposizione politica.

Questo ci salvò la vita, perché se non fosse stato per ragioni di propaganda, ci avrebbero desaparecido.

Mia sorella si precipitò da Montevideo percorrendo il calvario che tutti i parenti dei prigionieri politici facevano. E ad ogni richiesta i militari negavano sistematicamente. Finché finalmente mi trova: aveva i piedi pieni di piaghe per il tanto camminare. Mi trova e un militare mi dice: "Parola, c'è una visita per te, se vuoi puoi mandargli qualcosa in modo che ti riconosca." Io avevo un golf che lei conosceva bene, ma era pieno di sangue della ferita al naso e non volevo mandarglielo per non impressionarla. Le mie compagne mi convincono che è l'unico modo per lei di avere la certezza che ero lì.

Così le mando il golf. Quando mia sorella lo vede comincia a inveire contro i militari: "Che le avete fatto a mia sorella?". Esige di vedermi e dice loro che non si sarebbe mossa di lì fino a che non le permettevano vedermi. Così è restata per tutto il giorno tra gli scherni dei militari. Ma alla fine del giorno, per togliersela dai piedi, ci hanno fatto incontrare. Tutte noi provammo l'emozione di sapere che, con questo incontro, eravamo "legalizzate", vale a dire che, per il momento, non ci avrebbero uccise.

La prima cosa a cui pensa un prigioniero è fuggire, è automatico. Eravamo arrivate al penitenziario di Olmos, sito a La Plata, una città vicina a Buenos Aires. All'inizio ci avevano sistemate in un gran padiglione abitato da circa ventisette prigioniere politiche. Poco dopo ci avrebbero messe in celle di due o tre persone. Di notte eravamo chiuse nelle celle e cercavamo di trovare un modo di contattarci per rompere l'isolamento. Scoprimmo che il soffitto era cavo e che, ritirandone un pezzo, riuscivamo a passare in una specie di intercapedine che non era sorvegliata. Camminavamo lì, in equilibrio su una trave di metallo che sosteneva i sostegni del tetto, tra un intrico di cavi elettrici scoperti, rimasti lì dai tempi della fondazione del penitenziario, fino ad andare due celle più in là della nostra. L'oscurità era totale, camminavamo a tentoni per non cadere e il luogo, naturalmente, era pieno di ogni classe di insetti e altri animali. Camminavamo piano piano, fino a lasciarci cadere in un'altra cella ed incontrarci.

Mi sono ricordata di tutto questo solo da poco perché era un percorso di terrore e di paura, ogni volta che lo facevo avevo un attacco segreto di panico.

A Olmos, abbiamo anche fatto uno sciopero della fame, per chiedere il miglioramento delle condizioni di vita nel carcere e poi cinque di noi siamo arrivate all'estremo, lo sciopero della sete e a me dovettero mettere la flebo perché ero completamente disidratata. Ma riuscivamo a non perderci d'animo: avevamo un poster del chianti Ruffino attaccato di fronte a noi che facevamo lo sciopero: ci eravamo giurate, con un'altra compagna, che uscite dal carcere avremmo brindato con vino. Beh, quando ci siamo incontrate a Roma agli inizi degli anni '80, abbiamo festeggiato con chianti. Dopo essere passata davanti al giudice e dimostrato che non c'era niente a mio carico, mi tennero comunque a disposizione del Poder Ejecutivo: non potevo uscire dal carcere. L'unica strada era l'asilo politico.

Ma già l'ONU si interessava al mio caso.

Credo sia necessario denunciare quanto abbiamo subito, noi dobbiamo testimoniare e parlare di quello che ci è successo: nessuno lo può fare al nostro posto. Ma non

è stato facile. Io fino a poco tempo fa non volevo parlare. Ora accetto di essere viva e non mi sento in colpa per i compagni morti. Posso riconoscere che anche quello che ho vissuto io è stato doloroso. E ora sono convinta che la peggior cosa che si possa fare ai compagni che non ci sono più è non parlare e non denunciare.

Per questo ritengo sia importante che si faccia giustizia, perché si sappia che cosa è successo ai desaparecidos. Come stanno facendo ora in Argentina.

Quando penso ai compagni che sono morti: noi pensavamo di essere uomini e donne fatti. Ma ora vedo i miei figli: noi avevamo la loro stessa età. E faccio paragoni: a loro, ai compagni che non ci sono più è stata sottratta la possibilità di vivere tutta questa vita, di aver figli, di creare e procreare il futuro.

Per questo bisogna raccontare, perché non si dimentichi.

Ottobre del 2004: ancora una volta viaggio verso il mio Uruguay.

Le cose sono cambiate: si sente la vittoria del Frente Amplio, centinaia di migliaia di persone per le strade di Montevideo, canti, grida di allegria e centinaia di migliaia di bandiere.

C'è vento, cammino tra la gente, le bandiere mi sfiorano il viso, mi toccano la fronte e, in questo giorno del comizio di chiusura della campagna elettorale, prima della vittoria, sento forte il ricordo del piacere che mi causava, nella mia infanzia, la carezza delle lenzuola che mia madre stendeva al sole dopo il bucato.

Concludendo

Ho proposto a Armonia, Maria Emilia e Zulma di incontrarci a Stoccolma, per raccontare insieme come si sono conosciute, per fare alcune considerazioni sull'esperienza comune che hanno vissuto in Svezia e sulla situazione nuova che si è venuta a creare in Uruguay con la vittoria del Frente Amplio.

Quello che segue è il riassunto di un pomeriggio passato insieme, scoprendo il gusto dolcemarò dei ricordi, e il rinnovato piacere di un futuro che chiede impegno e consente ottimismo.

Zulma: Ho conosciuto Maria Emilia lo stesso giorno che stavo per tornare in Uruguay, dopo aver saputo che mio marito e mio figlio erano *desaparecidos*. Mia figlia Pilar ed io eravamo rimaste chiuse fuori casa perché Gonzalo (il marito di Pilar) aveva chiuso la porta con una chiave che non usavamo mai, e allora, mentre lo aspettavamo per rientrare in casa, mia figlia mi propose di andare da Maria Emilia, che abitava di fronte. Fu così che la conobbi. Fu un incontro casuale, ma piacevole. Però sentivo che Maria Emilia mi guardava con compassione e si faceva in quattro per me, si capiva che stava pensando: ma guarda a questa donna che le sta succedendo!

Maria Emilia: Zulma mi faceva una gran pena. Mi ricordo di un vecchio compagno a Montevideo che sempre mi diceva di quanto fossero forti le relazioni famigliari. Io, da giovane, non lo capivo così bene. Ma poi quando hai dei figli, ti rendi conto di quanto sia doloroso non sapere cosa gli stia succedendo. E in quel contesto, poi.

Zulma: In quel momento stavo vivendo una tragedia.

Armonia: Dove è stato sequestrato tuo figlio non si salvava nessuno.

Zulma: Abbiamo avuto fortuna,

Maria Emilia: Per me eri la mamma di Pilar. E per noi che avevamo 24, 25 anni significava incontrare la veterana, l'altra generazione.

Zulma: E già, avevo 54 anni ed ero considerata la "anziana". Mi sentivo molto "matrona" perché a Sangvågen, dove ancora oggi abito, vivevano moltissimi uruguayani esiliati e erano tutti molto giovani,

Maria Emilia: Io sentivo che avevamo tutti cappottato. Ma c'erano questi scambi per strada, la solidarietà, la condivisione dei figli. E Zulma era considerata la nonna di tutti i nostri bambini.

Zulma: Beh, era una grande soddisfazione.

Armonia: Io, invece, ho conosciuto Maria Emilia durante una riunione di solidarietà con l'Uruguay. Stavamo cercando di riorganizzare un gruppo di appoggio all'MLN qui in Svezia. Mi piacque subito Maria Emilia, così giovane, che non si dava arie, un po' pazzarella. Ci venne presentata come la responsabile. Pensai: "Però, è una ragazzina che non si monta la testa malgrado sia nella direzione del MLN!".

Maria Emilia: Non ero della direzione, ero solo responsabile dell'organizzazione del gruppo di appoggio. Armonia si stupì che fossi tanto giovane e aperta e io mi stupii del

suo stupore. Nella situazione in cui stavamo, mi pareva importante dire le cose semplicemente, chiaramente. Era il '77-'78. Quello che mi ricordo, però è che tu e Fernando andaste via dalla Svezia molto presto, nell'80, mi pare. Se devo dire quando veramente incontrai Armonia, penso che fu quando dovette tornare, dopo l'Argentina. Perché nel frattempo erano venuti i figli, amicizie nuove, l'esperienza del lavoro, dell'esilio.

Armonia: Io mi ricordo della tua fortissima solidarietà quando tornammo nel '90 (e si fa un calcolo decisamente femminile degli anni passati contando l'età dei figli). E fu in quella circostanza che ci avvicinammo molto. Non poteva essere in altro modo. Non era più per il fatto di organizzarsi politicamente, ma di condividere figli, amici e nostalgia. Non sapevo come spiegare questo dolore: dover tornare dopo tutti i sacrifici, il tanto lavoro fatto, dover ricominciare.

Maria Emilia: E io ti mandai quella poesia di Octavio Paz.

Armonia: Quel poema l'ho conservato (*lo prende e lo mostra a tutte*). Stavo tornando a casa. Mi era successo un incidente durante il lavoro con della salsa di pomodoro che mi era caduta addosso sporcandomi tutta ed ero stanchissima. Facevo un lavoro di merda nella cucina di un ristorante e non avevo nemmeno un aiutante così dovevo fare tutto, anche le pulizie, dopo aver finito di cucinare. Arrivo alla metro e mi accorgo che anche gli occhiali sono sporchi, così comincio a pulirli. Una signora svedese mi squadra e mi dice: "Non mi venir vicino con quegli occhiali schifosi!" Allora io mi avvicino, la guardo fissa negli occhi e le dico, piano ma in modo che fosse udibile solo a lei: "Fascista". La signora non reagì. Arrivo a casa stanca, triste di dover essere tornata qui, con il sapore della sconfitta dentro il cuore. Arrivo a casa e trovo questo poema di Octavio Paz. Chi se non una amica che ti capisce fino in fondo può farti un gesto così? Leggevo e piangevo di commozione, di tristezza, di allegria. L'animo umano è così contraddittorio!

Tutte e tre spiegano: *Dobbiamo riconoscere che la Svezia è stata un rifugio e una grande occasione per tutti noi. I nostri figli hanno avuto la possibilità di studiare, di fare carriera o comunque di imparare un mestiere. Poi abbiamo potuto ottenere la nazionalità svedese prima che in qualunque altra nazione europea. Per non parlare dei benefici del welfare svedese: dalla scuola dell'infanzia allo studio dello spagnolo alla salute pubblica ecc. Però...*

Zulma: L'impressione che ho da quando sono potuta tornare a Montevideo è che qui la società è molto individualista, e noi non siamo abituate a questo. Lì si parla con tutti, la fila diventa un'occasione per conoscerci, si partecipa e ci si esprime a voce alta, in modo diverso.

Maria Emilia: Alla fine della dittatura, nell'84, si cominciò a pensare di poter tornare (prima pensavi che non potevi e basta). Io sono tornata e sono rimasta un mese e mezzo. Rientrando in Svezia i compagni mi chiedevano che effetto mi aveva fatto, come mi era sembrato. Non sapevo come spiegare che l'unica sensazione era: questa è casa mia. Mi dicevo che se non avessi mai avuto la possibilità di tornare, non mi sarei mai resa conto di quello che stavo perdendo, di quanto fosse naturale per me vivere lì.

Zulma: Non avevo mai notato prima i tetti di Montevideo. Quando tornai cominciai a guardare la città in modo diverso: scoprii gli stili con cui erano state costruite le case, le finestre. Scoprii la mia città.

Maria Emilia: Mi ricordo la prima volta che sono scesa dall'aereo. Dissi a mio figlio, che aveva circa cinque anni: "Guarda Felipe, Montevideo!". Lui cominciò a cantare una canzone a Montevideo e mi resi conto che anche lui aveva condiviso con noi il dolore dell'esilio. Il giorno dopo, avevamo visitato i suoi nonni, viene e mi dice: "Mamma. Lo sai che qui tutti, ma tutti, parlano spagnolo!". Incontrammo i miei fratelli e le loro famiglie e tanti parenti e tanti compagni ma Felipe continuava a chiedermi: "Quando incontreremo quel compagno?" "Il compagno del manifesto che abbiamo in casa", finì per chiarire. Si riferiva a Raúl Sendic.

Armonia: Sono stata venti anni senza tornare. Quando fu possibile andare ero in Spagna e avevo troppe responsabilità di lavoro. Inoltre avevo una gran paura: non mi fidavo tanto delle dichiarazioni di democrazia. Cominciai ad aver più fiducia quando iniziarono le denunce contro i militari implicati nella dittatura. Comunque ancora oggi quando sono lì, non sono mai proprio completamente tranquilla. Per esempio di notte, ho sempre timore che vengano a prendermi.

Maria Emilia: Neanch'io mi sento sempre del tutto tranquilla a Montevideo. tengo sempre gli occhi ben aperti. Se mi si avvicina una macchina come quelle che conosciamo, sto sempre un po' in guardia.

Armonia: In più sei condannato per tutta la vita. Sai che "loro" sono liberi e li potresti anche incontrare per strada. È orribile.

Maria Emilia: Io però sono tornata qualche settimana prima delle ultime elezioni e ho partecipato alla campagna elettorale. È stato meraviglioso. Il giorno della vittoria fu incredibile: tutta la gente in strada a festeggiare con migliaia di bandiere e nessun incidente. La prima cosa che ho fatto con una mia nipote è stato di andare alla Teja e aspettare con loro i risultati. Quando abbiamo saputo con certezza che avevamo vinto non siamo riusciti nemmeno ad avvicinarci alla Avenida 18 de Julio, tanta era la gente. Ci abbracciavamo tutti, giovani, vecchi.

Armonia: Mi piacerebbe ora stare lì ed essere utile al mio paese, magari lavorando in qualche organizzazione femminile. Capisco che avrei nostalgia della Svezia, è inevitabile, ho qui mio figlio e tanti buoni amici, ma mi sentirei meglio lì, vorrei lavorare in quello che è necessario e che so fare. Mi metterei a disposizione. Può darsi che lo faccia il prossimo anno, anche se mi dà pena lasciare qui mio figlio Juan.

Zulma: Anch'io voglio stare qui per la famiglia, i nipoti soprattutto. Però per questo nuovo governo che suscita in noi tante speranze, mi piacerebbe fare propaganda, formare coscienze e spiegare alla gente le difficoltà che incontrerà, che non è che si cambia tutto così facilmente. Bisogna tenere in considerazione tante cose. Questo governo ha trovato tutta la ricchezza nazionale venduta o impegnata. La metà delle entrate le deve pagare come interessi sui debiti che i governi passati hanno fatto. Così, come si fa? C'è stata una pessima amministrazione. Io voglio avere la possibilità di contribuire a far aprire gli occhi agli uruguayani sulle difficoltà e sui tempi lunghi per risolverle.

Maria Emilia: Siamo in una tappa di ricostruzione nazionale e ora abbiamo la migliore possibilità di fare un lavoro di coscienza e di massa. Dobbiamo far sapere a tutti come e quanto sia lento e difficile il percorso.

Zulma: Certo non è facile. Ma non si può fare assolutamente nulla senza l'appoggio delle masse, se le masse non partecipano attivamente, non ci può essere nessun cambio reale.

Maria Emilia: Ora, a proposito di un progetto sulla sovranità alimentare e difesa dei prodotti autoctoni al quale lavoriamo da qui, insieme a compagni che lavorano in Uruguay in questa linea produttiva, so che c'è un movimento identico in altri paesi. Dobbiamo collegarci, fare un lavoro orizzontale. Bisogna cominciare dal basso. Io ora ho la possibilità di fare qualcosa, una nuova legge svedese mi offre la possibilità di avere un anno sabbatico a disposizione per lavorare in Uruguay, non ho bisogno che mi paghino uno stipendio. Non avrei mai sognato di avere questa possibilità.

Armonia: Si anch'io vorrei lavorare in questa nuova realtà, ripeto, forse il mio campo potrebbe essere nelle associazioni femminili. La donna uruguayana si è tirata su le maniche e ha cominciato a lavorare, prima lo facevano solo gli uomini.

Maria Emilia: La partecipazione delle donne in Uruguay è stata massiccia, sia prima che ora. Durante l'esperienza del carcere, malgrado i tanti problemi, sentivi molto lo spirito di corpo, l'unità di tutte. Ci sono numerose donne capaci e stimate nell'attuale governo e nell'organizzazione politica.

Ultima riflessione collettiva: *Nonostante tutto quello che ci è costato il disastro dell'esilio e il prezzo che abbiamo dovuto pagare per restare esseri umani, gli incontri che abbiamo avuto qui li porteremo sempre con noi nella valigia.*

Il frammento che Maria Emilia inviò a Armonia:

Leggere la mia sorte nelle linee del palmo di una foglia di Fico!

Ti prometto lotte e un gran combattimento solitario contro un essere senza corpo.

Ti prometto un pomeriggio di tori e una cornata e un'ovazione.

Ti prometto il coro degli amici, la caduta del tiranno e il crollo dell'orizzonte.

Ti prometto l'esilio e il deserto, la sete e il fulmine che spacca in due la roccia:

ti prometto lo zampillo d'acqua.

Ti prometto la piaga e le labbra, un corpo e una visione.

Ti prometto una flottiglia che naviga per un fiume turchese, bandiere e un popolo libero sulla riva.

Ti prometto degli occhi immensi, alla cui luce ti devi stendere, albero affaticato.

Ti prometto l'ascia e l'aratro, la spiga e il canto,

ti prometto grandi nubi, cave per l'occhio, e un mondo da fare.

Oggi il Fico bussa alla mia porta e mi invita.

Debbo afferrare l'ascia o uscire a ballare con quel pazzo?"

La Higuera

Octavio Paz—Águila o sol

Batallón Florida: Battaglione dell'esercito uruguayano che si trovava al centro della città. Si è occupato della maggior parte delle operazioni antiguerriglia nell'anno 1972. Oggi inesistente.

Brigada de San Justo: Diramazione speciale della Polizia federale. Situata nel Gran Buenos Aires.

Cerro: Quartiere periferico di Montevideo, caratterizzato dalla predominante presenza operaia. Si trovavano lì o nelle vicinanze la maggior parte delle industrie frigorifere.

Consejo de Estado: Simulacro di Parlamento installato dalla dittatura militare nel periodo 1974-1985, come tentativo di legittimizzazione.

Departamento 5: Dipartimento di Spionaggio e Collegamenti della Polizia uruguayana. Creato nella decade degli anni '60 per occuparsi delle operazioni contro l'opposizione politica.

Escuadrón de la muerte: Organizzazione paramilitare creata dalla CIA a Montevideo con la collaborazione dei servizi e delle organizzazioni dell'estremadestra. Assassinarono numerosi militanti di sinistra.

FER (Federación Estudiantil Revolucionaria): Come il nome lo indica, organizzazione di studenti rivoluzionari che posteriormente tese a trasformarsi in un partito politico di opposizione alla dittatura. Insieme agli anarchici, fondatori del Partido por la Victoria del Pueblo (PCP).

Frente Amplio: Fronte politico costituito praticamente da tutte le organizzazioni e i partiti di sinistra dell'Uruguay.

Habeas corpus è una richiesta che si fa per sapere se la persona in questione è o no in potere dell'autorità giudiziaria e/o poliziesca.

Medidas de Pronta Seguridad: (Misure di Sicurezza rapida - Stato d'Assedio) In conseguenza di queste si sono formate le Fuerzas Conjuntas, costituite da poliziotti e militari.

MLN: (Movimiento de Liberación Nacional Tupamaros) organizzazione di guerriglia urbana nata nel 1963. In quegli anni acquistò rapidamente un ruolo preponderante nella vita nazionale, nella sua politica e nella lotta contro l'imperialismo degli Stati Uniti.

Partido Blanco, o Partido Nacional: Venne creato e si sviluppò durante il secolo XIX, agli inizi stessi della repubblica. Insieme al Partido Colorado, è stato uno dei protagonisti principali della politica uruguayana. In opposizione ai colorados – molto legati agli interessi portuali e alla posteriore industrializzazione – il Partido Blanco è stato sempre principalmente, fino al 1990, il rappresentante degli interessi dei proprietari terrieri e dei produttori rurali.

Partido Colorado: Uno dei partiti storici tradizionali dell'Uruguay. Esiste dal 1830 ed ha attraversato diverse tappe, dal progressismo del 1900 fino alla destra conservatrice che ebbe inizio negli anni '60. Oggi, è un partito minoritario.

“Patotas”: Bande parapoliziesche e paramilitari incaricate della repressione in Argentina, quando questa non era stata ancora legalizzata dal colpo di Stato, ancorché tollerata dal regime di Isabel Perón. Per esteso, le squadre militari (di diverse nazionalità) che operarono in Argentina, dopo il golpe del '76.

PEN: Sigla di Poder Ejecutivo Nacional. In Argentina il potere esecutivo dello Stato (la Presidenza e tutti i suoi strumenti, ministeri ecc.). In epoche di dittatura, tutti i poteri erano concentrati nell'esecutivo, che aveva la facoltà di mandare in carcere per decisione propria.

Rambla: Lungomare di Montevideo

Tribunal Russell: Tribunale parallelo che giudicava i crimini di guerra, con una chiara concezione pacifista. Negli anni '70, indagatore dei regimi dittatoriali militari del Cono Sud sudamericano.

c

c

Luisa Di Gaetano

Montevideo - Estocolmo I/V

tres historias



C

Armonía Silvera, María Emilia Parola y Zulma Martínez no tienen nada en común, sino el idioma, el género y el lugar de pertenencia.

Las tres son uruguayas, exiliadas en Suecia desde los años de la dictadura. Y en Estocolmo se conocieron en el tiempo del exilio.

Encontrarlas en Suecia ha sido agradable: los sudamericanos son alegres y en sus fiestas siempre uno se divierte mucho.

Encontrarlas este año en Montevideo ha sido una auténtica revelación.

Estas tres mujeres tan diferentes tenían un gran sentido de la complicidad, el hábito de la ayuda recíproca, al cariño y la solidaridad de quién ha pasado por tanto, ha visto tanto, y ha vivido el triste momento de la lejanía de su país.

El puente, para mí, ha sido una gran amiga italiana quien ha compartido con ellas el dolor del exilio y a la cual querían mostrar su magnífico país, su ciudad, los lugares donde habían vivido “antes”, en fin, las grandes y pequeñas cosas que unen y emocionan y que se quieren compartir con los amigos.

He querido contar tres destinos de mujeres comunes, en circunstancias no comunes en el Uruguay de los años '70.

Y el precio que tuvieron que pagar para mantener su integridad y su dignidad y la riqueza que han adquirido.

Espero lograr expresar la gran emoción, el profundo cariño, la conmoción que la simplicidad de sus cuentos me ha transmitido. Y también la generosidad con la cual han colaborado en este proyecto, sorprendiéndose divertidas por mi interés.

Doy las gracias a Zulma, María Emilia y Armonía por haberme generosamente dejado entrar en sus familias y en su intimidad, y por haber aceptado remover junto conmigo recuerdos a menudo muy dolorosos.

Lo han hecho porque todas creen en el valor del testimonio del pasado, para que todos sepan y para que no vuelva a suceder.

Luisa Di Gaetano

c

Breve introducción histórica

Es difícil comprender el proceso de deterioro del Uruguay moderno, si no es en el contexto de las décadas posteriores a la segunda Guerra Mundial, la que dió el definitivo espaldarazo al imperialismo norteamericano.

Uruguay ocupaba un lugar en la división mundial de tareas e intercambios, que desapareció junto a la preeminencia de Inglaterra como referencia imperial.

Junto a ese lugar en la división internacional del trabajo, el país perdió también un estilo de vida y desarrollo de su población, el que se había logrado tras los sucesivos acuerdos y negociaciones inter-clases, comenzadas y desarrolladas en las sucesivas presidencias de Batlle y Ordoñez, un burgués ilustrado, que supo interpretar muy bien las tareas sociales a la hora de re-fundar el estado uruguayo, luego del largo período de guerras civiles posterior a la liberación de la sujeción de España.

La clave del Estado de Bienestar uruguayo fue la coherencia keynesiana con que se distribuyó la riqueza que dejaba la gran capacidad productora de alimentos del territorio al oriente del río Uruguay: todos los estamentos entraron en la negociación, todos fueron beneficiarios sin dejar de responder a la jerarquización estructural propia de una sociedad democráticamente dividida en clases, la sociedad capitalista del pleno siglo XX.

La singularidad del sistema uruguayo, no era ésta, - puesto que este sistema de redistribución de la riqueza se aplicó en otras sociedades del sur de Sudamérica-, sino la construcción de un verdadero Welfare State a la usanza de la Comunidad Económica Europea (CEE), pero unos 20 ó 30 años antes. La mujer uruguaya tuvo plenos derechos civiles en la década del veinte, así como el derecho al divorcio en igualdad de condiciones al hombre. En Uruguay se dispuso la enseñanza gratuita, obligatoria y laica en 1876, y se instaló el primer Ejecutivo Colegiado, - de 7 miembros- en 1917, con lo cual pasó a tener - con algunos paréntesis - el mismo sistema de gobierno que Suiza. De allí el apodo de “Suiza de América”, tan conocido, que hace referencia al Uruguay en las primeras 6 décadas del S. XX.

También la protección social a la comunidad fue superior a todo lo conocido en la época, no ya en América, sino a nivel mundial. Esto pasó por diversas fases de perfeccionamiento, hasta la década de los “50, en que la terminación de la guerra de Corea marca la declinación definitiva en lo económico, del modelo agro-exportador predominante hasta el momento, con lo que asistimos al comienzo de la gran crisis de decadencia que con muy breves mesetas, ha sido la constante durante 50 años del Uruguay de la segunda mitad del siglo XX.

No sólo la brillante superestructura montada por el Estado se deterioró sin remedio (la enseñanza gratuita, la salud, el servicio social). También sucedió con la sociedad civil, y las relaciones al interior de ésta. Los resultados obtenidos por la gran inversión social de los primeros 50 años del siglo, fueron puestos a prueba en la

segunda mitad, cuando el deterioro en las relaciones de clase, el trato y negociación de sus contradicciones, fue sustituido por la guerra en el terreno de los hechos.

Ya en el “64 se hablaba de golpe militar (en un país en el que desde hacía casi un siglo no había un golpe militar), “para poner orden en la casa” – es decir, para reprimir al pueblo que salía a las calles a reclamar lo que se le estaba quitando a ojos vista.

La agresión, como siempre, comenzó desde las clases privilegiadas, que trataban de mantener sus enormes beneficios. Las clases dirigentes, -el equivalente a la burguesía europea-, en América latina siempre fueron intermediarios de uno u otro imperialismo. Primero de España, luego de Inglaterra, y hoy, desde finalizada la 2ª. Guerra Mundial, de los EEUU., quienes dominan la mayoría de las decisiones nacionales de importancia.

Cómo se tradujo ésto en la práctica política de aquel momento?

En el año “58 el gobierno blanco colegiado, resolvió la firma de la primera carta Intención con el Fondo Monetario Internacional. Esto implicaba la pérdida de la relativa independencia adquirida luego de la debacle del Imperio británico, y la colocación del Uruguay, como país, en la órbita del imperialismo norteamericano. No implicaba la sujeción absoluta, pero sí el comienzo de la destrucción de las estructuras económico sociales tan duramente logradas por generaciones anteriores.

De allí, ese aire nostálgico que por momentos se aprecia aun hoy en el país todo, desde el fútbol, a otras actividades, que generalmente se viven mirando hacia el pasado como hacia un ideal.

Las clases medias, grandes privilegiadas de otras épocas, quedaron fluctuando entre la proletarianización, la emigración, y la lucha por un cambio de sociedad, mientras que algunos claudicaron colaborando con la dictadura.

En el “65 se reunió el Congreso del Pueblo, donde un conjunto de organizaciones populares, sindicales y políticas, se pusieron de acuerdo para llevar adelante un Programa común, es decir: un proyecto único de país. En el “66 nació la Convención Nacional de Trabajadores, una central única de trabajadores.

Pero antes, en el “63, había nacido el MLN (Tupamaros), guerrilla urbana que rápidamente adquiriría un papel preponderante en la vida nacional, en su política, y en la lucha contra el imperialismo de Estados Unidos.

Las denuncias de las maniobras fraudulentas de integrantes del gobierno, que además eran empresarios importantes, o a las evasiones fiscales escandalosas y toleradas por un régimen que era cómplice ya en esa época, de banqueros que luego vaciarían las arcas del Banco Central del Uruguay, fueron algunas de las espectaculares acciones que los hicieron famosos, y le dieron una cierta base social.

El apresamiento y posterior juicio y ejecución de Dan Mitrione, profesor de casi todos los más importantes centros legales y clandestinos de torturas de Brasil, Paraguay, Uruguay y Argentina, más la ejecución y apresamiento de otros personajes y represores notorios de la dictadura “legal” de Pachecho Areco (1968- 1972), marcó a la clase dirigente y al imperio, la necesidad de aumentar al máximo las armas de lucha con que contaba, en la búsqueda de la destrucción de todas las organizaciones populares.

A esto debemos agregar el nacimiento del Frente Amplio en el año 1971, frente político-electoral, síntesis de la lucha de los desplazados por la crisis, y de quienes los interpretaban. De allí, la declaratoria de guerra lanzada por el ejército, que implicaba el lanzamiento oficial de una guerra civil al interior de un país, como Uruguay, hasta ahora respetuoso de las libertades y derechos civiles.

Se instaló la guerra contra el pueblo, que fue lo más secreta posible, con la búsqueda de destrucción de los aparatos armados, las organizaciones políticas y sociales, así como los sindicatos y sus organizaciones armadas de autodefensa.

La tortura se institucionalizó. Todo detenido era torturado aun sólo bajo suposición de que fuera integrante de alguna organización. Un altísimo porcentaje de los torturados en Uruguay, no tenían o tenían muy poco que ver con la guerrilla. Se trataba de generalizar el método en la aplicación del terror masivo, el que controla mediante el miedo, a cualquier tentativa de discrepar con el régimen y los que lo dirigen.

Pese a que tuvieron masivas muestras de repudio, - como por ejemplo el plebiscito del '80, un glorioso hito del pueblo uruguayo paradójicamente convocado por los propios militares para legitimarse - los gobernantes militares se quedaron 12 años, para poder educar una generación dentro del sistema de mediocridad controlada, sustituto de los anteriores evolucionados programas de educación humanística, y en la sumisión de la obediencia a la sinrazón.

Por eso, también, se instaló luego de la salida de los militares (1985), un régimen mixto: los civiles que habían colaborado con los militares desde las sombras, aparecían como los sustitutos "demócratas", de los asesinos de otros años, amenazando con la vuelta de los militares desde los cuarteles.

Resultaron ser los mejores intérpretes de los designios de un neoliberalismo que quedaría demostrado a lo largo de la década de los '90, afilaba sus dientes para poder devorar impunemente a toda la sociedad contemporánea.

Resultado: medio millón de uruguayos exiliados en casi todos los rincones del planeta, cientos de muertos y desaparecidos, miles de presos y torturados, que al ser liberados han encontrado a la República bananera que es hoy día, y desde hace 30 años, el Uruguay de la globalización neoliberal capitalista.

Sólo en este año actual de 2005, con la llegada del Frente Amplio al gobierno, se aprecia en este país la existencia de rescoldos de aquellas fuerzas que intentaron imprimir un giro revolucionario a la sociedad, dejando una huella imborrable en el camino: la de la rebeldía del pueblo uruguayo frente a la tiranía.

Rodolfo Panfilio

ZULMA o la familia como proyecto



Zulma es una linda señora que se acerca a los ochenta, con perlititas en las orejas, una elegancia clásica y sobria, el pelo blanco, corto y cuidado. Los ojos verdes brillan maliciosos y tiene una sonrisa que le ilumina la cara. Aún cuando habla de los hechos más crueles, no aparenta ninguna emoción - esto se lo han enseñado las experiencias de aquellos años- y no deja de sonreír. Usa un castellano muy cuidado, habla compuesta, es medida en el uso de los adjetivos y nunca dice palabras fuertes. Si hubiera nacido en otro tiempo y en otro lugar, habría sido una dirigente, política, sindical o en el mundo de los negocios. Ha sido una funcionaria responsable y cumplidora, una madre y una esposa.

Vive una parte del año en un agradable departamento en el barrio "bien" de Pocitos, en Montevideo, donde crecieron todo sus hijos, y otra en Sångvågen, en la comuna de Järfälla, cerca de Estocolmo: una calle con alta densidad de inmigrantes donde en los patios entre los seis edificios altos que la ocupan se oyen los niños jugar y gritar en español, en turco, en persa. Además de la sala de estar y del dormitorio hay un cuartito donde duermen los nietos, de visita, donde su esposo, Enrique, tiene su pequeño taller y ella la máquina de coser, y donde reina una computadora, comprada hace algunos años. Zulma surfa a menudo en Internet, para seguir las noticias del Uruguay o para encontrar nuevas recetas de cocina.

Tengo cuatro hijos y ocho nietos, esparcidos un poco en todo el mundo. Mi primer hijo, Enrique - llamado Yimbo - a los 15 años cursaba tercer año de liceo. Al cumplirse el primer trimestre del curso, no me trae la constancia de calificaciones de ese lapso, que deben firmar los padres, como allí se estila. Voy al liceo para averiguar, y me informan que hace un mes que no concurre a clase. Entonces le pido una explicación. Me responde que tiene como profesor de cosmografía a un militar, que lo tiene entreojos. Por eso, no quiere concurrir más a ese Instituto. Preocupada por la situación, ya que, a esa edad y en estado ocioso, mi hijo se entretenía jugando por dinero en las maquinitas tragamonedas, en compañía de otros jóvenes en situación similar, trato de anotarlo en otro liceo, pero, a mediados del año lectivo, es imposible encontrarle una ubicación adecuada.

El único que acepta recibirlo es un colegio de curas católicos, situado en la ciudad de Tacuarembó, en la zona rural del Uruguay a casi 400 kilómetros de Montevideo. Son curas muy cercanos a la Teología de la Liberación. Construyen viviendas para los pobres y ayudan a los indigentes. Yimbo, con la práctica de vida en el Colegio, cambia

radicalmente y mejora mucho sus calificaciones, participa y colabora en las obras sociales de los curas. En esa tarea, forma conciencia y comprende las necesidades de la gente, las injusticias a que se les somete y la explotación de que son objeto.

Luego de un año y medio vuelve a Montevideo, y lo advierto con inclinaciones sociales notorias. Entonces comienza a cursar Preparatorios (preuniversitario) de Derecho. Yo a esta altura, me siento satisfecha. Mi hijo se ha encontrado con el estudio, y se preocupa intensamente por los problemas sociales.

En el 69 - mientras yo estaba trabajando en la oficina - escucho la radio y oigo, que los militares habían hecho una gran redada en un allanamiento y detenido algunas personas, dando sus nombres, entre ellos el de mi hijo Yimbo, que entonces tenía 19 años. Quedé petrificada.

En ese momento, a pesar de existir un Gobierno constitucional, regían las "Medidas Prontas de Seguridad", similares al "Estado de Sitio".

El Gordo (Mi marido Enrique, y hasta ahora es su sobrenombre familiar) trató de moverse, para enterarse de los motivos de la detención, entrevistando parlamentarios, periodistas y letrados, ya que el hecho había tenido amplia difusión por todos los medios, como si el Gobierno quisiera dar un relieve político exagerado a la acción. Sin una explicación exacta de las acusaciones, mi hijo fué puesto a disposición del Juez. Quizás querían justificar el "Estado de Sitio"?

Había que esperar, entonces, la decisión del Juez. Pasaron alrededor de 20 días antes de que éste se expidiera. El Juez decretó su libertad, ya que la acusación carecía de fundamento. Se le acusaba de ser dirigente de un Movimiento Estudiantil, denominado FER (Federación Estudiantil Revolucionaria) lo que era perfectamente legal.

Hasta ese momento, yo ignoraba las actividades políticas de mi hijo.

A principios del año siguiente, Yimbo fué detenido en el interior de un ómnibus. Por suerte, un vecino que fué testigo del hecho, nos avisó. Efectivamente, él no había regresado a casa esa noche.

Al otro día, vino el Jefe de la Policía de Investigaciones a mi casa a buscarlo. Quizás fuera una provocación o la técnica para asustarme. Yo lo conocía a él por la televisión. Ante su pregunta, respondí: "Pero si lo han detenido ustedes ayer y ahora lo vienen a buscar aquí?". También, en aquella ocasión tuvo que pasar 15 o 20 días en la cárcel.

Tengo que decir que la gente del barrio, los vecinos, siempre fueron muy solidarios con nosotros. En aquel período, todavía existía un sistema legal, y aún se tenía fé en la justicia. Nosotros, como padres, siempre hemos sido solidarios con las decisiones de nuestros hijos, aunque al comienzo yo estaba bastante a lo oscuro de lo que implicaban, no estaba preparada a todos esos eventos. Una vez, durante uno de los tantos allanamientos a nuestra casa, los militares nos preguntaron porqué leíamos tanta prensa de izquierda, y no leíamos mejor "El País", un diario fundado por un tío del "Gordo", que también fué Ministro de Relaciones Exteriores y Senador. Enrique respondió: "Yo a "El País" no lo leo por razones de higiene mental, pero, si sirve para liberar a mi hijo ,hasta me suscribo".

En 1971, Yimbo contrae enlace con Raquel, y se fueron a vivir a un balneario,

Atlántida, a 40 kilómetros de Montevideo. Ambos estudiaban y viajaban diariamente a Montevideo. Allí nació su hijo Carlos. Un día, en Julio, durante las vacaciones de invierno, me lo dejan para ir a un cine del barrio en Montevideo, y no vuelven más a buscarlo. En el medio de la función, se había prendido la luz y unos militares les pidieron los documentos: Amodio Pérez, notorio ex tupamaro, que colaboraba con los militares, lo había reconocido en la entrada. Controlan los documentos, y los dejan ir. Pero el colaborador insiste, diciendo que reconoció a mi hijo. Así se prende de nuevo la luz en la sala. Los militares entran y los detienen, junto con el vendedor de entradas que era conocido del barrio. A éste, lo liberan al día siguiente y nos avisa que mi hijo y mi nuera están en el Batallón Florida, ubicado en Montevideo.

Allí es bárbaramente torturado, como lo pude comprobar cuando un soldado se presenta en mi casa, con un paquete de ropa sucia llena de sangre seca y con un olor indecible, a pedir un cambio de ropa para él.

Ante ésto, siento una angustia indescriptible y la impotencia de no poder hacer nada, pero también siento el alivio de saber que está vivo.

En Octubre del 72 fué liberada su esposa Raquel. A él lo trasladan a un cuartel en la ciudad de Durazno, a 200 km. de Montevideo, y lo encierran en un pozo, que había sido un aljibe (antiguo depósito subterráneo de agua). En verano, cuando lo ibamos a visitar, lo encontrábamos blanco como la cera, flaco como un fantasma y helado como un hielo, a pesar de que había una temperatura de 35 grados de calor. Podíamos visitarlo sólo una vez por semana y, con Raquel, Carlitos y mi marido, nos levantábamos a las 5 de la mañana, para llegar a las 12, solicitar permiso para poder verlo durante apenas media hora.

Cuando vino un movimiento militar, previo al golpe de Estado, en Febrero de 1973, lo trasladan a Departamento de Florida, más cercano a la capital y donde era tratado en mejores condiciones. Allí quedó hasta el 18 de Julio: me acuerdo bien porque esa es fecha de fiesta patria en el Uruguay, y aquel día le dieron la "libertad vigilada", con la obligación de no dejar el país, pero se escapó, refugjándose en Buenos Aires (Argentina).

En el período en que estuvo detenido Yímbo, Daniel, mi segundo hijo, estudiante de Ingeniería, fué detenido por otro cuerpo de militares, en un allanamiento en mi casa - habiéndolo confundido con su hermano mayor - a mediados del 72. Fué trasladado en una avioneta hasta Durazno. Allá lo golpearon duramente, y - a raíz de eso - aún no oye bien de un oído. Después de 15 días regresó a casa enfermo. Pasados unos meses, nuevamente fué apresado, al regresar en busca de unos libros olvidados en un bar, cercano a la Facultad de Ingeniería, donde había estado reunido con un grupo de estudiantes. Lo detienen junto con dos condiscípulos. Lo introducen en una camioneta, que parte a gran velocidad, con las sirenas abiertas y a contramano. En un cruce, un auto, conducido por una señora anciana, no alcanza a frenar y se produce un accidente. Los militares quedan desmayados. Daniel y sus compañeros esperan que se repongan y son llevados a un cuartel en Montevideo. Un día después, aparece la noticia en todos los medios, con grandes titulares, diciendo que había sido una acción de los tupamaros, para rescatar a unos dirigentes!! Ni

mi hijo, ni sus acompañantes, nunca habían tenido contactos con ese grupo, como se supo posteriormente. Por suerte, la señora .presentó denuncia para que le pagaran los daños ocasionados a su auto, y la acusación se desmoronó.

Era 1972. De todas maneras tuvo que pasar un mes en la cárcel.

Entretanto Pilar, mi tercera hija, tenía 17 años e iba al Preparatorio de Arquitectura. Estaba siempre metida en demostraciones junto a una prima suya. En el 70 la situación estaba muy tensa. Habían matado estudiantes, y estos reaccionaban enfrentando a la policía. Yo, de noche, no me quedaba dormida hasta que no escuchaba los pasos de mis hijos, que habían vuelto a casa. Entonces pensaba: " una vez más ha ido bien...". Porqué, cómo les iba a prohibir de hacer lo que creían ? No era justo.

Entonces Pilar estaba de novia con Gonzalo, un estudiante muy comprometido en política, tanto que después tuvo que escapar a Chile y, naturalmente, ella quiso reunirse con él. Era a fines de 1971, y todavía no tenía 18 años. La acompañé a Santiago de Chile. Allí se casó, sin fastos ni fiestas, sencillamente para dejar contenta a su abuela paterna. Gonzalo y un amigo habían montado en Santiago una pequeña fábrica de posaplatos y posafuentes. Pilar estudiaba un curso para secretaria. Se las arreglaban bastante bien y parecían vivir tranquilamente.

En setiembre de 1973, acompañé a Raquel y Carlitos a Buenos Aires. Yimbo había encontrado una casa, un trabajo estable de periodista, y la familia pudo reunirse. Yo iba todos los días con mi nieto al Zoológico, que estaba cerca de la casa, y fué así que, mientras pensaba que con mis hijos estaba todo solucionado y podía estar tranquila, volviendo del Zoológico, leí un titular de un diario, en letras destacadas: "GOLPE DE ESTADO EN CHILE: ALLENDE CAYÒ".

Aquella misma noche volví al Uruguay. Empecé a ir todos los días a la Embajada sueca, para pedir noticias (No me acuerdo como supe que eran ellos los que se ocupaban de los exiliados uruguayos). Además la suegra de Pilar le había procurado un salvoconducto para entrar al Uruguay pero yo le dije : "Si conozco a mi hija, no aceptará de dejar a Gonzalo". Y así fué. No quería dejar a su marido que, entretanto, había sido detenido y llevado al Estadio (que fué utilizado por los militares chilenos, como centro de reclusión, dividiendo los detenidos entre los que iban a ser eliminados, según su criteri, y los menos comprometidos).

Había sido apresado, porque habían obligado a todos los extranjeros a presentarse a la Policía en la parte baja del edificio donde vivían: el edificio era habitado, en su mayoría, por "momios"(como llaman en Chile a los reaccionarios) que lo habrían denunciado, si no se hubiese presentado.

Pilar estaba embarazada y no se presentó. Le fué bien.

Una familia de comunistas solidarios, le ofreció hospitalidad en su hogar, para esconderse. Pilar vendió todas sus pertenencias, y se mudó con ellos.

Entretanto Gonzalo, en el Estadio, se había enterado que lo habían metido en la fila de los que iban a ser eliminados. Entonces corrompe a un milico, dándole 40 dólares y la llave de su pequeña fábrica. Eso le permitió cambiar de fila y salvarse. Apenas quedó libre por una gestión clandestina del embajador sueco Edenstam, se refugió,

junto con Pilar, en la embajada cubana (que los suecos, por medio de su embajador, habían puesto bajo su protección, después de haber sido invadida por los militares chilenos). Allí daban asilo político a todos los uruguayos radicados en Chile en aquel momento, comprometidos políticamente.

Todos estos detalles, los supe después. Yo no sabía nada. Me llegó un "cassette", grabado por Gonzalo el día del golpe, con el último discurso de Allende, el ruido de los helicópteros y de los bombardeos, y el bando de los militares, conminando a los extranjeros a resentarse. Ahora, esta "cassette", que me conmovía tanto, desapareció: tengo la impresión que una parienta mía la haya destruido por temor a los militares. Me da mucha pena. En mis idas a la Embajada sueca en Montevideo, junto con la madre de Gonzalo, me enteré que le habían dado asilo político en Suecia, para donde serían embarcados a la brevedad. Ante el peligro de que el avión hiciera escala en el Uruguay, hicimos gestiones en esa Embajada, para que se hiciera otro recorrido, y aceptaron que fuera una ruta diferente. Supimos que iba a ser en Buenos Aires y mi marido hizo un viaje a esa ciudad para esperar al avión y entregarle ropa de abrigo a mi hija. Yo estaba muy preocupada por el embarazo de Pilar, y sabía cuan friolenta era. Mi marido esperó tres días en Buenos Aires inútilmente. Después supimos que el avión había partido desde Chile hasta Europa, sin hacer escalas. Nos llegó un telegrama de Pilar, anunciando que habían llegado a Suecia. En Junio de 1976, y en vísperas de viajar a Suecia a visitar a Pilar y conocer mis dos nietas, nacidas en ese país, debía de partir en avión desde Buenos Aires, lo que aproveché para saludar a Yimbo y su familia. Fuimos con mi nuera y mi nieto a una confitería en esa ciudad, y de pronto apareció una horda de policías, armados hasta los dientes, pidiendo documentos. Mi nuera se puso muy nerviosa y Carlitos se hechó a llorar. Yo mostré mi pasaporte y Raquel no encontraba los suyos. El militar no insistió y se dió por satisfecho. Esa noche partí para Suecia.

Era la primera vez que dejaba América. Tomé un avión hasta Madrid. Desde allí, ayudándome con un inglés básico, llegué en tren a Paris y quedé dos días en casa de una prima, allí radicada. Continué, siempre en tren, hacia Berlin y, desde allí, tras dos cambios de trenes, hasta Estocolmo. Por fin conocí a mis dos nietas, las hijas de Pilar. Estaba bastante tranquila. Me parecía, una vez más, que todo se había solucionado. Pilar, en Suecia, Yimbo en la Argentina, las dos familias reunidas, cuando leí una carta, que mi hija me había escondido para que no me preocupara: el 13 de Julio habían sido secuestrados y estaban desaparecidos, mi marido Enrique y mi nuera Raquel en la Argentina, mientras buscaban a Yimbo, que estaba desaparecido desde el 30 de Junio. Una sobrina se había escapado, desde Buenos Aires a Madrid y desde allí, había advertido a Pilar del secuestro. Ella me lo había ocultado, temiendo por mi enfermedad al corazón y yo la leí, por casualidad, un mes después. Aquella carta fué una cosa horrible. Pero, como siempre, mi carácter fué mi salvación. No quería dejarme llevar por la desesperación. Sentía que debía hacer algo para salvar a mis seres queridos. Gracias al viaje a Suecia de un dirigente sindical uruguayo, Wáshington Pérez, alias "El Perro" (destacado dirigente Sindical, refugiado en Buenos Aires en esa época) que estuvo en una negociación con los militares en Argentina para salvar a otros

dirigentes sindicales uruguayos secuestrados allá, pudimos aferrarnos a la esperanza de que estuvieran vivos.

En Octubre emprendí el viaje de regreso a Montevideo. Me quedé quince días en la casa de mi prima en París, para tratar de tener noticia de ellos. Era más fácil tener informaciones en el exilio que en mi propio país. Se decía que no les había ocurrido nada fatal, y con esta noticia volví a Montevideo, donde - todos los días - salía un comunicado de los militares, respecto a gente que estaba clandestina, etc....Y yo, cada semana, me presentaba en un centro militar especial, para averiguar el paradero de ellos. No mostraba nunca que estaba preocupada o asustada pero, en un determinado momento, mi médico me pasó al psiquiatra, porque yo no dormía, y tenía una presión arterial muy alta. Entonces me recetaron tres píldoras diarias.

Una contra la angustia, una para dormir y otra par despertarme, porque yo, de todas maneras, tenía que ir a la oficina todas las mañanas, y tenía que estar presente, despierta, ya que tenía un cargo de responsabilidad. Esto había comenzado cuando las primeras detenciones de mis hijos y se recrudeció ante estos secuestros. También, cuando los secuestraron, yo no podía llorar, y todos me decían: "Pero como, en estas condiciones tu no lloras...?" y yo pensaba que no podía pasar mi vida llorando; tenía que reaccionar y hacer algo útil para ellos. Tomaba mis píldoras, y seguía para adelante.

Por ejemplo, ahora puedo decir que, cuando apareció preso Yimbo en el Uruguay, después de su secuestro en la Argentina, yo estaba aterrorizada: luego del golpe de Estado, los militares empezaron a hablar de introducir la pena de muerte, y me habían dado a entender que mi hijo, por el gusto de ellos, era una posible víctima. Además, no había ninguna garantía judicial: el Fiscal, el defensor y los jueces eran militares (En el Uruguay existe la Justicia Militar, para juzgar a los militares dentro de su órbita. Nunca a los civiles, como sucedió en la dictadura, que se utilizó para juzgar a civiles, sin darle cuenta a la Justicia Civil).

Por lo demás, uno de los jueces era justo aquel que había tenido problemas con Yimbo, durante el tercer año de liceo, y habitaba una casa frente a la nuestra. No lo podía ver nadie en el barrio. Arriba de nosotros, vivía una militante comunista, que todos los días ponía, a todo volumen, la segunda declaración de La Habana, para hacerlo enojar.

Solamente mucho tiempo después, en Suecia, hablaba con el médico y lloraba sin razón: todo había pasado, todos se habían salvado, y yo lloraba. Qué cosa rara el ser humano !!!- Entretanto, mi hijo Daniel se había casado y tenía un hijo de meses. Estudiaba Ingeniería y daba clases particulares. Su compañera estudiaba y hacía artesanía para mantener su hogar. Un día, a mediados del 77, unos policía que lo conocían por los allanamientos a mi casa, lo interceptan y le dicen: "Andate del país, si no vas a seguir la suerte de tu hermano...". Se vió obligado a emigrar con su familia a Suecia, donde residía su hermana Pilar. Actualmente sigue radicado allí.

Desde que se instaló la dictadura, todas las noches las Fuerzas Conjuntas (militares y policías), emitían un comunicado oficial, en cadena de radio y televisión. A finales de octubre, en ese espacio, informaron que habían sido detenidos en el Uruguay, varios integrantes de una banda conspirativa, dando sus nombres. Entre ellos el de

algunas personas que habían desaparecido en Buenos Aires, en las mismas fechas que mis familiares. Asimismo informaban que esa banda estaba integrada por 62 miembros, no proporcionando los nombres de la totalidad. Me quedó la duda de si, entre ellos, no estarían mi marido, mi hijo y mi nuera. Ante ese hecho fui al Consejo de Estado para hablar, como ciudadana, con el presidente de la Comisión de Derechos Individuales de ese Consejo. Hablé con él y presenté una nota.

No obtuve respuesta.

Ante esto, mi cuñada y yo vamos al edificio donde antes funcionaba el Parlamento (que había sido cerrado por los milicos y reemplazado por un Consejo de Estado cuyos integrantes eran nombrados por la Junta Militar) y logramos ser recibidas por la esposa del Presidente de la Corte Suprema Militar, ella misma integrante del Consejo y por lo tanto, colega de un primo de mi marido Daniel. Cuando ella me recibe, le digo que no quiero ningún favor especial, ninguna recomendación. Pido sólo saber si están vivos y si están en el Uruguay. Le digo: "Usted es una madre como yo, y puede entender como me siento".

Después de algunos días, me manda llamar, y me comunica que estaban vivos y que estaban en Uruguay, y agrega: "Si dice que yo se lo he dicho, yo se lo niego". Le respondí que no tuviera temor, que se lo diría solamente a mi suegra, para tranquilizarla. Estaban en Montevideo, sin duda, como me lo confirmó una milica de guardia, en oportunidad de mi visita semanal para recabar información, que hablando con una colega suya en otro cuarto, dijo: "Acá viene ésta para preguntar por esos, que ya están en Montevideo..."

A mediados de Diciembre del 76, vinieron algunos soldados con una lista escrita por Yimbo, que pedía lo necesario para su higiene personal. Por fin habían formalizado la detención, lo habían "legalizado". Pedí entonces noticias de mi marido, y me respondió que lo liberarían pronto. Entonces pregunté porqué no había llegado todavía, y él me dijo que era por consideración con su madre, que era muy anciana, que había que tener cuidado con las noticias imprevistas.

Yo repliqué: "Con lo que vivió, esta es sólo una buena noticia". Después, supe por "El Gordo" que había sido él, que no quiso ser liberado, hasta que no hubiese una Garantía de que los que quedaban en la cárcel tendrían un proceso regular. Se sabía que muchos habían sido muertos en la Argentina y el Uruguay, y decían que habían caído en un enfrentamiento con las fuerzas armadas, pero no era verdad: habían sido asesinados impunemente. Alrededor de la Navidad del 1976, ya habían pasado quince días desde que los militares habían ido a casa, cuando oigo el ruido de un "jeep" en la calle. Alguien que baja, y era él: mi marido. Teníamos un perro que ladraba mucho. Fué el primero en reconocerlo y no paraba de hacerle fiestas. Parecía un "bichicome", con las mismas pantuflas con las cuales lo habían secuestrado en Buenos Aires. El después me dijo, bromeando, que, tras estar tantos meses en pantuflas, ya no tenía más callos en los pies. Habían pasado ya casi 6 meses. Había perdido los dientes, el pelo... En fin, estaba irreconocible.

La Justicia Militar que procesó a Yimbo era una farsa: todos eran militares, la mayoría sin títulos de abogado. Entonces empecé a entrevistar al "defensor" de mi hijo.

Era un Coronel, que actuaba más bien como Fiscal. Nunca había visitado a su "defendido" e incluso no lo conocía. Cuando yo le digo (por consejo de mi amiga abogada) que puede pedir la gracia (anualmente la Suprema Corte de Justicia tiene la potestad de concederle la gracia de libertad a determinados reclusos, según su propio criterio) que vencía el 15 de Diciembre, se niega a hacerlo y me trata en forma prepotente. Entonces yo, enojada, le dije: "Pero, qué clase de defensor es Ud, que se niega a pedir la gracia ?". Este así llamado "defensor" se enfurece mucho ante mi pedido, me amenaza con que me va a hacer detener y me echa con malos modales. Yo le dije: "Me voy. Cuándo vuelvo?"

Otro día, mientras estoy hablando con él, veo la ficha personal de mi hijo, y en ella se decía que el padre estaba en el extranjero denunciando a los militares uruguayos y argentinos, por secuestro, maltrato y acciones ilegales. El "defensor" estaba muy enojado, pero no tenía el coraje de atacarme abiertamente: de alguna manera, nos tenía miedo. Ese día me comunicó que había pedido la gracia, como para disculparse. No se puede describir el estado de nervios en que me encontraba, y el temor de que me llevaran presa, ya que yo carecía de experiencia y estaba sola en casa con mi hija menor Fernanda, que iba al liceo.

Abro un paréntesis hacia atrás: una vez "El Gordo" había desaparecido durante cinco días, en Mayo del 74. Mi amiga abogada vino a mi oficina y me dijo que la acompañara, y que íbamos a pedir un "Habeas Corpus" al Tribunal Militar. El "Habeas Corpus" es una solicitud que se hace para saber si la persona de quien se trata está o no en poder de las autoridades judiciales y/o policiales. El Juez no la quiso recibir, alegando que a ellos no les competía hacer ese tipo de gestión. Ante la insistencia de mi amiga, se enfureció tanto que, cuando ella se retiraba, llegaron dos soldados y la detienen y la llevan a un Cuartel. Era de tardecita. Inmediatamente fui al Consejo de Estado a ver al primo de mi marido, Daniel - del cual ya he hecho mención - a contarle la situación creada, y él me dice: "Pero, no estará con otra mujer?" Yo sabía que estaba trabajando con Familiares de Presos y Desaparecidos, para organizar las denuncias, y le replico: "No. Hace 5 días que desapareció, y el Tribunal Militar no acepta el "Habeas Corpus" y han detenido a mi abogada". Me dice que no me preocupe. De vuelta en casa, tomo la acostumbrada píldora para dormir, cuando oigo unos golpecitos en la ventana: era Enrique. A la abogada la liberaron al día siguiente. Después de la condena de Yimbo, a 6 años de prisión, Carlitos, su hijo, que hasta entonces nunca había preguntado por el padre, y que vivía con los abuelos maternos, ya que su madre estaba también presa, empezó a preguntarme como era su padre de niño; que travesuras hacía, que le gustaba, que manías tenía, etc.... Cuando la madre estuvo libre, siempre viajó con ella y conmigo a visitar a su padre al Penal de Libertad, a 50 km de Montevideo. Esto no le ha creado ningún problema psicológico, ningún trauma. Pienso que se deba al hecho de que nunca le escondimos nada. Siempre lo tuvimos informado de lo que pasaba.

Yimbo fué dejado en libertad condicional en 1982. Se fué a Brasil con Raquel, y allí pidieron la protección de las Naciones Unidas. Desde allí, le otorgaron asilo político

en Suecia, considerando que allí vivía el resto de su familia, ya que yo me había radicado en ese país, por reunificación familiar, el año anterior.

Por fin la familia estaba reunida y sin problemas. Esos sentimientos de angustia, temor, impotencia e incertidumbre, con los que viví tantos años, habían desaparecido. Por ende, no sufría insomnio ni otros síntomas, por lo que no necesitaba tomar píldoras. La única secuela que me ha quedado es mi dolencia al corazón.

A esta altura, tengo ganas de contar una historia que me ha impresionado mucho, y que explica como somos los uruguayos. En 1980, los militares convocaron un "referéndum" para cambiar la Constitución. En realidad era un verdadero golpe de estado. Hacían mucha propaganda, por todos los medios. Nadie comentaba el contenido de ese "referéndum", también porque la represión era muy fuerte, y habían espías por todas partes. Yo estaba sola en Montevideo, ya que Fernanda, mi hija menor, se había radicado en Suecia, junto a su padre y a los hermanos que ya estaban allí, excepto Yimbo, que debía terminar de cumplir su pena. El día señalado para el "referéndum", los militares anuncian que a las ocho de la noche cerrarán las urnas, a las nueve la Radio dará los primeros resultados, y a las diez habrá un discurso oficial en televisión. Para ir a votar, yo tenía que atravesar medio Montevideo, y veo las filas ordenadas de la gente - ya que en el Uruguay el voto es obligatorio - muda, esperando a emitir su voto. La cosa me sorprendió: los uruguayos somos muy charlatanes, y cualquier cola es una buena ocasión para cambiar opiniones, hablar de sus cosas, contar cuentos.... En cambio, todos mudos! No supe como interpretarlo. A las nueve de la noche, espero los resultados por la radio. Nada! Dan el pretexto de que algunos locales de votación todavía están abiertos. A la diez, la misma historia en la Televisión. Entonces entiendo que hemos ganado, que la tentativa de golpe no pasó. Llamo a una amiga, para ir al Centro a celebrar. Salimos, pero, apenas llegamos al Centro, en la Avenida "18 de Julio" - principal arteria de Montevideo - nos damos cuenta que, desde las Galerías a lo lados de la Avenida, salían furtivamente muchos policías vestidos de civil. Que mucha gente, que como nosotras, quería festejar se han vuelto prudentemente a casa. Pero qué satisfacción !!!.

Aunque pertenecemos a familias muy relacionadas, nunca pedimos recomendaciones o facilidades. Nuestra vida siempre se desarrolló con dignidad, y ésto nos dió un cierto prestigio. Hemos tenido suerte, a pesar de todo: estamos todos vivos, con hijos y nietos. Tenemos muchos buenos amigos, tanto en Suecia como en el Uruguay, y ahora la inmensa satisfacción de poder volver a un país que espera y que quiere cambiar. Yo quisiera ayudar a mi país, en este proceso. No con un compromiso político directo, ya que considero que Enrique y yo, en ese sentido, ya hemos cumplido nuestro rol, pero haciendo conocer las dificultades a las cuales se enfrenta el nuevo Gobierno, con la enorme deuda externa que arrastra desde administraciones anteriores, y la extrema miseria de una tercera parte de la población, explicando las razones de la confianza y de la paciencia. Lo fundamental es tener una confianza razonable, para mantener la paciencia necesaria.

Con todo ello, podemos salir adelante.

ARMONIA o un proyecto de vida



Armonía no podría tener otro nombre. Su casa de Estocolmo la expresa toda: los telares hechos por ella y colgados en las paredes, junto con una exquisita artesanía uruguaya; las grandes ventanas luminosas llenas de plantas tropicales perfumadas; la hospitalidad sencilla y generosa para todos los amigos y para los amigos de Juan, su hijo; los gatos que se acercan y te olfatean sin agresividad o temor, para alejarse después, indiferentes. Son las suyas una seducción y una elegancia natural, que le salen de adentro, unidas a una inteligencia aguda e irónica que no permite retórica o modales ampulosos. Su confianza en los seres humanos a pesar de lo que cabe en sus largos años de vida, es ilimitada. Cuenta con voz baja, íntima, su historia.

Eramos siete hermanos.

Vivíamos en una ciudad de la costa, y mi padre, obrero, era el único jornal de la familia. Era un socialista convencido, y en una habitación de mi casa funcionaba el sindicato. Allí se recibía el diario del Partido, "El Sol", que mi padre repartía entre los obreros, y también se organizaban las huelgas, para gran disgusto de mi madre que creía que esas medidas solo quitaban sustento a los trabajadores y en consecuencia, a su casa. Esto no significaba que mi madre estuviera radicalizada, sino todo lo contrario: su religiosidad no le permitía ver más allá de los dictámenes de la Iglesia.

Hay un recuerdo de mi padre que me ha acompañado toda la vida. Estaba construyendo un vivero para langostas en Punta del Este: era invierno, tenía frío, comía poco y mal, se llevaba para el almuerzo solo un poco de pan y salame y un poquito de vino, y solamente a la noche, volviendo a casa, podía permitirse una comida caliente.

Y una noche justamente, en la mesa, de vuelta del trabajo nos cuenta lo que había visto, mientras esperaba el ómnibus que lo iba a llevar de vuelta a casa. En una villa frente a la parada del omnibus, con los ventanales que dejaban ver una chimenea con mucha madera que ardía alegremente, señores y señoras conversaban bebiendo con gusto un whisky mientras él estaba allí afuera, en el frío, con el estómago vacío esperando el omnibus que tardaba en llegar. "Qué injusta es la vida" se le ocurrió pensar. No había retórica en sus palabras, tampoco una gran teoría política, pero yo tenía solo diez años, era mi papá y lo quería. Esa sabiduría de mi padre, que por otra parte era casi analfabeto, generó la ideología que hasta hoy forma parte de mi vida.

Yo era pequeña, pero aquella imagen de injusticia me ha impresionado más que cualquier teoría o análisis político sucesivo.

Dejaba en manos de mi madre todo lo relacionado a nuestra educación, sobre todo en los estudios.

Ella era muy católica y nos llevaba a misa todos los días muy tempranito, para poder después ir a la escuela. Yo tenía mucho miedo del pecado y de todos los terrores de la Iglesia, y a menudo lloraba por las noches cuando antes de dormir rezábamos y yo, que era la más chica, me perdía. Imaginaba cuanto me castigaría Dios por esa falta y no encontraba la forma de defenderme. Sin embargo, había mucho amor en la familia y me sentía enormemente protegida de todo lo que no fueran peligros divinos. Nunca se decía una mala palabra, ni se hablaba de concepciones ni de menstruaciones.

Por eso, cuando empecé los estudios secundarios y me vinculé a niñas mayores que ya se pintaban a escondidas y hablaban de novios, empecé a descubrir un mundo en el que no tenía lugar la Iglesia.

Mi madre, desesperada, habló con los sacerdotes para que trataran de hacerme volver a las buenas costumbres, pero ya nunca más hubo retorno; tenía entonces doce o trece años.

Una de mis hermanas había empezado a militar en el Partido Socialista, pero después desgraciadamente se casó con un reaccionario y ahí terminaron para siempre sus inquietudes sociales. Se fué a Montevideo, vivía en Carrasco y trabajaba en la Caja de Jubilaciones. Yo me fuí con ella y trabajaba en una casa de alta costura; atendía el teléfono, organizaba las citas con las clientas y sostenía la almohadilla de las alfileres durante las pruebas.

Ganaba poco y no me gustaba el ambiente, pero era lo que me daba cierta independencia.

Con mi cuñado empezaron los inconvenientes: yo tenía dieciocho años, la frivolidad justa para la edad, me maquillaba, llegaba a cualquier hora y tenía relaciones libres, cosas que no estaban bien vistas en una sociedad tan pacata como la de entonces. Todavía me pregunto cómo a esa edad, ya había logrado desembarazarme de la presión social que se ejercía sobre las mujeres en esa época, habiendo crecido en un hogar donde la doble moral de mi madre era la que mandaba de puertas para adentro. Supongo que fué la rebeldía que siempre me caracterizó, pero eso no me lo han aclarado los psicoanalistas. Igual que casi todos los jóvenes, empecé la búsqueda de caminos, razones que justifican la vida, enseñanzas, explicaciones. Montevideo estaba viviendo una etapa convulsionada por las injusticias sociales, que en el tercer mundo siempre han estado más agudizadas. Si se tenía algo de sensibilidad, bastaba con salir a la calle con los ojos abiertos para sentir la necesidad de rebelarse.

La revolución cubana era una referencia para toda América Latina, y ahí empecé a cambiar las enseñanzas de los existencialistas por la lectura política.

Cuando los Tupamaros hicieron sus primeras acciones entendí que esa era la vía para construir una sociedad más justa. La Organización era clandestina, eran muy pocos y nadie sabía quienes eran; las posibilidades de integración eran muy difíciles.

En ese entonces yo tenía una pareja que escribía en un semanario de izquierda, serio, bien hecho, pero que a mi me parecía un poco elitista porque sus artículos estaban

escritos en un lenguaje tan intelectual que no siempre estaban al alcance del hombre de la calle; pero era un semanario muy comprometido y en la dictadura fué clausurado y su editor y sus periodistas fueron presos o al exilio. Yo opinaba que había que hacer algo más que escribir; habían matado al primer estudiante, había que organizarse. Ya estaba completamente radicalizada, pero con un idealismo al que le faltaba una buena dosis de realidad. La experiencia y los años nos colocan después en el lugar adecuado.

Conocí a Fernando, mi compañero desde hace 37 años, en el cumpleaños de un amigo común y esa misma noche me dí cuenta, por su posición política, que era el nexo que veníamos buscando con un hermano mío desde hacía dos años.

Fernando era todo lo contrario de mi pareja: todo euforia y vitalidad, sin pretensiones intelectuales, con sentimiento de culpa de venir de una familia burguesa y capaz de arremeter contra toda injusticia. Extremista para todo, podía amar para toda la vida, beber y bailar hasta quedar exhausto si estaba en una fiesta, pero también capaz de exponerse a todos los riesgos si políticamente era necesario. Esa noche cargaba con un yeso en el brazo a consecuencia de un balazo que había recibido de la policía en una manifestación (unos días después no pudimos convencerlo de que no se quitara él mismo el yeso para ir a otra, y por supuesto el brazo volvió a romperse). Seis días después estábamos viviendo juntos.

Como él era estudiante, solo contábamos con el escaso jornal de mi trabajo y la mensualidad que le pasaba su padre, así que nos vimos en la necesidad de alquilar una habitación en una casa de familia donde no teníamos acceso a la cocina. Comíamos en la casa de sus padres, que para seguirlo ayudando le habían puesto como condición que terminara sus estudios. No sabían que desde hacía tiempo iba a la Facultad de Agronomía nada más que para militar y que estudiaba sólo cuando venía la época de los exámenes.

Esta situación duró exactamente un mes. Había caído preso un compañero que llevaba en el bolsillo, dicen, una cita con Fernando. Como no se conocían, tenía que dar una contraseña, pero no era un compañero, sino la policía quien lo estaba esperando.

Cuando Fernando no llegó de vuelta, yo empecé a sospechar lo que había ocurrido. Él era enormemente puntual y responsable para esas cosas, así que avisé a la Organización, y esperé hasta el día siguiente para no alertar a sus padres en caso de que no estuviera preso. Su familia, después del primer choque producido por la sorpresa, empezó a mover sus influencias y así supimos lo que había pasado. Fueron sus primeras torturas, y no pudo evitar la cárcel durante seis meses. Ninguno de los dos había considerado nunca pasar por el Registro Civil, pero durante ese período Fernando pensó que cuando él saliera de vuelta en libertad era mejor casarse, para protegerme a mí de eventuales caídas en poder de la policía. En el matrimonio, el Código Civil dice que la mujer le debe obediencia al marido y él le debe protección. Era la ley y ellos eran tan machistas que se la creían. Si la mujer no estaba casada, era la concubina y la responsabilidad de los hechos de que estaba acusada eran suyos; pero si estaba casada la consideraban como a un ser sumiso que ha tenido la mala suerte de seguir a ese cretino, por amor. Esos eran los comienzos; después aprendieron de aquello que dijo un compañero de que no había nada más igual al hombre que una mujer que está en la misma trinchera.

El marido de mi hermana, feliz de que la oveja descarriada se casara, enseguida tomó cartas en el asunto y nos consiguió un Juez de un pequeño pueblo del interior de la República; no queríamos de ninguna manera publicidad, y los diarios sensacionalistas ya habían dado noticia de otra pareja que se había casado con titulares como "Tupamara por amor" y mostrando la foto de la novia que por entonces era, como yo, desconocida para la policía. Así que una mañana de mayo del '68 fuí al atelier de unos pintores amigos y les dije que me casaba y que precisaba testigos para esa tarde.

Otro de mis testigos era Jorge Salerno, el mejor amigo y compañero, a quien después mató la policía en la toma de la ciudad de Pando.

Mientras Fernando estaba en la cárcel, alquilé un apartamento que compartía con una amiga, una maestra del Partido Comunista que trabajaba en una escuela alternativa y que era encantadora.

Yo había cambiado de trabajo y tenía un poco más de dinero. Era en una fábrica textil, que había hecho una estafa con exportaciones y el gobierno la había intervenido; el Interventor, era mi suegro.

Por supuesto, la condición era que nadie supiera que yo era su nuera, para poder ser escuchada, yo diría, respetada; también, en lo personal, para hacer por primera vez un trabajo duro, lo que nosotros llamábamos "la proletarización".

El sindicato en la fábrica estaba controlado por el Partido Comunista y en el primer conflicto decidimos ir a las oficinas a reclamar una paga extra que se nos había prometido si subíamos la producción. Algunos se armaron con palos, pero los Jefes se habían ido por la puerta de atrás.

Dejé de ir a comer a la casa de mis suegros: se me había creado una contradicción ideológica que había que resolver en la práctica. No podía sentarme a la mesa de la misma persona que estaba combatiendo en el trabajo, aunque ese fuera el padre de mi marido. Así que después de hablar con él de nuestros antagonismos, quedó claro que yo seguiría en lo mío y él en lo suyo. Nunca llegué a cobrar esa paga ni me enteré si los demás obreros la cobraron, porque tuve que dejar la fábrica y pasar a la clandestinidad.

Había alquilado unas casas que le servían de local operativo a la Organización, y al caer una de ellas en manos de la policía, yo tuve que "desaparecer".

Fernando, que había salido de la cárcel dos meses antes, siguió viviendo en nuestro apartamentito, hasta que el gobierno decretó las Medidas Prontas de Seguridad y también él tuvo que clandestinizarse.

Finalmente, yo había dado un sentido a mi vida que excluía todo lo demás y en el que me sentía realizada. Sin embargo, resulta difícil habituarse a la idea obvia de que todo cambio social implica violencia. Si mis convicciones no hubieran sido tan profundas, nunca hubiera podido, y quizá hubiera tenido más miedo que el que tuve.

Vivíamos en una casa en la que aparentaba funcionar una carpintería. Cuando algún vecino venía para que le hiciéramos algún trabajo, lo llevábamos a un carpintero de verdad y luego se lo instalábamos en la casa como si lo hubiéramos hecho nosotros. Teníamos una sierra eléctrica que hacíamos funcionar durante el día, para dar la idea de taller. No obstante, en un país tan chico como el nuestro, la verdadera naturaleza

de las casas era difícil de ocultar durante mucho tiempo. Por entonces pensábamos que la dinámica del funcionamiento del grupo hacía que no siempre se pudiera contemplar la seguridad; las casas no duraban mucho tiempo, así que los muebles que comprábamos en algún remate cumplían un doble objetivo: dar movimiento a la carpintería y amoblar otros locales.

Nuestro local quedaba en una esquina y una noche vimos como un hombre, apoyado en la farola de enfrente, leía el diario bajo la lluvia. Nos reunimos a considerar la situación y obviamente nos equivocamos, porque a la madrugada la policía estaba golpeándonos la puerta.

Si bien la detención fué muy violenta, en esa época no se torturaba. Por un lado, la Organización estaba muy fuerte, había atentado contra algunos conocidos torturadores y la policía estaba con miedo; por el otro, se había secuestrado al Fiscal de la Alta Corte de Justicia y aunque durante el cautiverio fué muy bien tratado, igual contó que la policía había recibido instrucciones de la CIA de no torturar más y en cambio tipificar delitos graves, existieran estos o no, de manera que todos teníamos unas condenas tremendas. Sin embargo, por mis declaraciones, no había razón alguna para estar presa, así que cuando la situación cambió, más de un año después, pude obtener la libertad. Eso sí, me expulsaban del país.

En la puerta de la cárcel, en lugar de la libertad me esperaba la policía para llevarme a un cuartel, donde ya habían otras compañeras, a la espera de que algún país extranjero nos recibiera. Una de ellas me preguntó si quería fugarme y le contesté que sí; había que preguntarle a la Organización si eso era posible. Nos contestaron que no, así que terminamos en Chile, en la época de la Unidad Popular. Después, cuando cerca de cuarenta mujeres se fugaron de la cárcel, entendimos el porqué de la negativa: se había estado preparando esa fuga y había habido que crear la infraestructura necesaria para absorberlas.

Estando en el cuartel, podía venir mi familia, porque gozábamos de una semi-libertad; lo único que no podíamos era salir a la calle, pero habían desaparecido las rejas y los controles.

Hacía años que no veía a mi padre, yo creía que la fuga nuestra era inminente y quería prepararlo, pero no podía contarle nada. Le expliqué que la militancia era mi vida, que yo lo había elegido libremente, y que en última instancia era lo que él me había enseñado. Era la primera vez que como adulta, hablaba con él. Me dijo que lo comprendía, pero que igual le daba mucho miedo. Esa era la coherencia de mi padre. Hoy, que yo misma tengo un hijo, no me gustaría ponerme en su piel.

Nuestro objetivo en Chile era volver clandestinamente a nuestro país, y algunos compañeros lo hicimos.

Los antiguos dirigentes de la organización estaban presos en Montevideo, y en el exterior habían asumido esos cargos gente con poca experiencia que no reflejaba la austeridad ni la humildad que nos habían caracterizado: andaban en coches alquilados, iban a Night Club y tenían una vida holgada, con el dinero recibido para financiar la lucha política.

Cuando llegué a Montevideo en los primeros meses del '73, el compañero con el que hice mi primer contactome contó que se caminaba toda la ciudad, porque no tenía dinero para el ómnibus. El dinero no llegaba a dónde realmente se necesitaba, a dónde debía desarrollarse el frente de lucha. Tampoco existía la infraestructura de que me habían hablado, en cuatro meses pude salir cuatro veces a la calle, era muy difícil organizar algo desde la nada, y la represión era una cosa feroz.

A esa altura, teníamos discrepancias políticas serias, porque entre otras cosas, empezábamos a cuestionar el foco armado como método de lucha. No podíamos seguir funcionando hasta no sentarnos a discutirlos.

Salimos para Argentina a conversar con la gente de la dirección, y nos dijeron que teníamos que reunirnos porque muchas de las cosas que planteábamos eran correctas y teníamos que dejarlas como aporte. Esa reunión nunca se realizó. Cuando nos citaban, nos dejaban plantados. Después me enteré de que habían muchos grupos con las mismas discrepancias. Me sentía fuerte en mis convicciones, creía que debíamos dar la lucha ideológica.

Uno que no quería discutir era Floreal García, un antiguo compañero de trabajo de la época en la fábrica textil, que había sido campeón latinoamericano de boxeo. No entendía que la organización no era un fin en si mismo, sino un medio para hacer la revolución y que la lucha ideológica era absolutamente necesaria. Lamentablemente, no pude convencerlo y poco tiempo después fué secuestrado en Buenos Aires junto con su esposa (que no era militante), y tres compañeros más. Todos aparecieron en Uruguay, muertos. Tenían un hijo precioso, de dos años, que estuvo desaparecido veinte años y fué su abuela quien lo encontró; pertenecía a otra familia, de la cual creía que era hijo. Mis suegros habían comprado un apartamento en Buenos Aires para que tuviéramos un lugar donde vivir y decidimos no dar nuestra dirección a nadie. Por primera vez en muchos años emprendimos una vida de pareja que nos enfrentaba a nosotros mismos sin otro sostén, sin el idealismo de la militancia. Decidimos tener un hijo, trabajar, normalizar nuestra vida, era una situación completamente nueva.

Una gente del Partido Comunista que tenía una tienda de abrigos de piel en el centro de Buenos Aires nos ofreció ponernos un taller de mantas de piel; ellos nos daban la materia prima, el local y las máquinas y nosotros adquiriríamos la obligación de entregarles toda la producción. Esto tenía una doble vertiente: para ellos, tener trabajadores sin conflictos laborales y sin gastos impositivos; para nosotros, poder trabajar con documentos de identidad falsos, porque era un acuerdo de palabra y ambos lo cumplimos a cabalidad.

Tuvimos que aprender a coser y cortar las pieles, pero después que adquirimos cierta práctica decidimos que había que ayudar a otra gente que estuviera en apuros, e integramos dos personas más al grupo. Una era una muchacha muy jovencita a cuyo marido, un poeta, lo había matado en Uruguay el Escuadrón de la Muerte y estaba sumamente deprimida; no tenía dinero ni para pagar la pensión donde estaba viviendo. No había sido militante ni tenía criterios de seguridad, pero creíamos que no habían riesgos para nosotros porque no conocía nuestros nombres verdaderos ni nuestra dirección.

Le habíamos pedido que fuera más cuidadosa, porque cuando terminaba de trabajar se iba a los cafés a hablar de política. Daba el teléfono y la dirección del taller a cualquiera, era medio incontrolable, no por maldad, que era un ser tiernísimo, sino por no haberse visto nunca ella misma en una situación de peligro. Y claro, por ese lado nos llegó la alarma: habían secuestrado a cuatro uruguayos, a dos los habían matado y los otros dos aparecieron en Suecia. Uno de ellos la llamó por teléfono y le dijo que tuviera cuidado porque su agenda había quedado en manos de la policía y allí estaba la dirección del taller. Pobrecita, estaba tan desolada que tuve que consolarla yo, no sin dejar de decirle que lo tomara como experiencia para el futuro y cuidara más su seguridad. La represión en Argentina era muy violenta; secuestros, muertes, desapariciones eran cosas de todos los días. Era normal ver a muchachos o muchachas gritando su nombre y apellido para que la gente que circulaba por la calle a pleno día supiera que estaban siendo secuestrados.

Una vez que Fernando venía del trabajo sintió que un hombre de atrás lo agarraba del brazo y le decía: "salvame, salvame!". Por suerte, los que lo venían siguiendo habían visto que Fernando no tenía nada que ver con esa situación y eso lo salvó a él, pero no al hombre que venían persiguiendo.

En otra ocasión, estábamos cenando en casa y oímos una terrible explosión. Miré por una ventana y vi un fuego muy grande en el estacionamiento vecino. Fernando fué a investigar que había ocurrido y vió que en un auto habían encerrado a una pareja atada y le habían puesto una bomba.

Mi embarazo de siete meses me sensibilizaba y me creaba una inseguridad terrible y ahora, además, estábamos sin trabajo. Me sentía como estigmatizada, sin salida; había que exiliarse.

Suecia era el único país que daba refugio en ese momento, y además Fernando ya tenía un hermano refugiado allí. Cuando mi hijo tenía 26 días, vinieron a buscarnos dos funcionarios de las Naciones Unidas y dos funcionarios de la Embajada sueca y nos llevaron al aeropuerto. Viajábamos con un *laisser-passer* y con una invitación del "Real Gobierno Sueco", pero en la escala en Alemania igual tuvimos problemas y le revisaron a mi bebé hasta los pañales; suerte que en previsión de que eso pasara o porque había pasado antes, estaba esperando nuestra escala, gente de las Naciones Unidas, que además hablaba alemán y que hizo respetar nuestros derechos. Recién en Dinamarca nos miramos con Fernando, le apreté fuerte la mano y me sentí segura como para decirle: "sabés que tenía mucho miedo?". El me contestó: "Yo también". Los dos habíamos jugado a ser fuertes, para no sobrecargar al otro.

Era diciembre y en Suecia hacía 17 grados bajo cero.

El choque no era solo climático; venía de una ciudad con hacinamiento y esto me recordaba más bien el campo, a pesar de que mi cuñado vivía en pleno centro de Estocolmo. Miraba por la ventana y el espectáculo de los árboles cubiertos de nieve me parecía hermoso, pero estático, como una tarjeta postal; le faltaba el calor de la muchedumbre que a mi siempre me había dado, para bien y para mal, mucho más. Estuve cuatro días sin salir hasta que la gente de la casa empezó a decirme que no

era sano vivir a calefacción, que era necesario tomar aire puro. Me prestaron ropa adecuada, me armé de valor y salí.

El frío seco era hasta agradable y además, era la primera vez en muchos años que caminaba por caminar, despreocupadamente. La idea era la de pasar la Navidad en familia y después irnos a un campamento para refugiados donde debíamos hacer 240 horas de estudio del idioma, exigidos por la ley antes de poder trabajar.

En el campamento éramos ochenta latinoamericanos. Las familias disponíamos de una casita individual y los solteros de un edificio con habitaciones, pero comíamos en un comedor general y disponíamos de médico, enfermería e intérpretes, todo dentro del mismo predio.

Hicimos el curso en tres meses y nos vinimos a un apartamento en Estocolmo, ya con trabajo.

El choque cultural, para mí, fué enorme. Eran otros códigos, que aún conociéndolos, no se si me gustaban. No tenía que asumirlos pero si aceptarlos y a partir de eso, debo reconocer que, como en cualquier otro país, he encontrado acá gente maravillosa.

En Suecia hicimos cualquier tipo de trabajo de esos que solemos hacer los extranjeros en Europa.

Después de algunos años sucedió que mis suegros, que se habían instalado en España, querían nuclear la familia. Estaban demasiado mayores para vivir acá en Suecia, en un clima tan duro. Nos ofrecieron ayuda para empezar allí algún negocio y decidimos prepararnos para partir otra vez. Hicimos un curso de cocina que era lo que había disponible en ese momento, y luego compramos un restaurante en el sur de España.

Trabajábamos muchísimo, y tomé la decisión de matizar con algo completamente distinto: siempre me habían gustado las manualidades y de chica nunca había tenido oportunidad ni dinero para hacerlo. Ya de adulta, mi prioridad había sido la política, y ahí no cabían las veleidades artísticas. Este era entonces el momento. Me metí cuatro años en una escuela de tapices en telar, que funcionaba por las tardes, en las horas en que el restaurante cerraba. Ahí descubrí un alimento para el alma que conservo hasta hoy, pero ahora los hago en mi casa.

En España nos quedamos algo más de diez años, hasta que a Fernando le pegó tan fuerte la nostalgia por volver que me planteó que no podía más; cuando un adulto dice eso, no hay posibilidad de apelación.

En Uruguay había vuelto la democracia, pero también había una miseria tremenda. Acepté vivir en Argentina, porque pensé que allí las posibilidades económicas de salir adelante eran mayores, e igual íbamos a estar cerquita.

Invertimos todos nuestros ahorros en la compra de un negocio, pero éste no se realizó. Habíamos ido a una inmobiliaria grande, que se llamaba Abraham, igual que su dueño, un judío, en cuya oficina, en la sala de espera, estaba lleno de imágenes del Viejo Testamento, seguramente para aumentar su credibilidad.

Junto con nosotros, estafó también a una cantidad de pequeños ahorristas, y un día desapareció dando quiebra comercial, para reabrir seguramente en otro lado, con otro nombre.

Nunca nos importó el dinero, salvo en la medida en que es necesario para tener una vida decorosa, así que no fué lindo, pero tampoco fué una gran tragedia. Claro, conseguir trabajo, hubiera sido imposible, de manera que había que emigrar otra vez. Estábamos felices de estar vivos, de estar juntos y de tener un hijo maravilloso. Volvimos a Suecia.

En la actualidad estoy jubilada y vivo una parte del año acá y otra en Montevideo. Viviría encantada en mi país donde encuentro mi identidad, pero mi hijo, que es independiente y vive de la música, me hace hechar raíces acá, Tengo el privilegio de disfrutar de mis distintas necesidades humanas, según que época del año.

MARIA EMILIA o un proyecto político



Maria Emilia posee esa vitalidad que le permite discutir de política con la misma inextinguible pasión con la que ríe, baila, come, bebe y ama.

Su figura estilizada, su pelo rojo fuego, su mirada atenta y escrutadora hacen de ella una síntesis de alegría y seriedad. Nunca se substraе a los compromisos que ha tomado y siempre está dispuesta a la broma, al juego, al encuentro, con una curiosidad abierta, consciente del profundo gusto de vivir.

Las dificultades que ha tenido en la vida no le han dejado amargura o añoranza, al contrario, han fortalecido su capacidad de gozar de los cariños, de la solidaridad y de las futuras conquistas.

Los hijos grandes ya, una casa toda para ella, los niños – a los cuales enseña el español en las guarderías suecas -: esta “muchacha” entusiasta de la vida ha sido, es, y- creo poder decir- será siempre una mujer implicada en el proceso político de su país, de su patria: el Uruguay.

Era exactamente el 30 de diciembre de 1975. En Argentina todavía no había sido dado el golpe, pero el clima era muy tenso.

Los militares me comunicaron que me iban a trasladar, pero no me dijeron para dónde. La compañeras de celda – optimistas- se declararon seguras que me iban a liberar y prepararon para mí una bolsa (siempre se hacía para la que se iba) con un pedacito de jabón, un poco de papel higiénico, absorbentes, un peine, el cepillo de dientes: todo lo necesario para sentirse limpios, con dignidad. Después alguien me dió sus mejores zapatos, otra los pantalones, otra más la blusa. Me sentía una reina vestida así después de haber pasado por la tortura y nueve meses de cárcel sin proceso.

Había estado debajo del PEN (a disposición del Poder Ejecutivo Nacional) y no habían podido acusarme de ningún delito ya que los compañeros caídos junto conmigo no habían hablado.

En la cárcel éramos unas 120 mujeres, de las cuales alrededor de veinte, uruguayas.

Salí entonces de la cárcel rodeada de policías que me metieron en un camión. A medio camino paramos y subió alguien (tenía que ser un compañero pero yo no lo conocía) y nos llevaron a la cárcel central de Buenos Aires. Allí llegué el 31 de diciembre, por la mañana. No sabía nada todavía, nadie me había dicho si, o cuando sería liberada. Nada más me comunicaron que me iba a ir de Argentina. Solicité avisar a mi familia, pero ellos me respondieron: “¿Para qué tienen que saberlo?”, pensé que me iban a extraditar a Uruguay: esto quería decir de nuevo la cárcel, interrogatorios y tortura. Para terminar probablemente asesinada, como ya les había ocurrido a tantos otros compañeros.

A pesar del miedo de no saber que fin tendría el día siguiente, me di cuenta que en la celda en la que me habían metido había unos barrotes, y que a través de ellos podía ver dentro de las otras celdas.

Un compañero que ocupaba la que estaba frente a la mía había recibido un racimo de uvas de su familia y pacientemente lanzó los granos,- a través de los barrotes- en nuestras celdas. Así, con aquellos granos, brindamos por un feliz Año Nuevo.

Al día siguiente, el primero del año 1976, al amanecer me sacan, me vendan, y me ponen en un auto (al amanecer uno siempre está aterrizado porque es la hora en la cual todo puede pasar). Pasa mucho tiempo hasta que llegamos a un lugar donde me quitan la venda y me encierran en una celda tan estrecha que parecía un tubo. Allí, me viene un ataque de claustrofobia y empiezo a pegar los puños contra la puerta. Se oye fuera el ruido de los aviones: me entra pánico, grito e insulto a los militares. Pienso que me van a tirar de un avión, como sabíamos pasaba con tantos compañeros. El policía que está de guardia me dice que me calme, que al día siguiente me expulsarían de Argentina, me abren la puerta de la celda y así se soporta un poco más: amanece.

Por fin alguien me lo decía.

Entonces pregunto para dónde, y me responde que partía para Suecia, (había pedido asilo político también en España, en Francia, en Italia, pero el primer país que respondió fué Suecia y allí me iba, como uruguayo no podía pedir asilo político en ningún país de América Latina).

Mi preocupación constante era que mi familia fuera informada, y este militar me asegura que ellos, mis ocho hermanos, lo estaban.

Al día siguiente, por la mañana, me advierten que tengo visita: una de mis hermanas había logrado obtener una entrevista antes de mi expulsión y quería darme ropa decente para viajar.

Le hago ver que estoy vestida “como una reina”, que mis compañeras de celda ya me han provisto de todo, hasta de absorbentes por si acaso.

Entonces, me da un poncho para cubrirme y acordarme de ellos: hoy todavía lo tengo en mi poder. Me advierte que los milicos no me permitirán de saludar a los otros hermanos, pero que ellos estarán en la terraza del aeropuerto para verme partir. Nos saludamos con los ojos brillantes.

Al mediodía, un policía me anuncia que voy a tener el honor de comer un almuerzo de comienzo de año con los oficiales del ejército.

“No tengo hambre, no tengo ganas de comer” respondo.

Este entiende y me trae una presa de pollo diciéndome: “Por si te vuelve el apetito...”

A esta altura los recuerdos resultan confusos.

Estaba muy emocionada y tenía sentimientos contradictorios. Recuerdo a los militares que me acompañaron en auto hasta debajo la escalera del avión (yo siempre con mi bolsita de plástico en mano como un amuleto o un vínculo con la realidad) y -después que han subido todos los pasajeros - me hacen subir a mi también.

Antes de subir me quitan las esposas y me dicen: “Hija de puta, aquí no vuelvas más y ahora camina y no te des vuelta”. Yo subo la escalera con una mezcla de temor e

irritación, cuando estoy por entrar me doy vuelta: quiero saludar a mis hermanos. Al hacer este gesto se me cae la bolsa y se da vuelta todo el contenido: absorbentes, jabón, peine, papel higiénico. Al momento quedé helada, pero ahora cada vez que recuerdo sólo me causa gracia.

Adentro del avión ya estaba Enrique (mi compañero de entonces): la sensación que experimentaba era una mezcla de felicidad, y también de pena por las compañeras que dejaba. Y Suecia después, un lugar tan lejano, que no había decidido yo.

Pensaba: "Si, la libertad, pero a qué precio?"

Esta es la contradicción que vivía: salía de la cárcel, reconquistaba la libertad, pero abandonaba mi continente. En aquel momento, – si lo pienso bien- era más el dolor que la alegría.

En el avión había una chilena que iba a Suecia, a visitar a sus seres queridos, y como tenía seis dólares, los compartió con nosotros que no teníamos ni un centavo. Luego nos abrazó con cariño: comprendía lo que vivíamos.

En Dakar el avión hizo escala.

Nos hicieron bajar a tierra para trasbordo. Allí me ganó otra vez el terror.

Sobre la pista, de noche, los africanos, con sus turbantes debajo de los cuales solo se veía brillar el blanco de los ojos, me parecían unos encapuchados del Ku Klux Klan, que venían a buscarme.

En Copenhaghen otra escala: sube un español preocupado por la aduana pues lleva dos botellas de whisky. Yo no conocía las leyes suecas, pero cuando me rogó llevarle una de las dos, ya que yo no llevaba botellas de alcohol, consentí sin pensarlo demasiado.

Después, cuando llegamos a Estocolmo, en el aeropuerto me esperaban las autoridades suecas para ingresarme al país. Me hicieron salir por una puerta lateral. Yo, muy inocente, protesté diciéndoles que antes tenía que restituir la botella a aquél pasajero: "Ni siquiera llegaste a Suecia- rieron- y ya haces contrabando!"

No poseía ni documentos ni dinero, sólo mi bolsita plástica. Nos llevaron a un hotel, y después de algunos días nos mudamos a casa de la hermana de Enrique, que ya vivía en Estocolmo.

Las Naciones Unidas me dieron un documento de viaje quince días después, para que pudiera trasladarme a Roma, a fin de declarar en el Tribunal Russell.

Por primera vez, junto a otra compañera salida de la cárcel cuatro meses antes, pudimos denunciar la intervención militar uruguaya en las cárceles argentinas: habían sido ellos, - los militares uruguayos –los que venidos a propósito a Argentina, nos interrogaron y nos torturaron. Era importante dar testimonio de ello, y denunciarlo.

Del tribunal Russel recuerdo que me sentía empequeñecida respecto a la importancia de aquello, aunque me sentía útil en la denuncia. Estuvimos siempre en reunión y de Roma no pude ver nada.

El último día tuvimos oportunidad de hacer un corto paseo turístico al jardín de los Naranjos, pero dejamos las bolsas en el auto, y cuando volvimos del paseo habían desaparecido.

Una vez más me encontraba sin ropa y las compañeras tuvieron que recomenzar otra colecta para vestirme.

De vuelta a Estocolmo, durante todo el primer período no tenía ninguna curiosidad ni por la ciudad, ni por la gente: todo me era indiferente. Era como un zombi, llena de tristeza, y recuerdo que la abundancia del país me parecía surrealista.

Pensaba en las compañeras. Venía de la cárcel donde existía una gran solidaridad, donde las relaciones humanas eran tan profundas, y llegaba a un país donde no entendía una sola palabra. Fue horrible.

Creo haber sobrevivido sólo porque no me puse a pensar demasiado en lo que me pasaba, era indiferente a todo lo que me circundaba.

En la cárcel, durante los nueve meses que estuve allí, nunca había tenido menstruaciones, pero cuando llegué a Estocolmo, poco después, me vino una hemorragia con dolores espantosos, tanto que pensaban que tenía algo muy grave. Al contrario, sucedía que mi cuerpo había decidido – autónomo – retomar la vida.

Pero me trasladaron al hospital en ambulancia, y recuerdo en una nebulosa la compañera que me asistió y me tradujo en aquella ocasión, Ana fue un vínculo con Suecia y la vida. Apenas me repuse, contacté a los compañeros uruguayos que vivían en Estocolmo. En Suecia había muchos refugiados y con ellos mi vida empezó otra vez a tener sentido. Y también el estudio del sueco tomó sentido. De todas maneras y por mucho tiempo, solo esperé volver: tenía la maleta lista para partir.

Mis hermanos y mis hermanas me hacían falta y comencé a amar el correo, escribía y esperaba sus respuestas. No se podía hablar por teléfono porque costaba demasiado, internet todavía no existía, así que el correo era el único medio de tener noticias de mi familia. La policía seguía yendo a sus casas a busquarme, los molestaba, los allanaba. Pero ellos siempre fueron solidarios conmigo, nunca me reprocharon mi compromiso político aunque a menudo los exponía a peligros.

Guardo todavía hoy día con el mismo cariño tres cartas colectivas que me escribieron: la primera cuando estuve detenida en Buenos Aires, la segunda cuando llegué a Suecia, y la tercera cuando murió mi primera hija, Martina, a los siete meses.

Debo decir que hubo una gran diferencia para mí entre la primera vez que caí presa en Uruguay, en el 1972, y la segunda en Argentina, en el 1975.

En Uruguay, durante los interrogatorios y las torturas, la fuerza me venía del pensamiento de los compañeros afuera, de la conciencia política, de la revolución que creía cerca. En Argentina en cambio, especialmente en un momento difícil en el cual tuve miedo de ser débil, lo que me ayudó a mantener mi dignidad fue pensar en mis hermanos, quizá no tanto la ideología pura y lisa.

Me sentía exiliada, era consciente de la debilidad de la organización, pero a pesar de ello seguía militando con los riesgos que eso suponía.

Entre la primera detención en el '72 y la segunda en el '75, había pasado de todo: cayeron muchos compañeros en Uruguay, los jefes históricos del movimiento Tupamaros habían sido encarcelados o muertos, habíamos hecho la Huelga General y habíamos perdido.

Mi compromiso era ahora más maduro, menos pasional y romántico.

Mi relación con la política, -o algo así-, comenzó a los doce años.

Cerca de casa había un local del Partido Colorado y a mí me encantaba ir allí y escuchar los discursos de los grandes. Luego tomaba los volantes abandonados sobre las mesas, volvía a casa, los cosía, y fabricaba unos cuadernos sobre los cuales podía escribir- no nos sobraba nada, y me gustaba mucho escribir -.

Por aquel tiempo el partido Colorado organiza un acto en el centro de Montevideo, y yo pido a mi madre permiso, la que naturalmente me dice que no, explicándome que no podía ir sola, tan chica. Pero yo desobedezco, y voy igual.

Los actos políticos entonces duraban muchísimo y me acuerdo que estaba fascinada por los discursos con la promesas electorales que siempre se hacían (y que se hacen) preámbulo de las elecciones y vivía entusiasmada el espectáculo de tanta gente, las banderas, la música.

Cuando volví mi madre estaba desesperada: era muy tarde, no me encontraba en ninguna parte y pensaba que me habían raptado. Yo llego entonces, feliz con la experiencia vivida y ella me pregunta donde había estado."En el acto", respondo tranquila. Me da una bofetada (era la primera vez, nunca nos pegaba) de la cual hasta hoy recuerdo el ruido.

En el mismo período frecuentaba la casa de Nina, mi mejor amiga. Su familia venía de España, eran catalanes, y el padre había participado en la Guerra Civil española. Yo discutía mucho con él, que era comunista, aunque me dijeran que el comunismo estaba equivocado. Juan (el papà de mi amiga) hablaba de la guerra, de su participación como miliciano, me contaba episodios.

A través de sus cuentos, cambié la opinión sobre él: ya no era solamente comunista, también era valiente, había dedicado su vida a su idea, a su Patria.

Ya en aquella edad yo tomaba posición, tomaba partido, expresaba opiniones: mi hermano mayor durante las discusiones decía: "Ten cuidado porque así razonan los comunistas". Era la primera vez que alguien me llamaba comunista y para mí era casi un insulto. Era cómico: me sentía del partido Colorado pero - en la manera de pensar - estaba yendo instintivamente hacia la izquierda.

Después, empezado el liceo, descubrí a Carlos Marx, a Bakunin y en la organización de los estudiantes elegí definitivamente la izquierda, exponiéndome sin temor durante las demostraciones: nuestro lema era "Obreros y estudiantes unidos y adelante!" A los 18 años tuve que ir a trabajar, mi numerosa familia necesitaba brazos para mantener los hermanos más chicos: yo soy la quinta de nueve hermanos y nuestros padres habían fallecido. Mi hermano mayor se había hecho cargo de todos nosotros. Continuaría mis estudios en el liceo nocturno.

Al poco tiempo, llegué a ser responsable sindical de mi fábrica. De todas formas trataba de ingresar al MLN (Movimiento de Liberación Nacional Tupamaros), sabía que era difícil entrar, y esperaba que me contactaran.

La actividad del MLN en aquél periodo consistía principalmente en acciones para financiar la organización y en demostraciones políticas. Por ejemplo, ocupaban una

radio y leían un comunicado, o bien secuestraban a alguien y después explicaban los motivos, durante un partido de fútbol se bloqueaba el juego y, frente a tantos espectadores, se los informaba de lo que pasaba en el país: la corrupción, la situación de explotación de la clase obrera, o la denuncia de la penetración de los EEUU a través de los agentes de la CIA en nuestra nación (como Dan Mitrone que instruía en la tortura a los militares uruguayos usando como conejillos de India unos mendigos a los que nadie reclamaria). Por eso el MLN lo secuestró, lo interrogó y lo ajustició. Sendic –gran líder histórico de los Tupamaros- decía :”Este régimen tiene una máscara y una cara. El día que le quitamos la máscara, descubriremos la cara del fascismo”. Intuía que en fábrica algunos pertenecían a la organización pero no sabía cuales fueran, existían severos criterios de selección y yo hacía todo lo posible para que me eligieran. Sabía que reclutaban a los mejores: el mejor trabajador, el mejor estudiante, el mejor militante. Tenía que esperar: el movimiento era clandestino y ellos decidían. La espera duró muchos meses. Cuando me reclutaron – tenía 19 años y entonces me sentía muy madura – para mí fué una gran alegría: estaba lista, no tenía duda que fuera la elección justa.

Yo digo siempre que tengo dos cumpleaños: el 5 de marzo, cuando nací, y el 12 de octubre, cuando me aceptaron en el MLN.

Hoy todavía pienso que esto fué lo mejor que me haya pasado en la vida, adentro del MLN he conocido a los mejores compañeros y he aprendido los valores humanos, la solidaridad y la práctica socialista: ser el mejor trabajador, ayudar a los más débiles, ser honestos. Uno ya los conocía, estos valores, pero la organización te los tatuaba en la conciencia.

Cuando estudiamos el marxismo, la dialéctica y enfrentamos la teoría de las contradicciones, para mí fué como si se rasgara un velo, fué un punto importante de mi formación.

La fábrica era el mejor lugar para la acción y la elección de hacer trabajo político allí había sido natural para mí. Pero, en el caso hubiera sido necesario, todos nosotros también teníamos preparación militar.

Para dar un ejemplo de como estaba organizado el MLN, puedo relatar acerca de aquél día en que llegó la orden de hacer una gran manifestación en La Teja (suburbio obrero de Montevideo). Debíamos tener ocupada la policía todo el día. No nos dieron otras explicaciones y nadie lo juzgó necesario: en aquél período la confianza en la dirección era total y yo – y no sólo yo – siempre me sentí en el MLN como un eslabón de una cadena.

Así, organizamos una enorme movilización, con fuego, barricadas con muebles puestos en el medio de las calles principales, bloqueos del tráfico. Empiezan los choques con la policía que se había concentrado en gran número en el barrio, y tenemos duros enfrentamientos. Hay compañeros heridos que son transportados al interior de Fibratex (fábrica textil). En la noche nos refugiamos en el interior de la fábrica ocupada y el día después nos traen los diarios: desde la cárcel se habían fugado 111 compañeros tupamaros. No pudimos festejar como hubiéramos querido (nuestra

militancia era secreta y nadie debía conocer nuestra vinculación al Movimiento) pero entretanto habíamos hecho la acción que nos habían pedido y la operación había alcanzado su objetivo.

Es verdad, hoy reconozco que había una parte romántica en la acción, pero la situación política mundial te daba esperanza de ganar: estaba Cuba, estaban los países socialistas, la resistencia vietnamita.

En abril de 1972, la policía hace una ratonera en mi casa: yo volvía de una reunión de mi célula y estaba tranquila porque sabía que ninguno de ellos había caído preso. Cuando la policía me detiene les digo –tranquila – que hay un error. Me llevan. Graciela, mi hermana mayor, declara a los milicos que no me dejaría ir sola. Así que nos llevan a las dos al departamento 5 donde operaba Campos Hermida (que después colaboró con los argentinos en la “búsqueda” de compañeros, en ayuda a los escuadrones de la muerte). Y mi hermana siempre detrás hasta que me acuso como única detenida, y la devuelven a casa.

Habían encontrado algo en mi domicilio: literatura subversiva, una caja con las instrucciones sobre como preparar las molotov (que un compañero me había pedido le guardara por un tiempo). Yo declaro que todo me pertenece, para no comprometer a mis hermanos.

Digo que no se nada de esta caja, que no recuerdo. Pero en el Departamento 5 me torturan, quieren saber los nombres de mis compañeros. Me amenazan de fusilarme, de hacerme ahogar en la Rambla, después me llevan a un garage (ni siquiera ahora que he dado mi testimonio en Uruguay logré identificarlo) y allí usan lo que llamaban submarino (tener la cabeza debajo del agua o en los excrementos hasta cuando casi estas sofocando, dejarte retomar el respiro y reempezar).

Era el abril del 1972 y yo tenía 21 años.

En aquél período había empezado la represión, se cerraban los diarios, los compañeros caían a la cárcel o eran muertos. El MLN había ajusticiado varios miembros del escuadrón de la muerte. Empezaba la justicia militar.

Por suerte yo había sido detenida un poco antes y así recibí una condena emitida por el tribunal civil, no por el militar.

Cuando me procesaron el juez casi se había convencido de mi inocencia, pero llegaron los de Inteligencia del Departamento 5 pidiendo atestiguar sobre el caso. Cuando se van el juez me condena por tenencia de material explosivo: entre seis meses y tres años. A los seis meses me dan la libertad condicional – implica el impedimento de salir del país -.

Cuando salgo de la cárcel Central que está en el centro de Montevideo yo, para volver a casa, tenía que ir al Cerro, donde vivía con mis hermanos y que está muy lejos de allí. No tenía un cinco y no sabía como hacer. En la fila de familiares que iban a visitar los presos políticos veo a un hombre con una cara que me inspira confianza, así que me acerco y le pido que me ayude. El iba a ver a su hija, me abraza y me dice que no me preocupe y me lleva en su auto. En el viaje se emociona y me dice: “No sé cuando voy a poder hacer este viaje a la libertad con mi hija”

Me acordaré siempre de este padre: era Fabbri, un abogado, y su hija, una compañera que se había fugado de la cárcel pero que había sido apresada nuevamente, salió en el 1985.

Salida de la cárcel, no me querían tomar de nuevo en la fábrica. Entonces el sindicato amenazó con un conflicto y, por esta vez, tuvieron que retomarme.

En junio de 1973 los militares dan el golpe y se respondió con la Huelga General. Hubo 15 días de resistencia y, después, la represión fue tremenda. La policía controlaba la entrada de la fábrica y habían ilegalizado los sindicatos, las direcciones fueron presas: habíamos sido derrotados.

En agosto me despidieron, junto con muchos compañeros.

La dictadura salía vencedora y nuestra derrota fué total.

En aquel período yo ya vivía casi clandestina, y en mayo de 1974 fueron a buscarme y salí requerida en la prensa.

A raíz de esto cruzo a la Argentina, a Buenos Aires.

Cuando llego a Buenos Aires, comienzo a trabajar en todo lo que se me presenta. Hasta que, a mí y a Enrique, mi compañero de entonces, nos dan una portería: perfecto, teníamos casa y recibíamos un sueldo. Mis hermanos no sabían la dirección, no quería comprometerlos inútilmente. Los llamaba una vez por semana para tener noticias de ellos. El hecho de estar en comunicación con mis hermanos una vez a la semana nos salvó la vida, puesto que cuando detuvieron a dos de ellos, los interrogadores les dijeron que aunque ellos no colaboraran, de todas maneras ya sabían dónde vivía su hermana. Así que de allí, supimos que teníamos que escaparnos.

Nosotros abandonamos la casa, una vez más, apenas a tiempo: después de pocas horas había venido a buscarme la policía de inmigración, que en realidad eran los torturadores uruguayos.

En Buenos Aires, me doy cuenta de que la organización tiene muchos problemas. Nosotros que llegábamos de Uruguay estábamos abatidos por la derrota de la Huelga General: muchos compañeros habían caído presos.

Sin embargo, cosa extraña, en ese momento me sentí fuerte.

Había una lucha interna en el MLN y recuerdo que por primera vez tuve que adoptar una posición acerca de dos líneas contrapuestas, diferentes frente a la realidad. Había que elegir, y sentí que yo misma, por mí, debía hacerlo como militante.

Decidí quedarme con un grupo de compañeros con el que me identificaba por su práctica política, muy afín a mi experiencia personal.

Pensé que esta era la decisión justa y la asumí.

Eramos grupos pequeños, discutíamos y participábamos activamente en lo que se planificaba. Y a pesar de los desaparecidos y de los que caían, estaba convencida que se podía seguir trabajando.

Cuando me fuí de Uruguay, había salido en el diario como buscada en calidad de militante sindical y del Partido Comunista, o sea, no había información muy clara sobre mí todavía, y yo lo habría de aprovechar en un futuro.

En abril de 1975, luego de perdurar en las penurias de la clandestinidad, un día, sentimos

gruñir al perro (Ceferino Serafín) que teníamos en el local dónde vivía, y al segundo estábamos rodeadas, Marina y yo, de decenas de armas de fuego apuntándonos.

Cuando irrumpen, mi amiga grita: "Soy Marina L. y mi amiga no tiene nada que ver con nosotros: quiero solo ayudarla a viajar a Europa". Ella sabía solo mi nombre de guerra, y yo por mi parte trato de gritar bien alto: "Soy Maria Emilia Parola y estoy aquí porque soy su amiga (ya no habíamos puesto de acuerdo sobre como contar como nos habíamos conocido en Uruguay, etc.)", después nos llevan.

Me pusieron una venda, pero yo tenía la cara llena de sangre porque me habían roto el caballete nasal a golpes contra el piso cuando me apresaron en la casa. Los golpes fueron tan fuertes, que rompí una baldosa con mi nariz, y un fragmento se me incrustó de tal forma que días después los propios milicos me lo sacaron. Así que no me pudieron apretar demasiado la venda, y yo podía ver un poco. Nos metieron en un auto. Y recuerdo que pensaba que nos iban a matar y desaparecer después de habernos torturado.

En ese momento es como si toda tu vida te pasara por delante y estuvieras soñando. Recuerdo que sangraba mucho y cuando nos llevaron al lugar donde interrogaban a las otras compañeras, me agarran y yo, entre el miedo y el dolor, me caía, me levantan y me caigo de nuevo. Entonces me inyectan algo diciéndome que me van a calmar. Yo pensé que me estaban matando.

Después nada.

Cuando me despierto siento que hay un gran número de compañeros alrededor, estábamos en una sala grande, después supimos que era de la Brigada San Justo. Los militares me interrogaron y yo continuaba diciendo que no tenía nada que ver con ellos. Un militar me "cree" y simula protegerme. Se "convence" que he sido detenida por error. Pienso: si descubre la verdad, me mata.

Es que en la cárcel nunca sabes lo que te va a pasar.

Así pasan los días y no me tocan. Yo pensaba: "pero, los compañeros, que valientes, nadie habló". Y la compañera que estaba conmigo me dijo: "Sabés que dijiste cuando te inyectaron algo en las venas? Vos dormías, te preguntaban tu nombre y vos lo decías, después te pedían el seudónimo y vos hablabas de tus hermanos, que les avisaran, pobrecitos, que estarían en ascuas, por favor díganles dónde estoy. Y así te dejaron."

Hasta que un día, en el que todas estábamos medio deprimidas (en ese momento, juntas en la misma celda), otra compañera y yo hicimos una obra de teatro improvisada, un poco cómica, para levantarnos todas el ánimo. En medio de las carcajadas, alguna vió caras en las rejas de entrada: eran los torturadores uruguayos que se encontraban allí, observándonos. "La mierda,- le dije a mi compañera, - esta noche me vienen a buscar". Esa noche me sacaron a la tortura de nuevo, a mí sola: según ellos, tenía demasiado buen ánimo en la celda, para ser yo quien decía que era, en los interrogatorios. Y eso volvió a repetirse una y otra vez, hasta que finalmente, me dejaron tranquila. Pero una vez más tuve suerte. En aquella brigada había muerto bajo la tortura un compañero argentino. Las organizaciones político-militares, que todavía estaban fuertes en Argentina, amenazaron al comisario del lugar y le dijeron que si

no acababan con los torturas lo iban a ajusticiar, a él, a su familia, a todos. Y así pararon. Continuaron interrogándonos pero sin tortura. Pero además, los compañeros que me conocían no me nombraron jamás

Mis hermanos se enteraron lo que había pasado por los diarios, que dieron mucho relieve al hecho publicando nuestras fotos. La razón de este barullo publicitario con respecto a nuestra caída fue debido a que ésta fue un golpe importante para nuestra organización, y tenía mucha trascendencia para la guerra diaria. La dictadura buscaba así afectar la moral de la oposición política.

Esto nos salvó la vida, puesto que si no hubiera sido por razones propagandísticas, nos hubieran desaparecido.

Mi hermana se precipitó desde Montevideo dispuesta a pasar por el calvario al que sometían a todos los familiares de presos políticos. A cada solicitud de información, los militares negaban sistemáticamente.

Hasta que por fin me encuentra: ya tenía los pies llenos de llagas de tanto caminar. Me encuentra y un militar me dice: "Parola, hay una visita para tí, si quieres puedes mandarle algo para que te reconozca." Yo tenía un buzo que ella conocía bien, pero estaba lleno de sangre de la herida a la nariz y no quería mandárselo para no impresionarla.

Mis compañeras me convencen que es la única manera de darle la certeza de que estoy allí.

Así que le mando la prenda. Cuando mi hermana la ve, grita "Qué le hicieron a mi hermana!", exige verme y les dice que no se moverá de allí hasta no verme.

Allí se quedó todo el día entre las burlas de los milicos. Pero hacia el fin del mismo, para quitarsela de encima, nos permitieron vernos. Todas nosotras pasamos por la emoción de saber que con este reencuentro, estábamos "legalizadas", es decir, que por el momento no seríamos ejecutadas.

La primera cosa en la que piensa un preso, es en fugarse, es así, automático.

Habíamos llegado al penal de Olmos, ubicado en La Plata, una ciudad cercana a Buenos Aires, al principio ubicadas en un gran pabellón habitado por ciento veintisiete prisioneras políticas. Luego, en poco tiempo, pasaríamos a vivir en celdas de a dos o tres.

Por las noches quedábamos encerradas, y tratamos de encontrar un medio de contacto para superar el aislamiento. Así, descubrimos que el cieloraso era hueco, y que, retirando una parte del mismo lográbamos pasar a un entretecho que no estaba vigilado. Por allí caminábamos entre una maraña de cables pelados, propios de los años de la fundación del penal, hacia dos celdas más allá de la nuestra, por una viga de metal que sostenía las cumbreras de los cielorrasos. La oscuridad era total, tanteábamos para no caernos, y el lugar, obviamente, estaba llenos de toda clase de insectos y otros animales. Caminábamos muy despacio, para luego bajar en otra celda, y encontrarnos. Recordé esto sólo hace poco porque era un recorrido de terror y miedo, cada vez que lo hacía pasaba por un secreto ataque de pánico.

En Olmos, en un momento solicitamos el mejoramiento de las condiciones de vida en el penal, y para lograrlo, tuvimos que ir a la huelga de hambre. Cinco de nosotras, llegamos al final, la huelga de sed, lo que obligó a que me pusieran suero por

la deshidratación. Pero nos arreglábamos para no perder el humor: habíamos pegado un poster de chianti Ruffino frente a nosotras las de la huelga: nos habíamos jurado, con otra compañera que, recuperada la libertad brindaríamos con vino. A principios de los "80 nos encontramos en Roma, y festejamos con chianti.

Después de haber pasado frente al juez y quedando demostrado que no había nada contra mí, me retuvieron por disposición del Poder Ejecutivo: no podía salir de la prisión. El único camino era el asilo político.

Pero ya la ONU se interesaba en mi caso.

Creo que es necesario denunciar lo que sufrimos, tenemos que testimoniar y hablar de lo que nos pasó: nadie puede hacerlo en nuestro lugar. Pero no ha sido fácil. Yo hasta hace poco tiempo no quería hablar. Ahora acepto estar viva y no me siento con culpa por los compañeros muertos. Puedo aceptar que también lo que yo he vivido ha sido doloroso. Y ahora estoy convencida de que la peor cosa que se pueda hacer a los compañeros que ya no están, es no hablar y no denunciar. Por eso considero importante que se haga justicia, para que se sepa lo que pasó a los desaparecidos. Como están haciendo ahora en Argentina.

Cuando pienso en los compañeros que murieron: nosotros pensábamos ser hombres y mujeres hechos y derechos. Pero ahora veo a mis hijos: teníamos su misma edad. Y comparo: a ellos, a los compañeros que ya no están, les quitaron la posibilidad de vivir toda esta vida, tener hijos, crear y procrear el futuro.

Por eso hay que contar, para que no se olvide.

Octubre del 2004, viajo una vez más a mi Uruguay.

Las cosas han cambiado: se huele la victoria del Frente Amplio, cientos de miles de personas por las calles de Montevideo, cantos, gritos de alegría y cientos de miles de banderas.

Hace viento, yo camino por entre la gente, las banderas se deslizan sobre mi cara, tocan mi propia frente y tengo, este día del acto final antes de ganar, patente el recuerdo del placer que me causaba en mi niñez la caricia de las sábanas que mi madre tendía al sol después del lavado.

Concluyendo

Propuse a Armonía, María Emilia y Zulma encontrarnos en Estocolmo para que juntas contaran como se conocieron, para hacer algunas consideraciones sobre la experiencia común que han vivido en Suecia y sobre la situación nueva que se ha creado en Uruguay con la victoria del Frente Amplio.

Lo que sigue es el resumen de una tarde transcurrida juntas, descubriendo el gusto dulcemargo de los recuerdos y el placer renovado de un futuro que exige compromiso y consistente optimismo.

Zulma: Conocí a María Emilia el mismo día que iba a volver a Uruguay, después de haber sabido que mi marido y mi hijo estaban desaparecidos. Mi hija Pilar y yo habíamos quedado encerradas fuera de casa porque Gonzalo (el marido de Pilar) había cerrado la puerta con una llave que no se usaba nunca y entonces, mientras lo esperábamos para poder entrar, mi hija me sugirió que fuéramos a lo de María Emilia, que vivía en frente. Así la conocí. Un encuentro casual, pero agradable. Sentí que María Emilia hacía de todo para hacerme sentir a gusto, me miraba con compasión, se entendía que estaba pensando “Pero mira lo que le está pasando a esta mujer!”

María Emilia: Zulma me daba mucha pena. Recuerdo un viejo compañero en Montevideo que siempre me decía cuán fuertes eran las relaciones familiares. Yo, cuando joven, no lo entendía tanto. Pero cuando después tenés hijos, te das cuenta del dolor que significa no saber lo que les está pasando. Y en aquél contexto, además.

Zulma: Yo en aquél momento estaba viviendo una tragedia

Armonía: Donde tu hijo fué secuestrado no se salvaba nadie.

Zulma: Tuvimos suerte

María Emilia: Para mí tu eras la madre de Pilar. Y para nosotros que teníamos 24, 25 años, quería decir encontrar a la veterana, a la otra generación.

Zulma: Y sí, tenía 54 años y me consideraban la “anciana”. Me sentía muy “matrona” porque en Sångvågen, donde vivo hasta el día de hoy, vivían muchísimos uruguayos exilados y eran todos muy jóvenes.

María Emilia: Yo sentía que todos habíamos aterrizado. Existían todos los intercambios en la calle, la solidaridad, el repartirse los hijos. Y a Zulma la considerábamos un poco la abuela de todos nuestros niños.

Zulma: Bueno, era una gran satisfacción.

Armonía: Yo en cambio conocí a María Emilia durante una reunión de solidaridad con el Uruguay. Estábamos tratando de reorganizar un grupo de apoyo al MLN aquí en Suecia. Nos presentaron a María Emilia como la responsable. Me gustó inmediatamente, tan joven, sin poses, un poco alocadita. Pensé:” Mira tu, es una muchacha que no que no se da ningún aire a pesar de que es la responsable del MLN!”

María Emilia: No estaba en la dirección, solo era responsable de la organización del

grupo de apoyo. Armonía se sorprendió de que yo fuera tan joven y tan abierta y yo me sorprendí de su sorpresa. En la situación en la cual estábamos, me parecía importante decir las cosas en forma sencilla, clara. Era el '77-'78. Lo que bien recuerdo es que Fernando y tú dejarán muy pronto a Suecia, en el 80, me parece. Sí debo decir cuando realmente encontré a Armonía, fué cuando tuvo que volver, después de Argentina. Porqué entretanto habían llegados los hijos, nuevas amistades, la experiencia del trabajo y del exilio.

Armonia: Yo recuerdo tu fortísima solidaridad cuando volvimos en el '90 (*y aquí hace un cálculo decididamente femenino de los años a partir de la edad de los hijos*). Fué en aquella circunstancia que nos acercamos mucho. No podía ser de otra manera. Ya no era el hecho de organizarnos políticamente sino de compartir hijos, amigos y nostalgia. No sabía como explicar este dolor: haber tenido que volver después de tantos sacrificios, tanto trabajo, tener que volver a empezar...

Maria Emilia: Y yo te mandé aquella poesía de Octavio Paz

Armonia: Aquél poema lo guardé (*lo saca y lo muestra a todas*). Volví a casa. Me había ocurrido un incidente en el trabajo con una salsa de tomates que se me había caído encima ensuciándome toda y estaba recansada. Hacía un trabajo de mierda en la cocina de un restaurante y no tenía ni siquiera un ayudante así que tenía que hacerlo todo, hasta la limpieza, después de haber terminado de cocinar. Llego al metro y me doy cuenta que hasta mis lentes están sucios, así que empiezo a limpiarlos. Una señora sueca me mira fijo y me dice: "Sacame esos anteojos asquerosos de encima mío". Yo entonces me acerco a ella, la miro fijo en los ojos y le digo, bajito para que ella sola escuchara: "Fascista!" La señora no reaccionó. Llego a casa cansada, triste de haber sido obligada a volver aquí, con el sabor de la derrota en el corazón. Y encuentro este poema de Octavio Paz. Quién sino una amiga que te entiende hasta el fondo puede hacer un gesto así? Leía y lloraba de emoción, de tristeza, de alegría. El alma humana es tan contradictoria.

Las tres explican: *Tenemos que reconocer que Suecia ha sido para todos nosotros un refugio y una gran ocasión. Nuestros hijos han tenido la posibilidad de estudiar, de hacer carrera, o de todas maneras, de aprender un oficio. Además pudimos obtener la nacionalidad sueca antes que en cualquier otra nación europea. Para no hablar de los beneficios del welfare sueco, desde la escuela parvularia al estudio del español a la asistencia sanitaria. Pero....*

Zulma: Tengo la impresión, desde cuando pude volver a Montevideo, que aquí la sociedad es muy individualista. No estamos acostumbradas a esta manera de ser. Allá se habla con todos, las colas son una ocasión para conocerse, se participa y se expresa su opinión en voz alta, de otra manera.

Maria Emilia: Al final de la dictadura, en el '84, se empezó a pensar en poder volver (antes pensabas que no podía y ya está). Yo volví y me quedé un mes y medio. Volviendo a Suecia los compañeros me preguntaban que impresión me había dado, qué me había parecido. No sabía como explicar que la única sensación era: el Uruguay es mi casa. Me decía que si no hubiera nunca tenido la posibilidad de volver, nunca me habría dado cuenta de lo que estaba perdiendo, de qué natural era para mí vivir allí.

Zulma: Nunca había observado antes los techos de Montevideo. Cuando volví empecé a mirar la ciudad de otra manera, descubrí los estilos de construcción de las casas, las ventanas. Descubrí mi ciudad.

Maria Emilia: Recuerdo la primera vez que bajé del avión. Dije a mi hijo, que tenía entonces cinco años: "Mira Felipe, Montevideo!". El empezó a cantar una canción a Montevideo y me dí cuenta que él también había compartido con nosotros el dolor del exilio. El día después, habíamos visitado a sus abuelos, viene y me dice: "Mamá, sabés que aquí todos, todos, hablan español!" Encontramos a mis hermanos y sus familias, y a tantos parientes y a tantísimos compañeros pero Felipe seguía preguntándome: "Cuando vamos a encontrar a aquél compañero?" "El compañero del póster que tenemos en casa". Se refería a Raúl Sendic.

Armonia: Yo he estado veinte años sin volver. Cuando fué posible viajar estaba en España y tenía demasiadas responsabilidades de trabajo. Además tenía un gran miedo, no confiaba mucho en las declaraciones de democracia. Empecé a tener más confianza cuando empezaron las denuncias contra militares implicados en la dictadura. De todas maneras hasta hoy, cuando estoy allá, no me siento nunca del todo tranquila. De noche, por ejemplo, tengo siempre el temor de que me vengan a buscar.

Maria Emilia: Yo tampoco me siento siempre del todo tranquila en Montevideo, tengo siempre los ojos bien abiertos. Si se me acerca un auto como los que conocemos, estoy siempre un poco en guardia.

Armonia: Además sos condenada por toda la vida. Sabes que "ellos" están libres y podrías también encontrarlos en la calle. Es horrible.

Maria Emilia: Pero yo volví algunas semanas antes de las últimas elecciones y participé en la campana electoral. Fué maravilloso. El día de la victoria fué increíble: toda la gente en la calle a festejar, miles de banderas y ni un incidente. La primera cosa que hice con una sobrina fué ir a La Teja y esperar con la gente de allí los resultados. Cuando supimos con certeza que habíamos ganado ni siquiera logramos acercarnos a Dieciocho de Julio (avenida importante de Montevideo), tanta era la gente. Nos abrazábamos todos, jóvenes, viejos.

Armonia: Ahora me gustaría estar allá y ser útil a mi país, quizás trabajando en alguna organización de mujeres. Claro que tendría nostalgia de Suecia, es inevitable, aquí tengo mi hijo y muchos buenos amigos, pero me sentiría mejor allá, quisiera trabajar en lo que sea necesario y que sepa hacer. Me pondría a disposición. Puede ser que lo haga el próximo año, aún así me duele dejar a mi hijo Juan.

Zulma: Yo también quiero estar aquí por la familia, por los nietos en particular. Pero para este nuevo gobierno que suscita en nosotros tantas esperanzas, me gustaría hacer propaganda, formar conciencias y explicar a la gente las dificultades que va a encontrar, que no se cambia todo tan fácilmente. Hay que tomar en consideración muchas cosas. Este gobierno se encontró con toda la riqueza nacional vendida o empeñada. La mitad de las entradas tiene que pagarlas como intereses sobre las deudas que han hecho los gobiernos anteriores. Y entonces, como se hace? Ha habido una muy mala administración. Yo quiero tener la posibilidad de contribuir a que los uruguayos abran los ojos

sobre las dificultades y los tiempos largos que se requieren para solucionarlas.

María Emilia: Estamos en una etapa de reconstrucción nacional y ahora tenemos una posibilidad única de hacer un trabajo de conciencia y de masa. Tenemos que hacer saber a todos como y cuán lento y difícil será el recorrido.

Zulma: Claro que no es fácil. Pero no se puede hacer absolutamente nada sin el apoyo de las masas, si las masas no participan activamente no puede haber ningún cambio real.

María Emilia: Ahora, a propósito de un proyecto sobre la soberanía alimentaria y la defensa de los productos autóctonos en el cual trabajamos desde aquí, junto a compañeros que están en Uruguay en esta línea productiva, sé que existe un movimiento idéntico en otros países. Tenemos que unirnos, hacer un trabajo horizontal. Hay que recomenzar desde abajo. Yo ahora tengo la posibilidad de hacer algo, una nueva ley sueca me ofrece la posibilidad de tener un año sabático a disposición para trabajar en Uruguay y no necesito que me paguen un sueldo. Nunca me habría imaginado que me resultara posible hacer eso.

Armonía: Si, yo también quisiera trabajar en esta nueva realidad y, repito, quizás mi campo podría ser en las organizaciones de mujeres. La mujer uruguaya se ha remanado y ha empezado a andar, antes lo hacían sólo los hombres.

María Emilia: La participación de las mujeres en Uruguay ha sido masiva, tanto ahora como antes. Durante la experiencia de la cárcel, a pesar de tantos problemas, se sentía mucho el espíritu de cuerpo, la unidad de todas. Hay muchas mujeres capaces y estimadas en el gobierno actual y en la organización política.

Última reflexión colectiva: *Con todo lo que nos ha costado el desastre del exilio y el precio que tuvimos que pagar para ser seres humanos, los encuentros que hemos tenido aquí los llevaremos siempre con nosotros, en la maleta.*

El fragmento que María Emilia le envió a Armonía:

Leer mi destino en las líneas de la palma de una hoja de Higuera!

Te prometo luchas y un gran combate solitario contra un ser sin cuerpo.

Te prometo una tarde de toros y una cornada y una ovación.

Te prometo el coro de los amigos, la caída del tirano y el derrumbe del horizonte.

Te prometo el destierro y el desierto, la sed y el rayo que parte en dos la roca:

te prometo el chorro de agua.

Te prometo la llaga y los labios, un cuerpo y una visión.

Te prometo una flotilla navegando por un río turquesa, banderas y un pueblo libre a la orilla. Te prometo unos ojos inmensos, bajo cuya luz has de tenderte, árbol fatigado.

Te prometo el hacha y el arado, la espiga y el canto,

te prometo grandes nubes, canteras para el ojo, y un mundo por hacer.

Hoy la higuera golpea en mi puerta y me convida.

Debo coger el hacha o salir a bailar con esa loca?"

La Higuera

Octavio Paz—Águila o sol

Batallón Florida: Batallón del Ejército uruguayo que se encontraba casi en el centro de la ciudad. Se encargó de la mayor parte de las operaciones anti-guerrilla en el año 1972. Hoy inexistente.

Brigada de San Justo: Dependencias especiales de la Policía Federal. Ubicada en el Gran Buenos Aires.

Cerro: Barrio de Montevideo ubicado en la periferia, característico por su composición obrera: allí o en su cercanía se encontraban la mayor parte de los frigoríficos.

Consejo de Estado: Simulacro de Parlamento instalado por la dictadura militar en el período 1974-85, como tentativa de legitimación.

Departamento 5: Departamento de Inteligencia y Enlace de la Policía uruguaya. Creado en la década de los '60 para ocuparse de las operaciones contra la oposición política.

Escuadrón de la muerte: Organización paramilitar creada por la CIA en Montevideo con la colaboración de los servicios y las organizaciones derechistas. Asesinaron varios militantes de izquierda.

FER (Federación Estudiantil Revolucionaria): Como lo dice el nombre, organización de estudiantes revolucionarios que tendió luego a desarrollarse como partido político en la oposición a la dictadura. Junto a anarquistas, fundadores del Partido por la Victoria del Pueblo (PVP).

Frente Amplio- Frente político integrado por prácticamente todas las organizaciones y partidos de izquierda del Uruguay.

"Habeas Corpus" solicitud que se hace para saber si la persona de quien se trata está o no en poder de las autoridades judiciales y/o policiales.

Medidas de Pronta Seguridad (similar al Estado de Sitio), crearon "Fuerzas Conjuntas", integradas por policías y militares.

MLN (Movimiento de liberación nacional Tupamaros): organización de guerrilla urbana nacido en 1963. En estos años adquirió rápidamente un papel preponderante en la vida nacional, en su política, y en la lucha contra el imperialismo de Estados Unidos.

Partido Blanco, o Partido Nacional: Nació y se desarrolló en el siglo XIX, al inicio mismo de la República. Junto al Partido Colorado, los principales protagonistas de la política uruguaya. Por oposición a los colorados – muy ligados a los intereses portuarios y de la posterior industrialización – el partido Blanco fue siempre, hasta 1990, principalmente representante de los intereses de los terratenientes y los productores rurales.

Partido Colorado: uno de los dos partidos tradicionales históricos del Uruguay. Existe desde 1830, y ha pasado por diversas etapas, desde el progresismo de 1900, hasta el derechismo conservador que comenzó en los '60. Hoy, es un partido minoritario.

"Patotas": Bandas parapoliciales y paramilitares encargadas de la represión en Argentina, cuando ésta no estaba aun legalizada por el golpe de Estado, pero si tolerada por el régimen de Isabel Perón. Por extensión, los escuadrones militares (de diversas nacionalidades), que operaron en Argentina, luego del golpe del '76.

PEN: Siglas de Poder Ejecutivo Nacional. En Argentina: el Poder Ejecutivo del estado (la Presidencia y todos sus instrumentos, ministerios, etc.). En épocas de dictadura, todos los poderes se concentraban en el ejecutivo, que tenía la anuencia de poder encarcelar por su sola decisión.

Rambla: Avenida que recorre toda la costa de Montevideo.

Tribunal Russell: Tribunal paralelo que juzgaba crímenes de guerra, con una clara concepción pacifista. En los '70, investigador de los regímenes dictatoriales militares del Cono Sur Latinoamericano.

Indice generale

Versione italiana:

| | |
|--|--------|
| Premessa | pag 5 |
| Breve introduzione storica | pag 7 |
| Zulma o la famiglia come progetto | pag 10 |
| Armonia o la vita come progetto | pag 20 |
| Maria Emilia o la politica come progetto | pag 29 |
| Concludendo | pag 40 |
| Glossario | pag 44 |

Versione spagnola:

| | |
|--|--------|
| Prologo | pag 49 |
| Breve introduccion històrica | pag 51 |
| Zulma o la famiglia como proyecto | pag 54 |
| Armonia o la vida como proyecto | pag 63 |
| Maria Emilia o la politica como proyecto | pag 72 |
| Concluyendo | pag 83 |
| Glossario | pag 87 |

Un ringraziamento di cuore a tutte le persone che hanno permesso la realizzazione di questo libro:

Antonella Dolci, che ha seguito il progetto fin dall'inizio con i suoi preziosi consigli e ne ha curato le traduzioni.

Rodolfo Panfilio che ha scritto la breve introduzione storica e - insieme a Enrique Rodriguez Larreta - il glossario.

Paola Battaglini che ne ha realizzato con affetto e pazienza la veste grafica.

Patrizia Sentinelli e la Commissione delle Elette del Comune di Roma che hanno creduto e finanziato il progetto

Luisa Di Gaetano

Roma, settembre 2005